GL'IRRAGIONEVOLI AMORI.

COMEDIA

DI FRANCESCO ANGELONI DA TERNI.

ALL'ILLVSTR.MO ET ECCELL.
Sig. Il Sig. Hippolito Aldobrandini.

CON LICENZA DE'SVPERIORI.
Et Con Priuilegio.



IN VENETIA M.DC.XI.
Appresso Giorgio Bizzardo.

ALL'ILLVST.MO & ECCELL.MO MIO SIG.MO & PADRONE COLL.

IL SIGNOR HIPPOLITO *Aldobrandini*.



Fauori bene impiegati sogliono sempre trouare la gratitudine apparecchiata; perche non essendo tanto necessario il potere, quanto è l'animo per corrispondere all'obligatione, si può in ogni tempo sodisfare a quella, da chi volentieri si riconosce obligato. Tale io mi confesso di essere à V. E. e tale volontà io tengo, e di questa sola, non hauendo altro modo, potrei appagarmi. Nientedimeno dapoiche io fui da lei di alcun segnale del

la benignità sua honorato, hò sempre desiderato senza modo di dimostrarle questo mio nascoso affetto con qualche palese argomento, che di V. E. degno fosse. Ma che poteua io sperare al la fine dalle mie forze? non sarei mai del mio intento venuto à capo, se secondo quello, haueßi voluto renderle il merito, che se non maggiore della gratia, almeno à quella eguale si richiedeua. La onde hò finalmente presa la picciola occasione, che mi si è parata dauanti, di presentare a V. E. vn picciolo componimento, ilquale per ischerzo feci l'anno passato, & che hora ad instanza di alcuni amici io son quasi costretto di lasciar comparire in publico. Ma anche in ciò mi auueggo, che in vece di sodisfare al passato mio debito, io son per douerle assai più, hauendo pur dibisogno di nuoua, e maggior gratia. Percioche no'l lascierei per certo venire in luce, senza la luce del nome di V. Eccell. che all'oscurità

del-

dell'opera habbia à recare splendore; ò senza l'ombra della persona sua, che non solo l'opera, ma me stesso protegga. Non tanto dunque io lo dedico à V. Eccell. quanto insieme con esso me medesimo raccomando alla sua benigna grandezza; e la supplico à gradire, se non il dono, almeno la diuotione mia; perche non oltre al suo costume, benche sopra il mio merito, adoperarà V. Eccell. la quale altamente riceue le picciole offerte de gli animi sinceri, come se fossero di gran momento. & humilmente inchinato, a V. Eccell. bacio le mani. In Roma. adi 20. Dec. 1610

Di V. Eccell. Illustr.[ma]

Humil.[mo] e Deuot.[mo] Seru.

Francesco Angeloni

COPIA.

GLI Eecellentissimi Sig. Capi dell'Illustriss. Conf. di X. infrascritti hauutà fede dalli Sig. Riformatori del Studio di Padoa, per relatione delli doi à ciò deputati, cio è del Reuerendo Padre Inquisitor, & del Circ. Secretario del Senato Gio. Marauegia, con giuramento, che nel libro intitolato li Irragioneuoli Amori, Comedia di Francesco Angeloni da Terni, non si troua cosa contra le leggi, & è degno di stampa; concedono licentia, che possi esser stampato in questa Città.

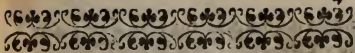
Dat. die 6. Nouembris 1610.

D. Zuanne Marcello
D. Lorenzo Gabriel } Capi dell'Ill. Conf. di X.
D. Z. Giacomo Gradenigo.

Illustr. Conf. X. Sec. Leonardus Othobonus.
1610. adi. 12. Nouemb.

Registrato, nel libro all'Officio contra la Biastema à carte nu. 63. tergo.

Ioannes Franciscus Riccius officij contra Blas. Coad.

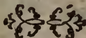


IN LODE
DELL'ILLVST.[MO] & ECCELL.[MO]
Sig. Hippolito Aldobrandini.

A PAPA CLEMENTE
di S. Memoria.

D'Incerto.

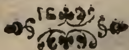
PADRE, ch'in terra già canuto Atlante
Reggesti il ciel, à cui sei fatto pondo,
Deh volgi quà frà i tuoi numi secondo
Gl'occhi del chiaro tuo cerchio stellante,
Ch'in lor vedrai che di tue sacre piante.
Preme i vestigij, e in crin leggiadro, e biondo
Già freno por', già dar può leggi al mondo,
Cui fatto hà già di suoi gran pregi amante.
Vedrai, che col pensier de gl'anni il segno
Precorre homai, e vinta anch'essa cede
L'etade acerba al suo maturo ingegno.
E fede fà, che come a te succede
Di nome, anco il vedrai fatto già degno
De'merti tuoi, delle tue glorie herede.



AL MEDESIMO SIG. HIPPOLITO.

D'Incerto.

BEN d'animo diuin' quello splendore,
Ch'hai nel bel volto augusto è chiaro segno
Hippolito, e'l tuo senno, e'l tuo valore
Ti fà di scettro, e di corona degno;
Mà non darebbe al tuo gran merto honore
Qual è più ricco in terra, e nobil regno;
Ch'il ciel del lume tuo, del tuo fauore
D'esser bramoso non si reca à sdegno:
Ecco con le sue stelle à te vicino,
A te, ch'un Sol sei di virtute adorno,
Luce, e forza da te par ch'egli attenda:
Fors'egli sà, che'l lume tuo diuino
Può far, ch'ogni sua stella oue di giorno
E fosca, chiara in lui si miri, e splenda.



ARGO-

ARGOMENTO.

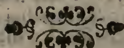


SSendo Niceforo Zenobi ricco cittadino, e mercatã te Vinitiano, ſtato per occaſione di ſue mercatantie ad habitare vn tempo in Cipri, ſi ſtrinſe colà in amiſtà con Filoſſeno degli Obici; & nel ritorno, ch'egli fece dapoi per li medeſimi affari à Vinetia, riceuette da eſſo ſei mila ducati per trafficarli in comune in quella Città Ruppe Niceforo in mare, & preſſo Milo, oltre à molta Mercatantia, perdè anche Guiſcardo ſuo picciol figliuolo, il quale per beneficio di fortuna, fù ridotto dall'onde à ſaluamento sù la ſpiaggia di quell'Iſola: benche più toſto morto, che viuo egli vi perueniſſe: & quiui trouato da un Folco Spini, perſona aſſai di ricchezze abbõdante, fù da eſſo con varij argomenti in ſanità ridotto; & perche figlio alcuno non haueua, quaſi queſti dal cielo mandato gli foſſe, per ſuo figliuolo il riceuette, & à caſa ne'l conduſſe, doue con ogni ſtudio e di coſtumi, e di lettere aſſai bene in proceſſo di tempo il fornì. Auuenne in quel tanto la preſa di Cipri fatta dal Turco: onde Filoſſeno, poſti doi piccioli figluoli, che ſoli haueua, ſopra

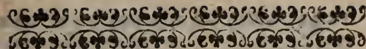
di vna fregata, l'un maschio detto Blanditio, & l'altra femina chiamata Vittoria: con molte gioie, e danari, dall'oscurità della notte aiutato, à Sittia città di Candia, con essi ricouerò; doue senza molto interuallo, lasciati in quel dolore i due piccioli figliuoli, che la loro età potea sostenere, se ne morì. Questi iui pur trattenendosi alla cura d'altri commessi accade, che Vittoria essendo ad vna villa posta su'l liro del mare, con alcune giouanette nobili à diporto andata, fù ella sola, che cercando conchiglie, si era tanto dilungata dall'altre, che non puote saluarsi per tempo, improuisamente da vna Fusta Turchesca rapita: & già via ne la portauano, quando da altri legni Vinitiani quella incontrata, & cōbattuta, la preda ricuperarono; & vdito lei esser priua di Padre, e Madre, ne conoscendo chi quegli si fossero stati, à Vinetia ne la condussero, la doue ella fù come orfana in casa di Niceforo accomodata. Ma il misero fratello, che della perdita di lei grandemēte si doleua, postosi in cuore, che che auuenir se ne douesse, di volerla andar cercādo, et di riscattarla ancora con ogni possibil modo, si mise colle sue gioie, e danari in mare, & per lo spatio di alcuni anni, per ogni lito, hora dell'Arcipelago, hora dell'Asia andò inuestigādone; ma non ne trouando nouella alcuna, si mise alla ventura à venire verso Ponente,

e trasportato per caso à Vinetia, vennegli veduta Elisa (che tal nome fù à miglior fortuna si era posto Vittoria sua sorella) la quale per fattezze di volto, & per grandezza di corpo, era oltre modo bellissima diuenuta; ne in maniera alcuna riconoscendola, trouosseno forte inuaghito: onde ad altro dapoi non attese, che à fare seco l'amore, con pensiero di giungere à goderne, e di sposarla ancora, se gli fosse caduto in sorte. Era in quel tanto morto Folco Spini à Milo, e Guiscardo, che per suo vero padre l'hauea sempre riconosciuto, hauea ancora poco prima che morisse, da lui inteso, sè esser Vinitiano; & nato di Padre, che nel tornare da Cipri à Vinetia con ricchissime mercatantie, in mare il perdè fanciullo. Onde trouandosi giouine, & con vna ricca heredità, con tutto che hauesse promesso à Folco di non partirsi di lá, si dispose però del tutto di venire, si come fè, à riuedere la natural patria, & à ritrouare il suo vero Padre; e giunto per tal affare in Vinetia, fù dell'amore di Arpalice sua sorella, non conoscendola, subito preso: ne altra cosa più procurando, che di piacerle; auuenne, che Elisa, la quale in nulla all'amore di Blanditio corrispondeua, fieramente di Guiscardo si accese, in tanto che si condusse à vestire habito virile, & come ragazzo, al suo seruigio s'acconciò. Ma volle in quel

mentre la sorte, che alla presenza di Niceforo fosse da lei Blanditio per suo fratello riconosciuto: onde si per l'antica amicitia, come per cagion de' danari, che Niceforo hauea del loro nelle mani, furono da esso ambidue lietamente raccolti, & accarezzati; ma peruenutali dapoi per caso vna lettera, scritta da Guiscardo ad Arpalice, scuopre quegli essere il figliuolo da esso nel mare perduto, e tutto pieno di allegrezza fà, che Blanditio sposa Arpalice sua figlia, & Guiscardo toglie Vittoria sorella di esso Blanditio per moglie; onde tutti contenti ne fanno poscia liete, e giocondissime nozze.



Fin.



Finge il caso di questa fauola essere auue nuto à Venetia sotto i nomi de gl'infrascritti Interlocutori.

Roberto il cui vero nome è Blanditio de gli Obici da Cipri, innamorato di Elisa sua sorella isconosciuta.
Mutio suo seruitore.
Elisa, il cui vero nome è Vittoria: poi in habito di ragazzo detta Filandro.
Niceforo Zanobi Mercatante Vinetiano.
Zuan Chiribino suo seruitore Bergamasco.
Tarmusa Roffiana.
Odoardo, il cui vero nome è Guiscardo innamorato di Arpalice figlia di Niceforo, e sua sorella isconosciuta.
Laura donzella in casa di Niceforo.
Capitan Scagliamonti Spolueraferro.
Panciatico parasito suo seruitore.
Arpalice figlia di Niceforo, innamorata di Elisa sotto nome di Filandro.
Birri.

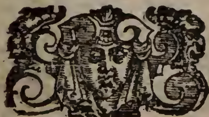
PRO-

ROLOGO.

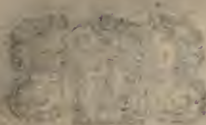
'sendo che l'animo nostro per natura
le instinto di tutti gli humani ogget
ti, che gli si pongon dauanti di niu
no soglia maggiormente compiacer
si, che di quelli, che strani, e pel-
e marauigliosi auuenimenti gli rappre-
in guisa, che intorno a' medesimi riuol-
ona tale alteration ne riceue, che con af-
d'amore, hor d'odio, non può non risguar-
al volta ancora, non picciola passione ne
n dourà per tanto hauersi dubbio, che dis
nte effetto non sia ne gli animi vostri, ò
, dalla rappresentatione di questa fa-
ser prodotto. Ma percioche trattansi in
' udirete, IRRAGIONEVOLI AMO
a strana è, anzi abomineuole, che lasci
e tra fratelli, e sorelle, e tra Donne, e Dõ
ndino, come pur qui, benche per errore,
non pare, che ciò possa senza qualche vo
rbatione essere intieramente ispiegato;
ella guisa, che l'Ottimo Dispositore del
cosa à certissimo, e perfetto fine produce,

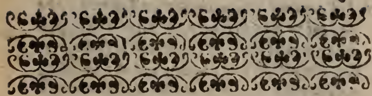
e doue

e doue quelle da prima mostruose, e deformi appaiono, egli dapoi con l'infallibile sua prouidenza entro à conueneuolissimi termini le riduce: non altrimente vedrassi qui ogni cosa nel primiero già proposto, e meglior suo stato far ritorno, & con vicendeuoli parentadi fra coloro, che capaci ne sono, il tutto in fine lietamente conchiudersi, e riporre in assetto. Onde ciascuno apprendere ne potrà, à qual tragica miseria i giouanili errori, e gli humani sarebbono spesse volte per conducere gli huomini, se la già detta Diuina prouidenza, e bontà, suelando loro gli occhi, e da quelli leuandogli, maggior bene non ne traesse, che se accaduti non fossono. Prestate perciò grato silentio, che hor hora, per quel che mi auueggo, e pronto lo'ncominciamento.



ATTO





ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Roberto, & Mutio suo seruitore.



Bastanza può esserti noto, ò Mutio, con qual sorte di fede io habbia sempre comunicate teco quelle cose, che più mi premono, & come non hò mai lasciata al una tua fatica senza particolar guiderdone; parendomi, che perciò tu mi douessi con lieto cuore seruire, & con quella diligenza, con la quale mi hai fino ad hora assai ben sodisfatto. Ma adesso non pur vorrei, che secondo l'usato tu studiassi di compiacermi in questo mio amore con Elisa, ma che nell'esser auueduto, e diligente, ti auanzassi ancora in modo, che io della tua affettione verso di me, e tu della mia liberalità verso i tuoi bisogni rimanessimo insieme contenti. O tu non rispondi.

Mut.

Mut. Con questa diffidenza voi mostrate Sig. Roberto d'hauer poca cognitione dell'interamia fede: il che riesce per appunto l'opposito di quello, che dianzi ne diceuate. Ma io per faruí vedere, che dico da douero, da hora vi prometto di fare tal opera, che ne riuscirà ogni vostra sodisfattione, volete altro?

Rob. Altro non vorrei per certo; ma come t'è caduto così tosto in animo di far ciò, mentre per prima ne staui tanto sospeso?

Mut. Il pensiero, Signor mio, si crea in un momento, & hora appunto m'è corso per la mente di conoscere vna buona donna chiamata Tarmusa così saccente, e di tal tempera, che s'ella abbraccierà, come spero, l'impresa, non mi pare di douer temere, che non ne segua l'intention vostra.

Rob. Se cotesta, che tu dici, fosse quella Tarmusa, che (com'altra volta hò udito) sottopose al Boia di Roma, con sue astutie, vna certa famosa Padoana, che negò di far copia di sè ad vn gran Signore; ond'egli si prese pensiero di farle far cotal beffa, io comincierei à prendere speranza delle cose mie; percioche il grido del suo destro modo in simili traffichi è tale, che non hà altro, che'l pareggi.

Mut. Questa è dessa; & io ne vdij il caso in Roma, doue prima la conobbi, & hora quì in Vinetia hò rinouata seco la dimestichezza

in modo

in modo,che tengo di douerla facilmente disporre à fare il bisogno : e poiche non è valuto il mezzo de ll' honeste persone,si vuole tentare altre vie di maggior efficacia.

Rob. Se tãto ne credi,nõ lasciar tẽpo di mezzo per trouarla, che poco m'importa, ch'ella sia tale,purch'io vẽghi al mio dißegno; et fà ogni opera,che le tue promesse nõ rieschino vane.

Mut. Io già mi persuado,che haurete à lodarmi della mia diligenza.

Rob. Và dunque,ricordandoti d'eßer accorto, e di promettерle largamente,che cosi sarà più facile di venire à capo de nostri dissegni : O piacesse al cielo , che doppo tante disauenture e naufragi patiti,mi concedesse di godere l'amor della più vaga Donna , ch'a gli occhi miei si offerisse giamai,poiche maggior cagione non mi si potrebbe parare dauanti di questa ; per farmi vna volta dimenticare l'infelice perdita di Cipri mia patria; l'auuerso tempo lungamente nel mare sofferto; l'esser rimaso priuo delle ricchezze, e del caro padre,& l'hauer per compimento d'ogni male anche perduta l'infelice Vittoria mia vnica sorella,da Corsari rapita ; e perciò felicissimo mi reputerei,se doppo tanto vagare cosi bella donna,e di lodeuoli maniere dotata ; mi cadesse in sorte. Veggio vscir dalle case,doue stà la mia luce,il Zanni seruitore:onde pe'l desiderio,che continuamente

mente hò di sentir di lei, voglio farmi da questo lato, per intender se alcuna cosa ne dica.

SCENA SECONDA.

Zanni, e Roberto.

Zan. *AI hò tanti volti volui'tò combiat' i'a lor, e si a son tanttmerlott, chà m laghi cazzà ù por in te'l nas. Mò chi gh'haraff pazienzia cò sti somegn, cha le'nos contenta ma' de vergotta ? que Diauol della Lora l'hà e'l cancher in tei garleti, laghe bulega te sò di, e l'è pi a l'hom, cha n'è la caura al becc do'l mes' d'Auril: nò gh'è in tutt ò'l Venetià la più inamorada puttella dè lè; che là no sà mai oter cha rompim' ò'l cò del sò inamorãmẽt, de mainera, cha sò mò stracch. El gh'è pò ac quell'otra Lisetta, ch'anca lè agh'tira la gola de'l moros, e si la dis, cha l'è ù Olbert, e daspò, cha l'è ù Homtard; e ixi al no's pol'indouinà miga col fatt sò: cancher, à l'è be ac' plù scaltridela, chà quell'otra, ma ch'hoi satth do'l mè berselì?*

Rob. *Il parlare di costui è così confuso, ch'io non hò potuto comprendere qual egli dica, che sia l'amante d'Elisa: voglio però tentar di saperlo,*

marcri: e allhora o'l patrù se da bon temp co i masseri.

Rob. Dunque *tu conchiudi, che le massare hanno meglior tempo delle cameriere.*

Zan. O Dè, *chi no'l sà? le camareri se uà menan d'la gucchia in frà i dech', e le stà ixi apozzadi in su'l cussinett, ne li hà oter plasì, cha cantà de i baiadi d' Amor; perche cancher, la patrona gh'ha sëper i occh' adoß, ne le pol gnac pissà, che la nog uoia metti lè o'l nas.*

Rob. *Dimi di gratia il mio caro Zanni: le cameriere del Sig. Niceforo, non son già innamorate eh?*

Zan. *Mò perch' am fes' sta recerca?*

Rob. *Non per altro, se non perche mi persuado, che non bisogni scherzare nelle case di questi Mercanti.*

Zan. *A vedi bè che si zes dei bazer: à voi che sappiè, ch'o'l meser poc mãc che'l no fà o'l tra bocchì: perche mò? a vel dirò: che cercal lu, nòma cha vergù s'innamori do'l fatt sò, e chà i se sposa per amor, per podighe di, mia nos voi dà dota; perche daspò, cha i hà volut' fàsegh l'amor, ua' fà a tò sen, e lù sparagna la dota: hauiu intis?*

Rob. *Se la cosa stà come costui la racconta, io posso ancora sperar qualche buon fine al mio desiderio. T'hò inteso ottimamente, e mi pare che'l tuo padrone sia persona molto accorta; quante donzelle tiene egli?*

Zan. A gh'n'è dò, vna cha's cama Lora, e l'otra i gha dis la Lisa.

Rob. Tu sai dunque che sono innamorate.

Zan. Cancher de ferr': si ac da bon sen.

Rob. Sapresti il nome de loro amanti?

Zan. Vù a'm tocchè mò tropp'in su'l chermenal.

Rob. Questa non è cosa, che dicendola, possa apportarti alcun pregiuditio.

Zan. A desì o'l vira. la Lisetta l'è frissa, giottonzella, che la nos'laga intendi miga: adess' la dis à no ghe n'hò vergù, e mò, che la ghe n'hà ù, ch'es dis Olbert: e pò la scappa, ch' la n'ha ù oter, che's cama Codard; ma quel otra la dis chiarament, che l'è ù Muti'. A staghi chilò à taccolà, e sì à no vaghi à fà o'l fatt mè. a'm raccomandi.

Rob Adio. Il variar de'due nomi, che fà costui, muoue gran dubitatione a'casi miei. E qual huomo più infelice di te sarebbe, misero Blã ditto, se inchinando Elisa all'altrui più che all'amor tuo, te lasciasse priuo di questa sola speranza di refrigerio, che di tanti beni t'è auanzata? ma fin che Mutio non torna colla risposta di Tarmusa, io non hò giusta cagione di dolermi: voglio però tornare a casa ad attenderlo, che guari non può stare a giungerui.

SCE-

SCENA TERZA.

Vittoria sotto nome di Elisa sola.

O Fortuna cruda, e disamoreuole, che t'hò fat t'io, che più d'ogn'altra, ch'hoggi al mondo viua, mi perseguiti? non sè tu hoggimai delle tue percosse contenta, colle quali m'hai per adietro cosi empiamẽte lacerata? non ti bastaua inuida, e nimica de ciascun felice d'hauere ogni mio ben essere permutato, col farmi perder la patria, i beni, & i cari parenti, e finalmente condottami da alto, & sublime stato à conditione tanto infelice, con nome quasi di vil serua; che hora con doppia seruitù hai sottoposto l'animo mio per sua natura libero, a' lacci del lusingheuole amore, alle sue catene, & a' suoi fuochi? ne ciò bastandoti, pur vuoi, ch'io mi risolua à cosa tanto indegna all'essere di gentildonna, vergine, & nobile, com'io sono: che se più bramo di viuere con qualche alleuiamento di quell'affanno, che hà posto Amore dentr'al mio petto per le rare, anzi diuine bellezze del Signor Odoardo, conuerrà, che al mutato proposito io muti anche il vestire da Donna in habito di huomo, & faccia opera di peruenire à seruigi

del mio bene: se bene può dirsi quello, che mai non cessa di tormentarmi il cuore. Ma doue lascio misera la cõueneuolezza, & la virginal vergogna, che l'una dourebbe del continuo tenermi inuolta nel pianto, per gl'infortunati casi, che hò sostenuti, e l'altra non che di cercare amore, anzi di conseruarmi pudica fino al perder della vita dourebbe insegnarmi? qual infelice fine sarà vltimamente il mio? ma ohime, non piaccia al cielo, che per me stessa mal augurio mi faccia; che per quel ch'io mi creda, & che mi promettono le gentili maniere del mio Signor Odoardo, egli non è si crudo, chi sia per lasciarmi perire, quando vdirà, che per lui tanto affannata vita ne meno. Aspetterò dunque opportuno tempo di leuarmi di questa casa, come hò diuisato, e maggiormente, che'l mio vecchio padrone di me inuaghito, sarà per vsarmi vn giorno qualche forza; ma egli s'inganna, come pur anche quel Sig. Roberto, che tanto mostra di amarmi: che quantunque per vna insolita tenerezza gli compatisca alquanto, tuttauia le ingiuste leggi d'Amore vogliono, ch'io fugga chi mi segue, seguendo chi mi fugge; e per non più potere, ritornerò in casa ad acconciarmi, per partirmene ancora quanto prima.

SCE-

SCENA QVARTA.

Mutio seruitore, e Tarmusa Roffiana.

FA pur pensiero Tarmusa di non abbandonar il negotio, fin che non sia ridotto à buon fine; e lascia poi la cura à me di farti sodisfar largamente dal mio padrone: ne mi stare à mettere innanzi la difficultà di quel parabolano del Capitan Scagliamonte, se no'l fai però per vendermi la tua mercatantia più cara, che ben puoi, quando tu vogli, leuartelo d'attorno.

Tar. *Non ti hò proposta la pretẽsion del Capitano, quasi egli mi sia per esser d'intoppo; ma perche tu sappi la sua vana leggerezza. Habbi dũque per costante Mutio mio, ch'io non mi posi mai ad impresa alcuna, che nõ ne riportassi honore, come lo spero ancora di questa, la quale imprẽderò con quel più caldo affetto, che si à possibile per amor tuo. mi duol bene, che per la fretta io habbia lasciata la corona; tu n'hai la colpa, il Signore te'l perdoni.*

Mut. *Eh Tarmusa mia, non finger di gratia meco, che se tu se Ruffa, il mio mestiere non è gran fatto diuerso dal tuo.*

Tar. *Oime meschina: dunque tu pensi, ch'io finga? à gran torto il fai; e dei sapere, che mai*

io non vscij di casa, che prima non dicessi qualche bene solo che adesso, che colla tua fretta m'hai impedita quest'opera.

Mut. *Pur sù la finta bontà: ti replico, ch'io non compro simil vesiche. Ma torniamo di gratia a' casi nostri: & poiche pare, che tu sij disposta di volerti adoperare con Elisa conforme al desiderio del mio padrone, vorrei sapere ciò, che ti dà l'animo di fare nel primo assalto: perche quelle cose, che da principio non sono ben essaminate, ancorche alle volte habbino buon fine, sogliono per lo più produrre effetti diuersi al bisogno.*

Tar. *Tu dici assai bene i tuo' fatti: ne sapendo io, come da prima ella sia per rẽdersi à miei colpi, giudicherei perciò, che foße da andarle inanzi con qualche presentuccio dilletteuole, perche à dirti il vero, Mutio mio, i presenti han forza di far cadere anche delle castità simili à quella di Lucretia Romana; & credilo à me, che te'l dico per isperienza.*

Mut. *Io concorro in ciò col parer tuo: e però vedi quello, che sia buono, e nõ lasciamo di farlo.*

Tar. *Hò pensato, che sarebbe al proposito vna di quelle belle fettucie di seta, che sogliono portar le donzelle in capo; delle quali queste giouanette son grandemente vaghe; ma bisogna, ch'io vada à casa per danari: Và tu frattanto à trattenere il tuo padrone, che*

hor hora mi ſpedirò.

Mut. *Temi forſe, che io non n'habbia meco per comprare vna ſimil fettucia?*

Tar. *Vedi che non hai moneta? laſciami andare.*

Mut. *Prendi queſto ſcudo d'oro, e ſeruitene ſecondo'l biſogno.*

Tar. *Horsù, poiche coſi vuoi, coſi farò. aſpettami tu in tanto, che non vado molto lontano di quà à prenderla.*

Mut. *Ti aſpetterò. In fatti egli è troppo il vero, che i preſenti fanno far d'ogni coſa in queſto mondo: miriſi à procuratori, & à giudici, che per la forza loro riuolgono il ſotto al lo'n sù delle leggi: & che non fanno i cortigiani per eſſi? delle Donne non ſe ne parli: che per innata loro auaritia, ſenza la forza dell'oro non concedono mai fin d'amore, ne effetto di coſa alcuna. Tarmuſa hà in ſomma toccato il taſto maeſtro: ma quanto ſpero, che ſia per allegrarſi il mio padrone, quando ſaprà, ch'io l'hò già reſa ſi pronta à ſeruirlo: Vien di quà gente, & mi pare il padrone di Eliſa. non voglio, che mi vegga quà intorno.*

SCENA QVINTA.

Niceforo Solo.

D*Iſe pur, anca la verita e'l preuerbio, che Amor xe vn fantolin orbo, che nò ghe vede*

*regola, e che tutti i homeni sò seguaci par-
icipa della sò condition, perche buttandose
rio le spalle la sò grauitae, i deuenta an-
h'elli orbi, e si ghe conuien seguitar quei
ppetiti sensuali, e quelle impression, che'l
tesso santolin ghe cazza drento la fanta-
ia; perZò non è maraueia, si mi che son pur
nca persona qualificada, son cazuo in te
a sò rede per la mia bella Lisetina d'oro, e
de Zuccaro fin.* Ma me *maraueio ben, cò
possa esser, che da un certo tempo in quà mi
enta per ella vna passion si granda, che nò
redo, che daspuò che son inscio fuora del-
la stăpa de mia madõna Mare, ghe n'hab-
bia senti una maZor? mo che ha da esser
del fatto mio? la saria ben anca bella, che
de patron che iera de custia, me conuegnisse
deuentarghe schiauo in caena, Zà che no
faZzo mai altro, che pensar alle sò bellez-
ze, e stroleghar co'l inzegno, à che muodo, e
à che via possa gouernarme in stà etae, az-
Zò che mia moier nò se accorza de stò mio
innamoramento, che se ben la xe anch'ella
attempadetta, e che l'ha vna fia sauia e da
ben in superlatiuo grado, haueraue però sẽ-
pre da dubitar, che per vendicarse la nò
mettesse per mi dò bolettini al lotto, sagan-
dome toccar per gratia vn cornucopia. In
summa el ghe besogna nome segreteZza per
veder d'incorporarme cõ ella, se è possibile,
auan-*

auanti che nigũ s'accorza, che fa zza da sẽ no; e se ben la xe tanto despettosa, che la ne me vuol per niente, con tutto zo no voio ramagnir de continuar i assalti amorosi, daspuò che la me xe incarnà tanto in le visce re, siando che la prosention, e la importunitae xe la tramontana che conduse i'namorai à saluamento in te'l porto delle dolcezze amorose. E perche me sento à moltiplicar l'appetito de galderla un giozzetto, uoio intrar in casa, e con dirghe liberamente el fatto mio da mi à ella soli soletti, veder se podesse tirarla à contentarme, che saraue pò el pì felice, o auenturao moroso, che sia mai stà visto in ste lagune salae.

SCENA SESTA.

Odoardo, il vero nome Guiscardo.

S*E ad un capital nemico si douesse per auuentura un'infelice vita bramare, io tengo, che ne più afflitta, ne più dolorosa potrebbe augurarsili di quella d'un innamorato cuore, allhora, che sẽza riceuer dall'amata sua alcun segno di corrispondenza se ne viue: percioche nõ è (per mio credere) fra le humane passioni la più insopportabile, & che in brieue conduca l'huomo à fiera, e dispietata morte, di quel che questa si faccia. Ma se*

in modo, che tengo di douerla facilmente disporre à fare il bisogno: e poiche non e valuto il mezzo dell'honeste persone, si vuole tentare altre vie di maggior efficacia.

Rob. Se tãto ne credi, nõ lasciar tẽpo di mezzo per trouarla, che poco m'importa, ch'ella sia tale, purch'io vẽghi al mio dißegno; et fà ogni opera, che le tue promesse nõ rieschino vane.

Mut. Io già mi persuado, che haurete à lodarui della mia diligenza.

Rob. Và dunque, ricordandoti d'eßer accorto, e di promettérle largamente, che cosi sarà più facile di venire à capo de nostri dissegni. O piacesse al cielo, che doppo tante disauenture e naufragi patiti, mi concedesse di godere l'amor della più vaga Donna, ch'a gli occhi miei si offerisse giamai, poiche maggior cagione non mi si potrebbe parare dauanti di questa, per farmi vna volta dimenticare l'infelice perdita di Cipri mia patria; l'auuerso tempo lungamente nel mare sofferto; l'esser rimaso priuo delle ricchezze, e del caro padre, & l'hauer per compimento d'ogni male anche perduta l'infelice Vittoria mia vnica sorella, da Corsari rapita; e perciò felicissimo mi reputerei, se doppo tanto vagare cosi bella donna, e di lodeuoli maniere dotata, mi cadesse in sorte. Veggio vscir dalle case, doue stà la mia luce, il Zani seruitore: onde pe'l desiderio, che continuamente

mente hò di sentir di lei, voglio farmi da questo lato, per intender se alcuna cosa ne dica.

SCENA SECONDA.

Zanni, e Roberto.

Zan. *AI hò tanti volti volu'tò combiat'; 'a lor, e si a son tanttmerlott, chà m laghi caz'à ù por in te'l nas. Mò chi gh'haraff pazienzia cò sti fomegn, cha le'nos contenta ma' de vergotta. ? que Diauol della Lora l'hà e'l cancher in tei garleti, laghe bulega te sò di, e l'è pi a l'hom, cha n'è la caura al becc do'l mes' d'Auril: nò gh'è in tutt o'l Venetià la più inamorada puttella dè lè; che là no fà mai oter cha rompi'm o'l cò del sò inamo. amēt, de mainera, cha sò mo stracch. El gh'è pò ac quell'otra Lisotta, ch'anca lè agh'tira la gola de'l moros, e si la dis, cha l'è ù Olbert, e daspò, cha l'è ù Hom tard; e ixi al no's' pol'indouinà miga col fatt sò: cancher à l'è be ac'plù scaltridela, cha quell'otra, ma ch'hoi fatth do'l mè berfelì?*

Rob. *Il parlare di costui è così confuso, ch'io non hò potuto comprendere qual egli dica, che sia l'amante d'Elisa: voglio però tentar di saperlo,*

marcri: e allhora o'l patrù se da bon temp co i masseri.

Rob. *Dunque tu conchiudi, che le massare hanno meglior tempo delle cameriere.*

Zan. *O Dè, chi no'l sà? le camareri se uà menan d'la gucchia in frà i dech', e le stà ixi apozzadi in su'l cussinett, ne li hà oter plasì, cha cantà de i baiadi d'Amor; perche cancher, la patrona gh'ha sëper i occh' adoß, ne le pol gnac pissà, che la nog uoia metti lè o'l nas.*

Rob. *Dimi di gratia il mio caro Zanni: le cameriere del Sig. Niceforo, non son già innamorate eh?*

Zan. *Mò perch'am fes'sta recerca?*

Rob. *Non per altro, se non perche mi persuado, che non bisogni scherzare nelle case di questi Mercanti.*

Zan. *A vedi bè che si zos dei bazer: à voi che sappiè, ch'o'l meser poc mãc che'l no fà o'l tra bocchì: perche mò? a vel dirò: che cercal lu, nòma cha vergù s'innamori do'l fatt sò, e chà ise sposa per amor, per podighe di, mia nos voi dà dota; perche daspò, cha ti hà vo lut' fàsegh l'amor, ua! fà a tò sen, e lù sparagna la dota: hauiu intis?*

Rob. *Se la cosa stà come costui la racconta, io possa ancora sperar qualche buon fine al mio desiderio. T'hò inteso ottimamente, e mi pare che'l tuo padrone sia persona molto accorta; quante donzelle tiene egli?*

Zan. A

Zan. *A gh'n'è dò, vna cha's cama Lora, e l'otra i gha dis la Lisa.*

Rob. *Tu sai dunque che sono innamorate.*

Zan. *Cancher de ferr': si ac da bon sen.*

Rob. *Sapresti il nome de loro amanti?*

Zan. *V'ù a'm tocchè mò tropp' in sù l chermenal.*

Rob. *Questa non è cosa, che dicendola, possa apportarti alcun pregiuditio.*

Zan. *A desì o'l vira. la Lisetta l'è frissa, giottonzella, che la nos' laga intendì miga: adess' la dis à no ghe n'hò vergù, e mò, che la ghe n'hà ù, ch'es dis Olbert: e pò la scappa, ch' la n'ha ù oter, che's cama Codard; ma quel otra la dis chiarament, che l'è ù Muti'. A staghi chilò à taccolà, e sì à no vaghi à fà o'l fatt mè. a'm raccomandi.*

Rob *Adio. Il variar de' due nomi, che fà costui, muoue gran dubitatione à casi miei. E qual huomo più infelice di te sarebbe, misero Blãditio, se inchinando Elisa all'altrui più che all'amor tuo, te lasciasse priuo di questa sola speranza di refrigerio, che di tanti beni t'è auanzata? ma fin che Mutio non torna colla risposta di Tarmusa, io non hò giusta cagione di dolermi: voglio però tornare a casa ad attenderlo, che guari non può stare a giungerui.*

SCENA TERZA.

Vittoria sotto nome di Elisa sola.

O Fortuna cruda, e disamoreuole, che t'hò fat t'io, che più d'ogn'altra, ch'hoggi al mondo viua, mi perseguiti? non sè tu hoggimai delle tue percosse contènta, colle quali m'hai per adietro così empiamēte lacerata? non ti bastaua inuida, e nemica de ciascun felice d'hauere ogni mio ben essere permutato, col farmi perder la patria, i beni, & i cari parenti, e finalmente condottami da alto, & sublime stato à conditione tanto infelice, con nome quasi di vil serua; che hora con doppia seruitù hai sottoposto l'animo mio per sua natura libero, a' lacci del lusinghevole amore, alle sue catene, & a' suoi fuochi? ne ciò bastandoti, pur vuoi, ch'io mi risolua à cosa tanto indegna all'essere di gentildonna, vergine, & nobile, com'io sono: che se più bramo di viuere con qualche alleuiamento di quell'affanno, che hà posto Amore dentr'al mio petto per le rare, anzi diuine bellezze del Signor Odoardo, conuerrà, che al mutato proposito io muti anche il vestire da Donna in habito di huomo, & faccia opera di peruenire à seruigi

del mio bene: se bene può dirsi quello, che mai non cessa di tormentarmi il cuore. Ma doue lascio misera la cõueneuolezza, & la virginal' vergogna, che l'una dourebbe del continuo tenermi inuolta nel pianto, per gl'infortunati casi, che hò sostenuti, e l'altra non che di cercare amore, anzi di conseruarmi pudica fino al perder della vita dourebbe insegnarmi? qual infelice fine sarà vltimamente il mio? ma ohime, non piaccia al cielo, che per me stessa mal augurio mi faccia; che per quel ch'io mi creda, & che mi promettono le gentili maniere del mio Signor Odoardo, egli non è si crudo, chi sia per lasciarmi perire, quando vdirà, che per lui tanto affannata vita ne meno. Aspetterò dunque opportuno tempo di leuarmi di questa casa, come hò diuisato, e maggiormente, che'l mio vecchio padrone di me innaghito, sarà per vsarmi vn giorno qualche forza; ma egli s'inganna, come pur anche quel Sig. Roberto, che tanto mostra di amarmi: che quantunque per vna insolita tenerezza gli compatisca alquanto, tuttauia le ingiuste leggi d'Amore vogliono, ch'io fugga chi mi segue, seguendo chi mi fugge; e per non più potere, ritornerò in casa ad acconciarmi, per partirmene ancora quanto prima.

SCE-

SCENA QVARTA.

Mutio seruitore, e Tarmusa Roffiana.

FA pur pensiero Tarmusa di non abbandonar il negotio, fin che non sia ridotto à buon fine; e lascia poi la cura à me di farti sodisfar largamente dal mio padrone: ne mi stare à mettere innanzi la difficultà di quel parabolano del Capitan Scagliamonte, se no'l fai però per vendermi la tua mercatantia più cara, che ben puoi, quando tu vogli, leuartelo d'attorno.

Tar. *Non ti hò proposta la pretēsion del Capitano, quasi egli mi sia per offer d'intoppo; ma perche tu sappi la sua vana leggerezza. Habbi dūque per costante Mutio mio, ch'io non mi posi mai ad impresa alcuna, che nō ne riportassi honore, come lo spero ancora di questa, la quale imprēderò con quel più caldo affetto, che si à possibile per amor tuo. mi duol bene, che per la fretta io habbia lasciata la corona; tu n'hai la colpa, il Signore te'l perdoni.*

Mut. *Eh Tarmusa mia, non finger di gratia meco, che se tu se Ruffa, il mio mestiere non è gran fatto diuerso dal tuo.*

Tar. *Oime meschina: dunque tu pensi, ch'io finga? à gran torto il fai; e dei sapere, che mai*

io non vscij di casa, che prima non dicessi qualche bene solo che adesso, che colla tua fretta m'hai impedita quest'opera.

Mut. *Pur sù la finta bontà: ti replico, ch'io non compro simil vesiche. Ma torniamo di gratia a' casi nostri: & poiche pare, che tu sij disposta di volerti adoperare con Elisa conforme al desiderio del mio padrone, vorrei sapere ciò, che ti dà l'animo di fare nel primo assalto: perche quelle cose, che da principio non sono ben essaminate, ancorche alle volte habbino buon fine, sogliono per lo più produrre effetti diuersi al bisogno.*

Tar. *Tu dici assai bene i tuo' fatti: ne sapendo io, come da prima ella sia per rẽdersi à miei colpi, giudicherei perciò, che fosse da andarle inanzi con qualche presentuccio dilettevole, perche à dirti il vero, Mutio mio, i presenti han forza di far cadere anche delle castità simili à quella di Lucretia Romana; & credilo à me, che te'l dico per isperienza.*

Mut. *Io concorro in ciò col parer tuo: e però vedi quello, che sia buono, e nõ lasciamo di farlo.*

Tar. *Hò pensato, che sarebbe al proposito vna di quelle belle fettucie di seta, che sogliono portar le donzelle in capo; delle quali queste giouanette son grandemente vaghe; ma bisogna, ch'io vada à casa per danari: Và tu frattanto à trattenere il tuo padrone, che*

hor ho-

hor hora mi spedirò.

Mut. *Temi forse, che io non n'habbia meco per comprare una simil fettucia?*

Tar. *Vedi che non hai moneta? lasciami andare.*

Mut. *Prendi questo scudo d'oro, e seruitene secondo'l bisogno.*

Tar. *Horsù, poiche così vuoi, così farò. aspettami tu in tanto, che non vado molto lontano di quà à prenderla.*

Mut. *Ti aspetterò. In fatti egli è troppo il vero, che i presenti fanno far d'ogni cosa in questo mondo: mirisi à procuratori, & à giudici, che per la forza loro riuolgono il sotto al lo'n sù delle leggi: & che non fanno i cortigiani per essi? delle Donne non se ne parli: che per innata loro auaritia, senza la forza dell'oro non concedono mai fin d'amore, ne effetto di cosa alcuna. Tarmusa hà in somma toccato il tasto maestro: ma quanto spero, che sia per allegrarsi il mio padrone, quando saprà, ch'io l'hò già resa sì pronta à seruirlo: Vien di quà gente, & mi pare il padrone di Elisa. non voglio, che mi vegga quà intorno.*

SCENA QVINTA.

Niceforo Solo.

D*I se pur, anca la verita e'l prouerbio, che Amor xe vn fantolin orbo, che nò ghe vede*

fregola, e che tutti i homeni sò seguaci participa della sò condition, perche buttandose drio le spalle la sò grauitae, i deuenta anch'elli orbi, e si ghe conuien seguitar quei appetiti sensuali, e quelle impression, che'l stesso santolin ghe cazza drento la fantasia; perZò non è marauevia, si mi che son pur anca persona qualificada, son cazuo in te la sò rede per la mia bella Lisetina d'oro, e de Zuccaro fin. Ma me *maraueio ben, cò possa esser, che da un certo tempo in quà mi senta per ella vna passion si granda, che nò credo, che daspuò che son inscio fuora della stãpa de mia madõna Mare, ghe n'habbia senti una maZer? mo che ha da esser del fatto mio? la saria ben anca bella, che de patron che iera de custia, me conuegnisse deuentarghe schiauo in caena, Zà che no faZzo mai altro, che pensar alle sò bellezze, e stroleghar co'l inzegno, à che muodo, e à che via possa gouernarme in stà etae, azZò che mia moier nò se accorza de'sto mio innamoramento, che se ben la xe anch'ella attempadetta, e che l'ha vna fia sauia e da ben in superlatiuo grado, haueraue però sẽpre da dubitar, che per vendicarse la nò mettesse per mi dò bolettini al lotto, sagandome toccar per gratia vn cornucopia. In summa el ghe besogna nome segreteZza per veder d'incorporarme cõ ella, se è possibile,*

auan-

auanti che nigũ s'accorza, che fa zza da sẽ no; e se ben la xe tanto despettosa, che la no me vuol per niente, con tutto zò no voio romagnir de continuar i assalti amorosi, daspuò che la me xe incarnà tanto in le visce re, siando che la prosention, e la importunitae xe la tramontana che conduse i'namorai à saluamento in te'l porto delle dolcezze amorose. E perche me sento à moltiplicar l'appetito de galderla un giozzetto, uoio intrar in casa, e con dirghe liberamente el fatto mio da mi à ella soli soletti, veder se podesse tirarla à contentarme, che saraue pò el pì felice, o auenturao moroso, che sia mai stà visto in ste lagune salae.

SCENA SESTA.

Odoardo, il vero nome Guiscardo.

SE ad un capital nemico si douesse per auuentura un'infelice vita bramare, io tengo, che ne più afflitta, ne più dolorosa potrebbe augurarsili di quella d'un innamorato cuore, allhora, che sẽza riceuer dall'amata sua alcun segno di corrispondenza se ne viue: perciochе nõ è (per mio credere) fra le humane passioni la più insopportabile, & che in brieue conduca l'huomo à fiera, e dispietata morte, di quel che questa si faccia. Ma se

da miserabile gelosia, per aggiunta de' mali, ella viene accoppinta, io non sò allhora vedere,, qual sorte di tormento à tale stato cōpararsi possa; perche se Amore dall'un lato con ingiuste leggi il ferisce, questa seconda peste aggiunta, tanto dall'altro il perseguе, che fattogli sbandire il cibo, il sonno, & ogni riposo, liquefacēdolo, come cera al fuoco; quando meno il miser se'l crede, ad ineuitabil morte con più frettolosi passi giunto si troua. O suprema crudeltà d'ogni donna; che di sua bellezza insuperbita a cotal fine i miseri amanti conduce; o miseria estrema di quegli, che vinti da lor fati, un tal guiderdone di lor fede riportano. Ma se fra questi alcuna miseria è maggiore, la mia non è certo da altra superata; conciosiache ne l'assidua seruitù mi uale, ne la fede mi gioua, ne l'amare mi basta, che di tutto ingratissima ricompensa dalla mia donna riporto: pur se nella perseueranza consiste il merito d'Amore; poiche bella, e nobil Donna ad amar mi disposi, debbo anche sperare, che alcun guiderdone ella sia finalmēte per rendere al mio seruire: posciache non è in fine cosi dura pietra, che per continuo percuotere non si franga, ne giaccio si denso, che'l calor del Sole nō'l disfaccia. Amerò dunque, seruirò, perseuererò, e con quella humiltà, che mi sia possibile, procurerò d'abbassare

bassare la superbia di questa mia nemica; poiche à tanto le sue bellezze mi costringono. Ma perche co' sospiri, & coll'amare mie lagrime non sarà disdiceuole, che alcuna supplicheuol lettera io accepij; essendo ella venuta di poco à casa del padre, doue forse haurò più agio di porgergliele, che in casa di sua zia non m'era conceduto; non voglio in ciò mancare a mè stesso; ma ritirandomi hor hora à scriuerla, pregherò poscia Amore, ch'egli l'indrizzo mi dia, sì che alle mani della bellissima mia Arpalice io la faccia peruenire.

SCENA SETTIMA.

Capitano Scagliamonti Spolueraferro, & Pianciatico seruitore.

SE moueße il nero Etiopo di Gamarra, & che à ginocchia piegate veniße per riuerirmi, e donarmi insieme la maggior parte de' suoi Regni, io non m'indurrei à concedergli perciò un tantino di quella gratia, che meritamente acquistai colla bellissima Elisa all'hora, che Marte discostò alquanto dal mio viso (acciòch'ella il vedesse) quell'orrido scudo, che di continuo egli ci porta innanzi per difesa.

Panc. La tramontana non vi ci dee dar fastidio;

quand'egli così ue'l difenda. Ma ditemi di gratia padrone, che pagamento date voi à cotesto Marte, che un tal seruitio ui fà?

Cap. Che pagamento, anzi egli si reca à gran ventura di potermi così seruire, percioche in ogni luogo, doue si diffonde vn tantino della mia ombra, che per vna certa irradiata communicatione per tutto l'orbe terrestre si spande, subito drizzansi statue, & ergonsi colossi à quel mio garzonetto, come se per simili honori fatti à lui volessero inserire, che non se ne trouano de basteuoli per sodisfare a' meriti miei.

Pan. Di modo ch'egli hà tutto l'honore, e voi ne rimanete senza.

Cap. Come senza, ma non intendendo tu la forza dell'argomento; sia molto meglio, ch'io non prenda à trattar teco di cose magnifiche, e di metafore illustri.

Panc. Io non sò la più bella metafora, che per questo vostro amore presoui di fresco à luna scema; mi conuenga tener sempre i miei denti in sentinella, senza che mai sperino di comparire à quella batteria de' buon bocconi, che tanto diletta loro.

Cap. Appunto quì ti voleua. Non ti ricorda, quãdo hauend'io preso à difendere la fortissima piazza di Sighetto; che in quella continua batteria di quattr'anni fattale da i Turchi, io correndo, e ricorrendo d'attorno a le

maf-

massiccio di quell'inespugnabil baloardo, e riceuendo sopra di questo adamantino petto tutte le palle, che dalle più smisurate bõbarde scaricauano, non altramente adietro nell'inimico cãpo le rigettaua, come se semplici palloni a vento fossero stati? di modo, che in men' d'un mese tutto quell'essercito, che numerosissimo era, rimase dalla sua propria monitione, per mia opera, sconfitto, e morto?

Pan. *Sì sì, mi ricorda. Non fù allhora, che perduta la fortezza, voi sopra vn corsiero barbaro per tre giorni continui, & altretante notti ui prendeste la fuga, senza mai volger viso, finche non ui trouaste à saluamento nella fortezza di Giauarino.*

Cap. *Allhora appunto fù; ma quella fuga, che tu dì, non per altro succedette, che per obedire al cenno, che me ne fè vn gran Prencipe per dubbio c'haueua allhora, che rimanendo io nelle forze del Turco, non fosse dapoi per ritrouarsi giamai huomo tanto animoso, che contra un tanto nemico hauesse cuore di riceuere il bastone del generalissimo generalato, che io per tutti i Potentati del mondo, in quel punto sosteneua.*

Pan. *O quanto fec'egli adunque bene ad oprar che fuggiste: perche il Turco era persona da farui ridurre subito in carne battuta da far salciccie fine.*

Cap. An-

Cap. Anzi, ch'a grado mi sarebbe stato, ch'egli m'hauesse hauuto nelle mani, percioche in tal caso più di quattro si sarebbon chiariti di coloro che pretẽdono di poter competer meco di gagliardia, e di brauura. Ma nota ciò, ch'io hauea in pensiero di fare: io mi sarei lasciato condurre alla presenza di Solimano; e non hà dubbio, che con mille raddoppiate catene m'haurebbon quei mastini legato, e cinto; facendomi oltre a ciò guardare da mille schiere d'huomini armati, sapendo eglino per proua i meschini, quãto per me stesso io vaglia. Ma io allhora, che nel cospetto del Turco m'hauessero presentato, scossomi a guisa d'vn'arrabiata cagna, haurei rabuffato l'ispido pelo, gittatimi da dosso quei ferrei legami, fermato il toruo mio sguardo, mirando chi d'accostarmisi tentasse; & poscia colle medesime catene à piene mani mossomi alla volta loro, e questi, e quegli percotendo, non men gli haurei in un baleno fugati dal serraglio, dalla città, e dal mondo insieme, di quel, che dagli aperti campi si sgombri il fiero Aquilone la folta polue: & sciolta finalmente l'armata Turchesca dal porto, sarei ritornato con essa Vittorioso in Spagna.

Panc. Ah, ah, ah.

Cap. Di che si smascellatamente ti ridi?

Pan. Io rido parendomi di veder adesso quelli Turchi

 87

Turchi sgõbrar il paese; ma se mi vale il vero, la principal cagione del mio ridere è per ricordarmi d'un caso quasi simile, à me accaduto; & è, che incõtratomi alcuni mesi sono in certi lecconi, ghiotti, e parasiti, quegli presomi pe'l mantello, e deuiatomi dal primiero camino, facendomi cerchio attorno, entro vna grande hosteria mi condussero, doue essendo d'ogni sorte di cibi ben conditi, e con ogni sapore acconci, fecero ad un tratto empire vna lunga tauola di starne, fagiani, capponi, pernici, capretti, galline, beccafichi, quaglie, vitella, porchette, anatre, piccioni, torte, crostate, & altro, che sò io? basta, che veduto il tutto ben acconcio, data a me stesso vna fiera scossa, che mi fè rimaner vote affatto le budella, è cadere ogni legame, ch'hauesse potuto impedirmi, posimi in sù due piedi, questa, e quella viuanda con toruo sguardo mirando, & con saporitissimo gusto, poscia ad ambe mani quelle medesime abbrancate, di modo me n'empiei 'l vẽtre, & ne sparecchiai la tauola, che quei, che colà condotto m'haueano, spauentati, che cosi io gli danneggiassi, e stando di lor stessi dubbiosi, spacciarono tosto, colla fuga, il paese, non altramente, che s'un rapido torrente inealciati gli hauesse. & io dapoi a Lizzafusina imbarcatomi, venni, per lo canale di Corfù, à Vinetia, senza che al

cun d'essi mi uedesse più mai; di modo, che se le uostre son parole, i miei furono più che fatti.

Cap. Tu hai ragione, e perciò io granden'te t'amo, non sapendo tu meno di me le tue cose à tempo, e luogo cò i debiti modi riferire.

Pan. Egli è vero Signore, e perciò si dice, che la natura fà gli huomini, e quegli dapoi s'accoppiano. Ma ditemi di gratia, come pensate hormai di cõdurre fine cotesto uostro innamoramento? perche se voi perseuerate lungo tempo in tal capriccio, il mio ventre è per farla molto male.

Cap. Ah, ah, ah, ah. Io potrei aspettare, che Elisa mia bellissima venisse a gittarmisi à piedi, come son certo, che farà, & che mi supplicasse à volermi goder di lei; ma per sodisfare a te, io mi contento di farnela sollecitare dalla famosissima Tarmusa, che ben sai mi hà più volte pregato a valermi dell'opera sua.

Pan. Che bisogno hauete di Ruffiana, dou'ella stessa, essendo innaghita di voi come dite, sarà tosto per pregaruene?

Cap. Tu dici vero; ma egli è da considerare, che s'io le parlassi così di fatto, ella potrebbe sulle prime parole rimaner morta: percioche (come tù sai) il solo mio sguardo ammazza, abbrucia, e riduce in poluere tutti coloro, che meco non sono auuezzi: onde io giudico

dico, che sia meglio di farla prima disperre da terza persona accioche assicurata di questa singolar mia natura, impari del tutto à conuenirsi dapoi co' miei gloriosi gesti.

Pan. *Ciò molto mi piace: e però sarà bene di trouar Tarmusa, e metterla quanto prima all'opera.*

Cap. *Andiamo, che per di quà forse la trouarò.*

Pan. *Andiam pure, che due fanno per appunto vn paio.*

SCENA OTTAVA.

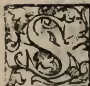
Tarmusa sola.

VH meschina me, che hò penato tãto à trouar questa fettucia, che Mutio s'è partito; ma egli haurà pur à far capo à me: poiche il suo padrone è caduto alla mia rete, donde non è per vscir prima, che non vi habbia lasciato del pelo: solendosi dire, che dal fiume torbido caua vtile il pescatore: & ogn'uno bisogna, che viua di sua arte in questo mõdo; ne io credo di non poter far nettamente ogni guadagno nella mia; essendo che chi mi vuole, mi viene à casa cercando, di doue non mi muouo mai à nulla, se non pregata ben bene, & che non veda ancora come poter cauar subito il frutto delle mie fatiche: & per certo si vuol far così; perche finalmente

la prima non si piega: e per tal cagione è necessario possedere di quelle arti, che fanno hauer per tutto l'entrata sicura; come sarebbe l'esser riuenditrice, riccamatrice, sartrice, e profumatrice: l'esser maestra da far lisci, bionde, e belletti: l'infingersi sensale di matrimonij, d'acconciar serue, & altri simili; perche questi sono membri principali, & appartenenti à questa nostra buon' arte, & quelli, che ci fanno viuere in fiore: sò ben io quanti buon guadagni n'hò cauati à miei giorni, & sallo vna Città d'Italia quello, che hanno operato queste saccenti mani, mentre ella mi è stata amoreuole: & ancorache vltimamente, con ingratitudine inaudita, mi facesse mostrare ad altrui queste misere spalle, & che pur volle, che'l mio pouero viso stesse per vn giorno al bersaglio dell'uoua guaste; non posso per tutto ciò non hauerle sempre qualche poco d'affetto, come chi u'hà spesa la giouentù sua in continuo sollazzo, & fatteui di quelle maggiori sperienze, che da sauia persona mia pari possono vscire. Horsù non è da perder più tempo, e già che Mutio non viene, andrò di longo a dare il primo assalto à questa giouine la porta è aperta, meglio sarà, ch'io entri senz'altro dire.

ATTO

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.
Tarmusa, e Mutio.



O che bisogna star sù l'auiso con queste giouanette: e forse, che non sanno fingere, e star sù la ritrosia à lor senno; ma se mi gabbano mio danno: possono ben vsar meco il rigore, quanto lor piace, che per giungere al mio fine hò buone spalle da sofferire il tutto senz'alcuno scropolo: ma conuiene anche alle volte imitare il ragnatello, & la doue i disegni da un lato ei vengono guasti, si dee esser presto nel risargli dall'altro, com'egli appunto risà le tele, che se li rompono; e certamente s'io non era auueduta, io corrrua hoggi pericolo di perdermi questo poco di guadagno, che mi s'è offerto: perche mi è quasi vscita dalle mani Elisa; che piena d'altro pensiero, che dell'amor di Roberto hò conosciuta. Onde hò ben saputo riuolgermi tosto à prendere al laccio Laura sua compagna, non senza speranza, ch'ella mi debba seruire à guadagnar l'altra, hauendole dato à credere, che Mutio sia innamorato di lei, & donatole anche la ghirlanda per parte sua: & l'hò in fatti conosciuta così sempliciotta, & à più segni così disposta, che

tenge

tengo per fermo non mi sarà molto difficile il vincerla affatto. Hora mi bisogna pensare al disporre Mutio all'impresa, & al trattenere col suo mezzo, se non con altro, il suo padrone in buona speranza, & forse mi verrà fatto di cauar guadagno da tutte due i lati; anzi se io non sono ingannata, io spero con vn colpo di dare à più tauole; perche mi leuerò anche dattorno quel gaglioffaccio del Capitano, inducendo Mutio à farle qualche beffa, secondoche io hò auuisato, ò che il caso soprauerrà, & sò, che non l'haurò à pregar molto. Ma ecco di quà Mutio stesso; voglio retirarmi per vdire vn poco ciò che dice.

Mut. *Io andai à casa per far consapeuole il mio padrone di quanto hò ordinato con Tarmusa, e così impatiente è diuentato per ciò, che m'hà di nuouo rimandato quà, affliggēdosi nell'aspettarla tanto; ma ne pur doue mi disse di tornare io la veggo. Se ella è così lēta nel seruirlo, farà ancora allentare à me la volontà di farla pagar bene, come m'era proposto, ma non posso tuttauia credere, che à quest'hore ella non sia all'opera, sapēdoi o di certo, quāto in vna principal Città d'Italia veniua adoptata particolarmēte per la molta sua diligenza. Ma eccola appunto presso la casa di Niceforo: nè mi sarò forse ingannato della sua sollecitudine.*

Tar. *Non ti se' ingānato per certo. eh Mutio, mal*

cone-

alto luogo, che da un somaro carico d'oro nõ possa esser salito.

Mut. *O pouero padrone, adesso si, che stai fra'l panno, & le forbici. ha fettucia, che frutto hà fatto?*

Tar. *Nulla pe'l tuo padrone; ma ha ben fruttato per te Mutio caro, che tu mi doureſti voler meglio, ch'à quella mamma, che ti fece; ma perche, se così io dicessi al tuo padrone, egli sarebbe per prenderſene la morte, non voglio, che manchiamo di dargli speranza: che ben mi dà l'animo di riuolgerla in brieue; & mi sarebbe fors'anche venuto fatto, se'l padrone di lei non sopragiungeua, mentr'io era tutta intenta al conuertirla.*

Mut. *Tu mi raggiri in modo, che ancora ch'io non sappia, doue sia per fornire cotesta tua canzone, mi son però entrati sin ad hora tãti grilli in capo, che non trouo luogo: dimmi hormai ciò, che ti và per fantasia di me.*

Tar. *Ti dirò: mentre io parlaua con Elisa, & che per nome le mentouaua il tuo padrone, fui udita da vna sua compagna, chiamata Laura, laquale fattamisi incontro: è forse questo Signor Roberto, disse, il padrone di certo Mutio, che suol frequentare la nostra strada? Et io le risposi di si, è domandatala, qual conoscenza di te hauesse, altro per allhora non mi diße; ma ritiratasi, col gittar vn gran sospiro, in vn altra ca-*

mera

mera vicina, mi fece accorgere, che la pignatta del suo petto à gran fuoco bollliua: Onde mi nacque vn estrema volontà di riparlarle; è tanto mi fù la sorte in ciò fauoreuole, che vedendomi rigittata da Elisa nello scender, ch'io faceua, tutta fantasticando, giù per le scale, mi vidi di nuouo innanzi Laura, & con mie scuse fingendo d'esser andata colà per parte tua, à lei donai la fettucia; & ella doppo hauer mostrata alquanto di ritrosia, in fine pur se la prese; ma con vn certo modo così alla semplice, che mi fece stupire; & ancorache nell'ultimo con male parole mi dicesse, che per tal conto io non tornassi più à lei; nientedimeno io non mi giurerei, ch'ella non ne habbia anche vna gran volontà. Hor tu vedi, come il fatto passa: sappi però conoscere la ventura, che così inaspettata ti viene, e preparati à riceuerla.

Mut. *Tu mi fai stupire Tarmusa: & se la cosa stà, come tu la racconti, ben sarei senza senno à non prender quel bene, che la fortuna mi manda innanzi: et se vuoi, che ti dica il vero, coll'hauer più volte veduta costei, mentre son passato di quà col mio padrone, me n'era mezzo entrato il pensiero; ma per tutto ciò più per prouare se con la sua dimestichezza io potrò meglio seruire il Sig. Roberto, che per mio interesse, mi condurrò à fare*

ogni cosa. Adoperati però che il negotio venghi à fine quanto prima, cō sicurezza di nō douer perder ancora dal canto mio.

Tar. *Vh non dir coteſto; perche io non penſo mai di far guadagno co' ſeruitori, baſtandomi di quello, che per opera loro mi vien dato da' padroni: che sò bene, che tu farai in modo, ch'eſſo mi pagherà ancora per te, eſſendo coſi corteſe, come m'hai detto. ma ſarà hormai tempo, che l'andiamo à trouare; & forſe dee aſpettarci.*

Mut. *Fà pur conto, ch'egli ſtà hora facendo lo ſcandaglio de' noſtri paſſi.*

Tar. *Vuoi, ch'io porti meco vn fiaſco, che me l'empierai del tuo vino?*

Mut. *Portane ancor due, ſe non baſta vno.*

Tar. *Mi conuiene andar per eſſi.*

Mut. *Và, e vieni preſto, che altramente il Signor Roberto ſi diſperarebbe.*

Tar. *Và tù innanzi, e digli, ch'hor hora ſono à lui. Biſogna ben ch'io vſi di buona retorica queſta volta col padrone di coſtui; perche, egli voleſſi dire il vero di ciò che hò conoſciuto di Eliſa, la quale è per certo d'altro amore ingombrata, non farebbe à mio propoſito, douendo in queſte pratiche menare à lungo; perche oltra che quelle coſe ſono più ſtimate che lungo tempo ſi fanno deſiderare, potrò anch'io à mia voglia andargli mungendo la borſa. ma ecco di quà quel balla à*

vento del Capitan Scagliamonti: se non mi hauesse veduta, vorrei fuggirne l'incontro per non vi esser guadagno col fatto suo, ma lascia, che in qualche modo ti farò pagare il fio.

SCENA SECONDA

Capitan Scagliamonti, Tarmusa, e Panciatico seruitore.

Cap. SE Gioue mio famigliare dall'empireo cielo fulminando con gli occhi in questo basso cētro mirasse, com'io ti trouo à miei bisogni opportuna, nō mancherebbe, essendo mi tu oltremodo cara, di fartene segno col rapirti da terra, & allogarti fra le celesti immagini, poiche per mio amore anche maggior cose di queste egli prenderebbe à fare.

Tar. Eh' Signor Capitano: voi sete sempre sù'l burlare questa pouera donnicciuola; ma patienza, disse il Lupo all'Asino: è forse, che tal qual io sono, potrei vn giorno valere à qualche cosa. percioche anche i piccioli capelli fanno la lor'ombra.

Cap. Ah' Tarmusa mia: non t'humiliar cosi meco; ch'io son bastante, con la sola forza di questa destra, di farti in vn momento Signora, Principessa, Regina, & Imperatrice del Mondo, potèr del Cielo; & se vorrai ti farò

anche Monarchessa dell'Inferno, al dispetto di quella cornutaccia di Proserpina, che ne tiene lo scettro.

Tar. Nò nò Signore: io non miro tant'oltre, bastandomi di uiuer honoratamẽte colle mie fatiche, senza douer pensare più là.

Cap. Odi ciò, ch'io feci vna volta per vna Donna simile à te, che vna sola parolinelletta spese per mio seruitio, hebbi risguardo in prima à suoi graui bisogni; è perche non altro, che l'oro potena mitigar la sua sete, presi monte sopra monte, è tanti ne soura posi l'vn all'altro, che salendoui sopra, come d'vna scala si fà, peruenni al cerchio della luna; e datele le mani alla barba, tanto la scossi, è malmenai, che per forza mi additò tutti i nascosti tesori della Terra: indi ordinai à Gioue, che cõ suoi fulmini ad vn tratto me li discoprisse; & poscia da i Titani fattigli adunare, che furono infiniti, ne fei dono à quella buona Donna; che ne rimase dapoi per sempre ricchissima.

Pan. Padrone io non hò mai saputo, se non hora, che la luna habbia la barba.

Cap. Che volete saper voi altri mortalucci plebei, che nõ v'innalzate più sù che di terra? bisogna col proprio valore sormõtar i limiti del cielo, et sai bẽ tu, qual segnalata gratia riceua il mio Principe allhora, che mi supplica, ch'io degni di narrargli quai bellez-

ze, è quai secreti si rinchiudano colà sù, & quanto pagherebb'egli di poter così frangere i sourastanti cieli con un sol deto, come più volte hò fatt'io, ponendo in horrido spavento què bugiardi Dei, che per li cerchi del zodiaco vanno aggirandosi d'attorno al primo mobile della lor poltroneria?

Tar. *Vh'scontenta me, in cui mi son hoggi incontrata.*

Cap. *Di che mostri rammarico? vuoi forse, che per tuo trastullo io faccia comparerti innanzi un millton d'huomini armati? che soggioghi in tua presenza l'inferno? che freni l'onde del mare? che rinchiuda i venti entro la cauernosa terra? che trattenghi i baleni, è tuoni? che con questa destra io rimandi al cielo le saette, che verso di noi auuenta Gioue? che faccia con un soffio dissoluer questa machina mondiale?*

Tar. *Signor nò, Signor nò; vorrei più tosto, che poi che mi mostrate così buona volontà, mi donaste due iustine da comprarmi un paio di pianelle, che per esser queste, che porto, già rotte, & io pouera al possibile, ciò mi sarebbe di assai solleuamento.*

Pan. *Non sò come risponderà quì il parabolano.*

Cap. *Tò Panciatico questa chiaue: và à casa; apri'l mio scrittoio; prendi quella corona di diamanti, che mi donò l'Imperatrice d'Etiopia, allhora che di me innamorata godè de'miei*

de' miei abbracciamenti: guarda in quel maggior cassettino, e recami quella borsa, doue son riposti que' due millioni di doble, che l'altro giorno mi venner dall'Indie; và tosto, fà tosto, e vien tosto con ogni cosa.

Tar. *Phù vh: il tesoro di San Marco sarà per niente.*

Pan. *Non sarà mai possibile, padrone, che io solo, così tosto, come dite, possa portar tãto peso.*

Cap. *O tu sei il gran poltrone, bisarcipoltronissimo poltroneione: come può esser, che mai ti dia l'animo di farmi vn mezo seruitiuccio compito? hor lascia stare, ch'à tuo mal grado farò senza. Mi souuiene, la mia Tarmusa, d'hauer letto ne' nostri duelli, che chi dona si fà Signore, è chi riceue diuenta schiauo: ond'io, che non bramo, che tu sia à tal abietta conditione sottoposta, hò deliberato di non ti dar nulla, per non apportarti vn cotal pregiuditio.*

Tar. *Hallo trouato l'argomento in marzocco il buono scroccone? ma in fede mia, se mi darai, com'io spero, fra l'vnghie, ti castigherò à mio senno. Signor Capitano, io vi ringratio di tanta buona volontà; & perche hò faccende, con vostra licenza anderò à sbrigarmene.*

Cap. *Che faccende puoi tu hauere, che agguagli no quelle, ch'hor hora io son per importi? stà à vdire. Elisa, quella di cui il mondo non*

hà la più bella, e tanto di me inuaghita, quanto altra volta ti hò detto: Onde io, che teneramente compatisco all'amorosa sua rabbia, & che di sodisfarle di mia persona haurei piacere, voglio, che tu ne vada à lei, dicẽdole, che il Capitan Scagliumonti Spoluerasferro, quello, che in altri tempi è stato di se auaro alle più belle, & maggior donne d'Europa: si è inchinato all'amor suo: e le fà sapere, ch'io son colui, che col capo minaccio, e colle braccia stringo il mondo, e co'pie di sottopongo l'Inferno: dille, che Gioue mio maestro di casa; Saturno mio consegliere; Apollo mio cameriere; Mercurio mio staffiere; Venere, e Giunone mie guattare; e Marte mio mozzo di stalla. soggiungile, ch'io caualco il gran Diauolo; ch'adopero per speroni le due piramidi d'Egitto, & per sferza la selua Dodona; ma dapoi racconsolala dicendo, che se m'haurà seco ad amorosa tenzone, diuenterò più mite d'un agnello, più humile d'un cagnolo, e più piaceuole d'un semplice gattuccio: assicurandola, che facendo di me quella prole, ch'io ne spero, in men d'un anno tutti gl'Imperij del mondo saran suoi.

Pant. O che ambasciata da farle gittar il mortaio in capo di prima giunta.

Cap. O la Tarmusa tu non rispondi?

Tar. Per dir il vero Signor mio, m'hauete spa-

uentata con tante parolone; ma non ui prēdete fastidio, che vi seruirò propriamente come meritate. Lasciateui però vedere fra due, ò tre hore oltre di quà, che vi renderò la rispòsta, e forse sarà di vostra sodisfattione.

Cap. *Fallo Tarmusa mia plusquamperfetta, che ti prometto donarti, in guiderdone, la maggior città dell'Indie Orientali.*

Tar. *Piano signore coll'offerir all'ingrosso; perciòche le grandi offerte son compagne dell'attender nulla.*

Cap. *Lascia di ciò il pensiero à me. Sieguimi Panciatico.*

Tar. *Lodato sia il cielo, che questa fistola incancherita mi s'è leuata dinanzi; ma così Dio m'aiuti, che se mi riesce vn certo disegno, ch'hò nel capo, non passerà fors'hoggi, che gli troncherò l'occasione del venirmi più à dar noia; che se molte malitie sà la volpe, molte più ne sà colui, che la prende: tu nō mi scroccherai per certo à questa volta, che in qualche maniera non ne paghi lo scotto. Ma quegli, che viē di quà, mi pare il padrone di Mutio. Armati lingua, che ti bisogna.*

SCENA TERZA.

Roberto, e Tarmusa.

M*Vtio m'hà detto, che Tarmusa sarebbe giūta à casa poco doppo lui, & hormai è pas-*

sata l'hora, ne l'hò veduta: finalmente l'impatienza m'hà stimolato à venir io proprio à cercarne: piaccia al cielo, che la troui, & che mi dia nuoue conformi al mio bisogno. O quanto mi sodisfarei, se fosse questa, ch'io veggio: ella è senz'altro.

Perdonatemi Sig. Roberto, se subito nõ vẽni con Mutio, che sallo Dio, quãt'hò desiderio di seruirui; ma mi diede fra' piedi vn certo soldataccio fallito, che coll'insolenza sua hà fatto vsare à me questo mancamento.

Benche io non desiderassi a' miei giorni cosa con tanta voglia, quanto, che di parlar con uoi: tuttauia mi piacerà sempre, che vi sia ancora il commodo, e piacer vostro.

Oh quanto ben si vede dal vostro bel parlare, che siete quel gentile, e cortese caualiere, che mi vi hà dipinto Mutio: non dubitate Sig Roberto, che tanta cortesia vi giouerà ancora ad ottener qual si sia cosa di vostro diletto: e ben lodo senza fine, che in cosi bella, e sauia giouanetta habbiate impiegato il vostro amore; che se Dio m'esaudisca di mie deboli preghiere, s'ella non istesse in seruitio di Donzella, come fà, alle belle maniere, alla prudẽza, a' nobili costumi, & all'acconcio parlar suo, l'haurei certo giudicata Donna d'alto sangue, come pur credo, che sia: percioche la bassa fortuna non può finalmente sminuire altrui la natia gẽ

tilez

tilezza, che à guisa di chiaro christallo sempre di fuori non risplenda.

Rob. *Il medesimo pensiero hebbi anch'io, quando da prima mi posi ad amarla; ma come si sia, maggior amore io non potrei portarle, ancorche ella fosse Regina d'Ispagna: percioche la doue alle bellezze corrispondono lodeuoli costumi, ogni seruigio è ben lodato. Ma di gratia non differite più oltre il dirmi ciò, che con essa hauete operato, hauendomi detto Mutio, che già vi siete abboccata seco.*

Tar. *Io hò operato ciò, che importa all'vfficio mio, & alla confidēza che voi di me tenete; ma bisogna andare à passo à passo: percioche potete sapere, che le* Donzelle *honeste, come questa è, non così alla prima si scuoprono, come fanno le Donne publiche: pur lasciate a me il pensiero, che altra fortezza della sua hò io colla gagliardia di questa lingua a' miei giorni espugnata.*

Rob. *Dunque non hauete di presente conosciuto in lei alcun segno d'amore verso di me?*

Tar. *Anzi, che la mia gran pratica in simili affari me n'hà fatti conoscer tali, che potete per hora contentaruene: percioche, dou'ella è andata nascondendo colla lingua il secreto del cuor suo, io l'hò però da gli atti chiaramente compreso, hauendola veduta cābiarsi in viso alle mie parole, & sentitala con*

voce tremante rispondermi in guisa, che bẽ si scorgeua il suo gran palpitamento di cuore: oltra ch'io n'vdiua gl'interrotti sospiri, & n'osseruai il vario scintillar de' suoi begli occhi; ma aggiunse ancora nel mio partire vn sospiro, che con un languid'aimè le si suelse dal cuore, di modo, che se piaga d'amore non gli'e lo tormentasse, non l'haurebbe ella così affettuosamente proferito.

Rob. *Piaccia al cielo, che così sia à mio fauore: che ti giuro Tarmusa, ch'all'interna mia pena non potrebbe giunger più opportuno rimedio, ch'il sapere, ch'ella mi ami; poiche la speranza d'ogni mio bene hò in lei totalmente risposta.*

Tar. *Non temete Signore, ch'io lascierò da canto la conocchia, il molinello, e tutt'altri ordigni, co' quali alla giornata mi guadagno il vitto, e tanto la sollecitero, che spero vi trouerete contento: che sò bene, che vedendomi pouera, come sono, voi non vorrete, che le mie fatiche sieno gittate al vento.*

Rob. *Come gittate al vento? eccoui, per hora, dieci scudi, ne mancate voi di diligenza, che io nõ mancherò a daruene di vãtaggio.*

Tar. *O che cortesia inaudita; ò che magnanimità di gran Prencipe; ò che obligo ti si aggiunge, Tarmusa, d'operare in questo fatto, se mai operasti di buono. Signor Roberto, Iddio vi renda quel merito per me, ch'io nõ*

son ba-

son bastante di fare. io conosco la vostra liberalità; la quale, senza dubbio ha raddoppiato l'effetto colla prestezza, & veggo quãto vi son tenuta. lasciate dunque il carico a me, ch'a tempo, e luogo rinforzerò l'assalto, ne lascierò l'impresa infruttuosa.

Rob. *Ciò, che ui hò dato, Madre mia, è nulla, rispetto a quello, che giornalmente son per darui; sapendo io à bastanza quanto sia malageuole d'oprar bene alcuna cosa, doue non sia speranza di guiderdone: sappiate voi conoscere il tempo, & vsare l'opportunità; che questi, più che alrro, prosperano i negotij*

Tar. *Vanamente, Signor mio, si dice con molte parole quello, che per poche facilmente s'intẽde: confidate in me, e questo basti.*

Rob. *Appresso à tal confidenza non voglio rimaner di ricordarui, che le lunghe speranze affliggono maggiormente i cuori; & nel rimanente, io ripongo ogni mia salute in voi; ma u'assicuro bene, che se tardate molto a porgermi qualche refrigerio, io rimarrò in brieue estinto.*

Tar. *Vh, che Dio ve ne liberi; dateui pur bel tẽpo, e chi vuol morir muoia; hor non più: riposateui sopra il sapere di quest'anima peccatrice; che non passerà molto, che vi consolerò maggiormente. In tanto voglio andar a porre all'ordine alcune liscie, che m'hauranno a seruir per honesta scusa di tornar*

all'assalto.

Rob. *Andate felice. Poco frutto pare à me, che mi venghi da questo primo officio fatto da Tarmusa: pur non mi perdendo di speranza, hò voluto coll'auuenturare il danaro, tentar di destare in essa la volontà di seruirmi con più affetto; non douendo io perdonare à qual si sia cosa, che possa giouarmi à conseguire il bramato contento. Ma essẽdo humana conditione, che ciò, che molto si desidera, non paia mai possibile à conseguir si: potrebbe essere, che come accecato dalla troppa volontà, io non hauessi ben saputo cõprendere quelle parole, che fanno al mio proposito: Onde sarà bene, ch'io vada à conferire il tutto con Mutio; percioche la piaga discoperta è di più facil cura, che la celata, & egli, come discreto, discernerà per auuẽtura meglio il vero di quel ch'io mi faccia.*

SCENA QVARTA.

Niceforo solo.

IN *summa de le summe no ghe xe al mondo la pezor condition de quella de i vecchi; che oltra tutte le difficultae, incommodi, e mancamenti, che porta con si la etae, ghe xè de zõta, che ste pissotte de ste Donne nò le vuol gnianca uardarne, cosi fossemo tanti ouchi, à tan-*

ò tanti mostri marini. E digo mò cusì, perche adesso, che son vecchio, me vago accorzando, che l'appetito me cresce, i denti me cala, i anni me corre drio, le Donne me scãpa, l'anemo è grande, le forze me manca, e le gambe me fa Iacomo, de muodo che son squasi zonto all'vltimo terribilium, e à un scalin de desperation: tanto pì che ancuo la mia Lisetta de veluo cremesin me ha dao de paletta, rẽfazzãdome la uechiezza, che me fà la uesca per adesso; ma la nò sà, che i vecchi compagnai con le zouenette, xè fecondi, e come arbori vecchi, che hà la raise più grossa, i sta più saldi in te l'amor, che nò fa i zoueni. Ma se ghe posso dar de le zatte adosso, sò ben mi, che la deuentarà cò xè l'orso, che'l se fa pregar d'andar al miel, ma cò l'ha sentio e'l dolce, e'l ghe va tanto, che'l ghe lassa le zampe. Ah sier Cupido fio de'na vacca nostrana te m'ha pur fritto el polmõ, e tuttauia ti me marturizi ancora à to muodo, e ti me brusi sẽza descritiõ; ma se un zorno te trouo da mi a ti soli soletti, voio chiapparte per un brazzo, darte quattro sculazzae, romperte le frezze, e sora marcao cagarte in te'l carcasso, azzo che quando ti vorà tirar a i'namorai, i senta al naso altr'odor che de zibetto; ma nò xe altro che la mia desgratia, e maladetta fortuna, che m'ha fatto cusì imbertonar de custia; che no trouo

liogo, e si me dubito, che à longo andar, se nò ghe remedio, el ceruello m'insirà de i gãgheri, fagandome rebaltar el reloio della sauiezza, senza che me ne possa aidar. Voio andar un pochettin verso Rialto à trouar qualche mio parẽte, ò amigo, e discorrer un puoco de le cose del mondo, per slezerirme a sta fozza dal cao stà rabbia, e sto furor amoroso, che ghe ho drento.

SCENA QVINTA.

Odoardo solo.

NON così sollecitamente la misera farfalla al suo bel lume s'aggira, ne Clitia all'amato Sole si riuolge, com'io d'attorno a queste mura, che'l mio sommo bene rinchiudono, ad ogn'hora godo di peruenire: O felici voi, che da cotali bellezze, illustrate, non hauete ad inuidiare quelle splendidissime, e trasparenti, che gli Elisij campi de'beati circondano: percioche se eterno è il loro splendore, il vostro perche sia momentaneo, non lascia di esser più chiaro, e d'ammiratione più degno: & se io misero potessi il mio stato col vostro cangiare, a somma ventura il mi recherei: perche dalla chiarezza, che da gli accesi lumi d'Arpalice mi perderebbe (tanta stimo in essi virtù) che spi-

rito

ritouitale m'infonderebbero, e di lei colla cõtẽplatione, e coll'amore ad ogn'hora godẽdomi, non punto inferiore a' medesimi beati io mi terrei. Ma ohime, che di tanto nõ mi stimano degno i cieli, ne io tãto ardisco di chiedere: e pur ne debbo bramare la gratia e procurarla ancora con que' mezzi, che possibili mi paiono, affinche di questo io non mãchi a me stesso, et ch'alle mie perpetue fiãme un cotal refrigerio non venghi a meno. O gratiosissimo Amore ispira a me tuo soggetto il modo, con cui di far peruenire questa carta alle mani della bellissima mia Arpalice mi sia conceduto; ma come per mia sorte sei benigno; poiche cosi presto hai le mie preghiere essaudite. Ecco di quà il seruitore, di suo padre, da cui forse otterrò quãto bramo.

SCENA SESTA.

Zanni, & Odoardo.

A Cred' d'haui contentat o'l patrò, la patrona, e ac la massera, daspò, ch'a gh'porti à tucch', zò cha i m'hà ditt. mà i' sò di à mi, cha sò stat tropp intartegnud da la Tognina, che la nom'hà volut' lagà partì in fin, ch'la no m'hà suodat o'l borselì. cancher vegna à sti fomegn'; le' no fà oter cha volì dè l daner da i pouer homegn', sa i's vuol' bagnà miga o'l pic-

o'l piccanel: a i hò ac fatt o'l seruisi à la Lisa, chè la m'hà ditt in cà; e si à ghò trouat zò cha la volsua: gianduſsa, quād'la vuol qualch'vergotta dal fatt mè, la'm fà bocchì, e si la'm spinz in fò o'l lëguì, ch'o'l par' bè da bon sen', ch'la sia inamorada de mi. ò a uez'chilò ù hom'.

Odo. Adio Zanni mio, che fai?

Zan. A stagh' in pè mesir; ma perzò son ac al uos' comand, sà volì vergottà da mi.

Odo. Tu mi ti mostri cosi cortese, che debbo hauerti obligo; & accioche non sia impiegata indarno la tua amoreuolezza meco: prē di questo scudo d'oro che te lo dono.

Zan. Per nò parì descortes, son hom da tol: cancher, o'l lus, e'l berlus, ch'el par' o'l cul d'ū buttafog: cha n'hoi da fà?

Odo. Fanne ciò, che ti piace, come di cosa tua, ch' io te l'hò già donato.

Zan. O'l dè valì quei poch'dener: ma a si trop' cortes: volis' esser d'al fate mè.

Odo. Vorrei, che tu mi facessi piacere, di dar questa carta, cosi chiusa, nelle mani della Sig. Arpalice tua padrona.

Zan. O dè, che m'desif' à voressèu'fam deuentà Roffià: ne'l o'l mira?

Odo. Io non hò tal pensiero, perche Ruffiano si dice a chi porta ambasciate di parole: & essendo questa vna semplice carta, ne douendo tu far altro, che porgergliela, non sò vedere, doue

doue possa venirtene mancamento.

Zan. *Hauì ditt o'l vird;e perzò à m'resolui da fas o'l seruisi, perch'a'm parì hom, che nò m'periudicaras miga in te'l mè honor, fagã dom fà de i cos', cha'no podiss'stà bè.*

Odo. *Non hauer tal timore, ch'io no'l farei mai: anzi penserò sempre à farti honore, & à rimeritarti ancora maggiormẽte, doue potrò.*

Zan. *Sa'm volì maridà, no'm dè otra moier, cha la Tognina; che gh'hò zurat', e sperzurat' dè nò più otra moier, che lè.*

Odo. *Io nõ hò detto di maritarti; ma meritarti: cioè donarti altra cosa, oltr'allo scudo che t'hò dato.*

Zan. *Mò a'm contenti bè ac dè quest', che disi: tegniu' che u'laghi.*

Odo. *Poiche la fortuna mi è hora stata così fauoreuole, voglio cominciare à sperar buõ fine a' miei desiderij; & in tanto che mi torni occasione di saperne l'esito, me n'anderò contemplando le bellezze a me tanto grate della mia signora Arpalice.*

ATTO

TERZO

A PRIMA.

o da huomo sotto nome
li Filandro.

Ime con che insolito tremore io
muouo i passi: e pur non mi è
mancato l'ardire nel vestir-
mi di questi pãni, e nell'uscir
sola di questa casa, che fino
adhora è stata fida conserua
dell'honestà mia. O misera, et
eccomi pur diuentata bersaglio
& ridicolosa fauola d'altrui.
se dentro à cotal habito sarò da
nosciuta? & se Blanditio mio
e forse ancora và, con suo traua-
cercando, adesso in somigliante
itrouasse, come giusta cagione
gli d'incrudelire contra di me,
mi con ogni più trista maniera
doue dimenticata dell'antica no
mio sangue vado hor volontaria-
spormi à manifesto pericolo d'in-
se Odoardo da altri pensieri in-
mi rifiutasse, & perciò mi conue-
gabonda, oue più ricourerei qual
cosa.

cosa in alcun tempo sarà per mia difesa? forse la giouenile età, doue l'esperienza di tant'infortunij patiti, più che di canuto senno m'hà fatta diuentare? ahime, che nulla haurò a mio scampo; e già mi veggo precipitata nell'abisso de gli obbrobrij, de vituperij, e de gl'insulti, che la scherneuol fortuna suol portar seco: pure io non istimo si crudo il mio signore, che sia per lasciarmi in alcuna guisa perire: ne io voglio ancora tenermi si misera, che non possa sperare, ch'Amore; ilquale à tanto mi violenta, mi uenghi à meno del suo fauore.

SCENA SECONDA.

Odoardo, e Filandro.

P*Armi, che tanto tempo sia già passato, dapoi che io diedi la lettera à Zanni, ch'egli n'haura fatto quel che mi promise, la mia Signora Arpalice l'haurà letta, & forse diuenuta pietosa del mio languire, me n'haura incaminata la risposta.*

Fil. *O auuenturata Vittoria; ecco il tuo sommo bene: mira, come lampeggia con quei begl' occhi, e come leggiadramente muoue il rimanente della persona. O s'egli si piegasse ad amarti, quanto felice saresti; ma ohime, che la sola sua vista tutt'il sangue en-*

tra le vene mi commuoue, ed in maggior tremore mi risolue: propitia Amore i giusti miei desideri, & fauoreggia chi soggetto ti viue.

Odo. Ma non restãdo il mondano appetito à niũ termine contento, ne potendosi le gran cose, e care senza faticosa sollecitudine acquistare; mosso perciò da nuouo stimolo, di parlare à lei medesima mi son proposto.

Fil. A che ti risolui forsennata Vittoria? la fortuna cõ lieto volto ti si fà incontra, e tu stai così neghittosa a riceuerla? fà che non ti venghi manco la solita franchezza del tuo cuore: che alti & fauoreuoli principij son questi, che Amore dauanti ti pone.

Odo. Non veggo alcuno sulle finestre: pur tanto mi tratterò, ch'eschi Zanni, ò altri di casa. Ma chi sarà costui, che così inuolto ne i panni, qui oltre s'aggira?

Fil. E possibile, che costui non sia conosciuto da alcuno? mi disse pur quegli, che mi c'inuiò, che l'haurei trouato senza difficoltà; ma l'effetto mi dimostra tutto l'opposito delle sue parole.

Odo. Voglio pur intendere chi egli cerca: ò là, ragazzo, che vai cercando?

Fil. O Fortuna aiutami. Mi sapreste Signore, insegnar doue alloggi qui oltre vn gentilhuomo Genouese, detto il Signor Nestorio Alibrandi?

Odo. Io

Odo. *Io non sò dou'egli habiti, ne pur l'hò mai sẽtito nominare; ma se non t'è noia, dimmi perche el cerchi.*

Fil. *Vn altro gentilhuomo amico suo m'inuia à lui, accioche col suo fauore io resti accomodato in questa città a' seruigi di qualche amoreuol Signore.*

Odo. *Che ti darebbe il cuor' di fare, se con alcuno ti accomodassi?*

Fil. *Io farei tutto ciò, che à mio pari si conuenisse, & che à quel tale si richiedesse; ma sopratutto vserei quella fede, che è essentiale di vn buon seruitore.*

Odo. *Tu parli assai bene, & l'animo tuo mi sodisfà oltremodo, ma perche vai cosi coperto? scuopriti il viso.*

Fil. *Eccomi discoperto.*

Odo. *Io mi marauiglio, che tu vada cercãdo q̃llo, di che altri dourebbe richiederti: pcioche la bellezza, di cui t'hà dotato la natura, può farti grato ad ogni persona, che del bello hà cognitione; ma se io ti volessi meco, ci verresti.*

Fil. *Dhe signore, non prendete di gratia à burlarmi, perche cosi pouero forastiero mi vediate: che pur di vantaggio auuersa fortuna si burla di me; pur s'io faccio per voi, sẽbrãdomi, che siate gẽtilhuomo discretto, sẽz'andar cercãdo d'altri, verrò volẽtieri à seruirui: e tãto più, che mi pare di scerger alla fauella, che come me, siate ancor voi forestiere.*

Odo. Tu

Odo. Tu non ti se'apposto al vero; perche anch'io son nodrito di quà molto lontano, e'l mio fato mi ci hà condotto non hà gran tempo ad habitare; ma di che patria se'? com'è'l tuo nome?

Fil. La mia patria è Cipri; per la cui infelice perdita io mi truouo quà: & il nome è Filandro.

Odo. Tutto mi piace: che salario vuoi da me.

Fil. Quello, che voi stesso giudicherete conueneuole alla mia fede: sapendo io assai bene, che nel seruitio del seruitore si fonda la remuneratione del padrone.

Odo. Poiche le tue parole mi sono di non picciolo argomento, che alla bellezza del viso corrisponda ancora quella dell'animo, fà stima, ch'io sia per hauerti tanto più caro, & che non ti lascierò mancar cosa alcuna: & ancora che per altro io qui mi trattenessi, stimo tuttauia mia ventura d'hauere acquistato te, predicendomi il cuore, che tu debbia essere vnico mezzo per vn bisogno, che molto mi preme.

Fil. Io vi ringratio signore della buona volontà, che mi mostrate, & faccio grande stima, che doppo tanti miei naufragi, io habbia approdato ad vn così felice porto: però imponetemi sicuramente ogni affare, che i uostri soli cēni mi saranno in luogo d'espressi comandamēti; è tenterò di seruirui nel-

le cose malageuoli ancora, non meno di quel che nell'animo malageuolmente hò sofferto sin quì pene, & affanni inauditi per giungere à questo solo fine.

Odo. *Orsù fa buon animo, è vieni meco.*

Fil. *Come à voi piace mio Signore. O pietosissimo Amore io ti ringratio del potente aiuto prestatomi.*

SCENA TERZA.

Laura Sola.

DApoi, che quella vecchia mi donò per parte di Mutio così bella festucia, io non hò hauuto punto di bene, ne di riposo: son vscita di me affatto, ne sò giudicarne la cagione: mi sento vn batticuore, & vn affanno insolito, ne truouo cosa, che mi consoli, fuor ch'il mirarla, considerando, come alle mani m'è peruenuta, e da chi ella mi sia mandata. Ohime stà à vedere, che qualche gran male me n'auuerrà: pure s'io vedessi quel Mutio, potrebb'essere, ch'alla sua sola vista mi si alleggerisse qualche parte di tanta pena. E chi sà, che questo, che così mi tormenta, non sia quell'amore, che dicono, ch'è tanto noioso, che senza l'huomo nõ si può smorzare: Orsù, che sarà quello senz'altro, perche mi sento tanto infiammata, che trista la vita mia, se quel medesimo

ſimo Mutio, che n'è cagione, non mi refrigera vn poco. Oh' Dio, s'io foſſi in mia libertà, e che la vergogna non mi teneſſe, chi vorrebbe hora vietarmi, che da me ſteſſa nò l'andaſſi à trouare, procurando di leuarmi da doſſo vn tale affanno? E forſe, che ſarei ſola che tal coſa haueſſe fatta: Ohime, che vien di quà la vecchia: par che il cuore voglia vſcirmi dal corpo, tanti balzi fà: meſchina me, vuò pur anche ſentir ciò, che ſaprà dirmi; poiche m'hà già veduta.

SCENA QVARTA.

Tarmuſa, è Laura.

Tar. *Sia ben di te bella giouane: oh' quãto mi pare di vederti turbata: t'è accaduta coſa, doue le deboli forze mie poſſino giungere per rimediarui? dì sù, laſciati intendere: è forse Amore, che ti tormenta?*

Lau. *Ehime madre; la fuga, che hà preſa la mia compagna Eliſa da caſa noſtra, è cagione del mio ſtar mal contenta.*

Tar. *Dou'è ella andata?*

Lau. *Io nò'l sò; ma ben vi dico che tanto me ne duole, che nulla più, perche ell'era coſi gentile, & amabile, che inſino il cagnolo di caſa alzaua in ſua preſenza la coda, per farle uezzi ſempre che la vedeua.*

Tar.

Tar. *Orsù figlia mia, non te n'affligger tanto, che potrebbe ancora tornare; ma egli mi pare di scorgere in te alcuni segni, che se il vero mi vorrai dire, non sarà solamente questa la cagione del tuo affanno.*

Lau. *Che volete, che sia?*

Tar. *Vedi figliuola, che tale per buon voler mi fe', à chi è gran maestra d'Amore, Amor non può star celato: hò ben io vedute coteste guãce rosate hauer più d'una volta in mia presenza cangiato il colore; et che la lingua non ispeditamente, com'è solita, proferisce il tuo concetto; vedo il vario moto di cotesti occhi tuoi, che due mattutine stelle paiono; ma che più, che interrotti sospiri son cotesti, che t'escono dal cuore? che si, che sarai innamorata?*

Lau. *Io non son innamorata, ne meno sò chi sia cotest' Amore, che voi dite.*

Tar. *Vh garzonetta semplice, ch'è costei. Amore, figlia cara, è vna necessaria turbatione ne gli amanti: è vn foco nascosto: vna piaceuol piaga: vn saporito veleno: una dolce amaritudine: vna diletteuole infermità: vn allegro tormento: una soaue, e fiera ferita, & vn dolce morire; & se à mio senno farai, egli ti renderà contenta, è goderai cotesta tua fiorita giouentù col maggior sollazzo, che si possa in questo mondo sentire.*

Lau. *Io per me non intendo ciò, che voi diciate; perche*

perche tanto confondete il parlare contradicendoui, che se Amore fosse come il rappresentate, pare à me, che sarebbe impossibile di guarirne, quand'altri ne fosse offeso.

Tar. *Tu vorresti in somma, ch'io te'l dichiarassi meglio: hora stammi à udire: per tutti quei segni, che dianzi ti dissi, io apertamente comprendo, che tù se' innamorata: & questo amore potrebbe facilmente esserti penetrato al cuore per quel Mutio gentile, di cui pur hoggi t'hò parlato.*

Lau. *Ohime: di gratia non mi nominate costui.*

Tar. *Sofferisci figliuola il mio parlare; perche se per uẽtura tu se' inferma di tal male, qual io mi persuado, ti sarà di notabil giouamento l'udirmi: e però volendo tu leuar te, & Mutio d'affanno, fà ch'io t'intẽda; che grã parte di salute è all'infermo il discoprire il suo male, e desiderar di guarirne. O tu stai mutola? auuerti, che la giouentù otiosa mena la pentita, e faticosa vecchiezza: goditi cotesta fresca età hora, che n'è tẽpo; che chi hà tempo, e meglio l'aspetta, tempo viene, che si pente; come appunto è incontrato à me meschina, che per alcune hore, che hò lasciate andare in mia giouẽtù, non hò hauute tanti cadimenti, quãti pentimenti: guardà di non esser auara di quello, che poco ti costa, ne ti far eguale à nascosti tesori, essendo di tua natura più d'essi comunicabile;*

perche

perche col lasciare, ch'altri di te prenda diletto, non ti consumerai per questo: e poiche tu nõ puoi hauer piacere di te medesima, goditi nel lasciare goder di te chi può soccorrerti di quanto ti manca. Mutio, come già t'ho detto, è forte innamorato di te; di modo, che'l meschino mena sua vita in continua pena, e tu non se' neanche Turca, ò Mora, che'l vogli così crudelmente veder morire: & perche se' sauia, pensa, in quanto puoi al tuo esser di carne, e d'ossa, & ancora al perdimento della tua giouentù; che di certo tu il piãgeresti allhora, che pentita il pentimento nõ ti giouerebbe.

Lau. Oime, che grande affanno mi hà preso; e quanto dice ella il vero.

Tar. Risoluiti dunque non solo di amarlo, come mi pare di comprendere, che facci; ma di goderteló ancora quanto più presto puoi: e fà a mio senno, che non errerai: percioche, come dei sapere, il buon conseglio habita ne' vecchi, & io te'l dò qual per me il prenderei.

Lau. Voi sapete Madre, tanto ben dire, e così grã forza mi fanno le vostre parole, ch'io mi vi rendo vinta, rimettendomi in tutto al voler vostro; & siate certa, ch'io sia per amar Mutio al pari di me stessa: vole' altro?

Tar. Oh che sia tu benedetta: così vogliono esser le saue donzelle: in tal modo muta consiglio il sauio, & l'ignorante in esso perseuera. La

ra: La maggior lode, che riceua l'Ape, figliuola mia, nell'operar suo, è ch'ogni cosa conuerte in migliore; cosi spero, che per l'innanzi sarà di te: ò quanto di me ti loderai. Hor sù io ti offerisco perciò l'eterna obligatione di Mutio, & anche tutta l'opera mia, che per ogni tempo ti può esser gioueuole. In tanto io vorrei, che per far questo piacere a me, tu ti contentassi, ch'esso venisse à ringratiar tene in persona.

Lau. *Oime, che non mi soffrirebbe il cuore di parlargli.*

Tar. *Fà animo gioia mia cara, e damm'il modo, come io possa mandarlo à te, e non dubitare, che ne resterai per mille volte contenta.*

Lau. *Mal volentieri à ciò mi conduco: pur per sodisfarne voi, mi contenterò, che venghi da questa porta del vicolo, che con la camera terrena, che ui è presso, io lascierò aperta à posta: ma perche egli posa eserui con più sicurezza di sè, e dell'honor mio, fatelo venir vestito da Donna, che esendo egli giouane, e senza barba, come mi pare d'hauer veduto, non gli disdirà punto; e tramate insieme qualche scusa, perche egli posa difendersi da que' di casa, ch'a sorte il potessero incontrare.*

Tar. *Vedi, come in un istante ti vai mutando in miglior natura? vedi, che già Amore ti mostra de suoi ammaestramenti, facendoti diuentare*

mentare accorta? così si vuol essere, & ciò si guadagna nel dar fede alle sauie persone. Lascia però il carico à me d'operare, che Mutio venghi con ogni cautela possibile. In tanto tornatene in casa, e viui allegra, che presto presto farò in modo, che ti s'habbia à sminuire l'affanno, & à crescere il ventre: lascia pur fare à me.

Lau. *Orsù madre mia, à voi mi raccomando, & stimate ch'io non sia per esseruene ingrata.*

Tar. *Và in pace, amor mio, nè hauer pensiero à ciò, che non fà dibisogno. In fatti la dolcezza del sangue delle Donne passa quella del miele: O che pollastrona simpliciotta: ti sò dir io, ch'è caduta quant'è lunga nella mia trappola: e forse, che ui è bisognata gran persuasiua per conuertirla. O Dio, perche non hò hora quella buona gamba, che haueua in giouentù, quand'ogni giorno per mio trastullo non lasciaua adietro alcũ ridotto, ne trebbio di giouani, che in Roma si facesse, doue io non cacciassi il capo, & non ui fossi la ben veduta, & la meglio spelliciata? ouero perche non hò ale, che velocemente mi portino à dar questa buona nuoua à Mutio: poiche doppiamẽte di gusto, e di borsa sõ ꝑ fargliele saper cara? ma che pensieri sarã quegli del suo padrone, come intenderà la fuga della sua Elisa? me ne duole in uero; perche mi veggo rotta la strada di questo guadagno;*

dagno: à sua posta, non tornerà già indietro quel che n'hò hauuto; & à chi duole, ci si pōga l'impiastro. Trarrò in tanto qualche altra cosa dalle mani di Mutio, e giungerò à fare la beffa al Capitano. Di quà mi volgo, che sento venir gente.

SCENA QVINTA.

Niceforo Solo.

VA in Rialto, troua mio compare Zampolo, tratta negotij, Zira per sta calle, e volta per st'altra; son però stà sforzao al mio despetto dal furor de la passiō, e del martello, che me dà stà Lisetta tenerina, de tornar à casa pi presto pezorao che altro, perche me sento à rosegar dentro à sto corbame corporeo circum circa i precordij; de muodo che spasemo, crepo, e muoro, dubitando de nò la poder scapolar ancuo senza qualche gran desconzamēto: se ben versa vice, doueraue anca mi cōsiderar, che se xè vero quel prouerbio, che Omnia noua placent, mi respetto à ella son tanto vecchio, che ghe despiaserò sempre mazormente. Ma cò muò se puol star saldi à la cruda guerra de fier Cupido? de quel sguerzetto piccolo, che quando el ue chiappa da drio uia cò vna sbolzonà, el besogna starghe anca contra sò uoia: stò giotton schittoloso,

loso, che nò varda ne à etae, ne à sesso, ne à condition, ma mena tutti à valio; ne tutti i travaij, tribulation, e rosegamenti, che m'ha dà per el passao el contrario de la mala fortuna, quando la me fè perder el mio caro fio Guiscardo, ne la etae, che me retrouo, xè stai bastanti à rebuttar i sò bolzoni. Horsuso daspuò che le costellation celestial ha volesto cusi, e me ne diebbo anca mi contentar, tiogandolo per ben e per bon: E voio per zò andar à veder, se con quattro paroline dolce, podesse mollificar à custia un tantin la sò durezza, e redur quantoprima la causa ad viam dulcitudinis.

SCENA SESTA.

Roberto in strada, Niceforo, e Zanni in casa.

SE Edippo Tebano non hauesse meglio saputo sciogliere l'enigma della Sfinge, di quel, ch' habbia saputo glosare Mutio le parole di Tarmusa, egli non haurebbe per certo lasciato di sè la fama, che per tale auenimento, fin à questo giorno se n'ode: ond'io dubito, che se verrò, conferendo, e consigliandomi in questo fatto, alleggerir la mia pena, conuerrà, che con altri mi discuopra: poiche hò trouato lui non meno di me, non sò per qual cagione, confuso.

D 3 *Nic. A*

Nic. A can laro mariol: voio, che ti la catti, dapspuò, che la iera con ti un giozzo fù: perche te laghio mi a vardar la casa?

Rob. Sento rumore in casa del Sig. Nicefero: piaccia al cielo, che'l mio bene non incorra in qualche sinistro.

Zan. Mò dou volif cha la trouif au zuri, e sperzuri, cha'no l'hò mangiada, guzc sò dos'la se sia.

Nic. Stò mancamento à casa mia ant grami ca lori, che ghè ha tegnuo mã: che nò poßo pensar, che vna sia così da ben, e vna creatura anzelica, e mansueta hauesse habbuo tant' ardimento de partirse de casa senza'l braz zo de qualchun. Ma giotton giotton ti la trouerà al tò marzo despettazzo: se nò, al sagramento mio, te mandarò a uogar in t'vna galia cò ti meriti.

Zan. Mi a no'me curi vergotta, cha'me maridè in d'una galia; e fem'pur cercà adosf'in te' i pagn', e sa'm ghe la cattè, fem'bastona à vos'sen' cha ue'l perdoni.

Rob. Non posso penetrare ciò, che costoro hanno perduto, ne perche facciano tanto rumore.

Nic. Insomma e'l nò xè tempo da fiabbe: mi voio, che la se catta; se nò fazzo Sagramento de desfar stà casa a piera a piera, infin da le fondamente.

Zan. Sastruzzì la cà, andarem pò a dormì in to'l chigador.

Nic. Nò

Nic. *Nò pì zanze; va adesso adesso à cercarla: e sti me vien dauanti senza menarmela così bella, e fresca, cò la iera in prima, fà tò conto, che'l baston t'habbia à ziogar ben ben per adesso.*

Zan. *A vaghi.*

SCENA SETTIMA.

Zanni, e Roberto.

POtta che ne vuoi dì del nemig de Dè: dou' Diauol hoi d'andà cercãd' stà putella? ò'l desiuna be ac s'l hira ò'l barba Zãbrognì fradel de'l bò record' de mè pader; che a i volti ò'l paiss' ò'l bo per ò'l catiu'. Se no la troui, ò'l patrò vuol fam più l'aigua de'l legn' sù i spalli. Ma sà l'è fuzida, gh'hoi mò da coreg' drett' mi?

Rob. *Il mio cuore non può più sofferire indugio. Dimmi Zanni, chi è fuggito di casa del tuo padrone.*

Zan. *A l'è fuzida la Lisetta, e nò sauem' dou'la se sia.*

Rob. Oime: Elisa è fuggita?

Zan. *Là nò ghè zà, che hò guardat fin in te'l chigador: e cercat bè bè co i occh', e col nas da per tut, e si no l'hò trouada; gnac speri de douila trouà. Ma la voi tant andà cercand', che se la catti, agh'uoi taccà sto soghett' al col, e strassinamela ixi drett' cò s'fa quand' ò'l se*

strassina nà Vacca al beecher:a me'n uaghi. *E tu respiri Blanditio? & a cotal nuoua per eccesso d'affanno puoi non morire? come può esser, che i dolori de' tuoi sfenturati accidenti tant'oltre ti lascino in vita? hai ben di macigno il cuore; poiche alla subita nouella della fuggita tua speme non iscoppiò, che sai, che da essa ogni tua pace, ogni tuo bene, ogni tua salute, e'l fine de tuoi lunghi trauagli venir ti poteua, e nõ altrõde. Vcciditi, vcciditi misero; e doue di buona voglia nõ vsa la morte il suo douere, tu procuralo col ferro; & se le mani quelle non ardiscono, che l'animo ti propone, gittati nell'acque; di cui questa città è tutta ripiena: che cosi darai fine a tuoi infortunij, & l'iniquo cielo non più oltre con tãti affanni ti perseguiterà.*

CENA OTTAVA.

Niceforo, e Roberto,

n spironao da la furia, e da la passion, che me tiẽ l'anema infrà i denti d'alzar la vose, sbrazando, e criando per totum orbem terrarum, fagã dome tegnir per desperao; daspuò, che xè zõto l'ultimo terribil zorno, che m'ha da far dar e'l crollo zò del cauezal, siandome scãpa uia la mia colombina, la mia Zoia, e la mia Tortorella, doue posso ben dir adesso d'hauer

perso

perso tutta quanta la iocondita e, che haueua in sto mondo rouerso. O fia mia d'oro pì splendente del Sol; pì bella di Venere, e pì vertudiosa de Pallade: cò hastu podesto lagarme così orbo de la tò luse sappiando quant'amor mi te portaua?

Rob. *Oime, che è ciò ch'io sento?*

Nic. *Ma sti fossi ben anch'andà in l'altro mondo; mi te voio vegnir drio; perche nò xè possibile, che romagna un ghiozzo viuo senza vederte, fia cara; e se nò fosse la speranza, che me tien d'hauerte ancora à trouar, voraue auanti noi te buttarme nuo in mar, e lagarme pascolar a le Orche, e à le Balene, azzò che'l mondo ue desse quanto xè l'amor, che mi te porto.*

Rob. *O uecchio pazzo insensato: non altro mancaua per giungermi pena, che'l conoscer ch'egli mi sia riuale.*

Nic. *Con tutto zò, perche daspuò, che s'è morto, no se puol far altra attiō desmostratiua d'amor; me resoluo de voler lagar e'l morir per vltimo desperao partio, per nò cazer in qualche error del doppio; ma in stò mezzo te voio far cercar da per tutto, donde ti possi esser, e si te catto, voio farte far vna chebba d'arzēto fin, e metterteghe drento, azzò ti nò me scampi pì: e si te farò gouernar imboccar, e impastar co se ti fossi vn gardelin de nio, dagandote mi proprio con le mie man'la imbeccà. E se per forze ti farà allhora la schiuoleza, t'auerirò la boc*

ca per forza, fagandote piar, e inghiottir e'l boccon voia, ò nò voia: e s'e'l ciel per mia mala sorte haueſſe voleſto, che la te foſſe stà auerta da altri, ò che ti foſſi anda cercando fuor de casa mia quel, che nò te pareua d'ha uerghe à tò guſto: vorò per ogni muodo veder, se te la sauerò auerzer al tò despetto, per dar me anca mi in ſtà maniera qualche ſolazzo.

Rob. *Ah vecchio rimbambito: forz'è, ch'io me gli opponga, se non voglio quì ſcoppiar di rabbia. Mal ſi conſa à gentilhuomo vecchio, cà me voi ſete, il penſare di far violenza ad vna donzella tanto degna d'honore, com'Elisa è: portando anche della ſua honeſtà coſi maligna opinione, e perciò proponeteui pur di deporre coſi brutti penſieri, ſe non che quando pure ella ritorni in poter uoſtro, ſarò per coſtringerui à farlo.*

Nic. *Mò chi ſeu vù, che braue in credenza, donde, che nò gh'haue da far niente?*

Rob. *Io ſon tale, che per nobiltà di ſangue, e per debito di caualiere ſoglio difendere gli aggrauati, & impedire le ſoperchierie, che contra gl'innocenti ſi commetteſſero; come anche à voi impedirei il torcer pur vn pelo ad* Eliſa, *fin col toglierui la vita.*

Nic. *Vù nò douè ſauer, che nù altri nò hauemo beſogno de* Reguladori *nè conſeieri: e che quando qualch'un ne vuol far ſtantiar, i ſemo trar in canal, ò ghe ſemo dar vnà memoria*

moria, con vn sfriso attrauerso del mustazzo. E varè, che cò stà vostra caualaria e'l nò ue intrauegna quel'che nò andè cercando; e daspuò, che me parè forastier, tendè à galderue la libertae de stà terra, nè ue impazzè pì auanti de quel che ue tocca. Lisa xè mia massera, e mi pretendo de poderghene far zò, che me piase à mi, al despetazzo de chi dise'l contrario.

Rob. *Se non mi tenesse la vergogna, che mi sarebbe adoperando contra un vecchio, che hà il capo alla fossa; farei prouarui, come gli animi Cipriotti stimino simil minaccie. Mira, che bel bambino da far l'amore con vna giouanetta di quella qualità: bauoso, puzzolente da indurre schifezza a qual si sia più fetida cosa: che bel germoglio tenerino. Ma s'io ui sento più ragionar di tal amore, vedremo in fine chi più di noi la potrà.*

Ric. *Me hò pur anca vardà ben ben pì volte da cao à pie, ne'l me par d'esser si vecchio, nè si grimo cò dixè vù: e s'Amor me xè vegnù à cattar, mi nò ghe n'hò colpa; ma ue digo ben, ch'à tempo, e liogo me vendicarò del inzuria, che m'hauè ditta; perche no se tratta de stà maniera con un par mio. Basta e vene farò pentir à mio muodo.*

Rob. *Farete quanto potrete. O che vecchio maledetto: chi hauesse creduto, ch'in tale età fosse ro pensieri d'amore. Assai ho scoperto, e tēgo*

per fermo, che la fuga d'Elisa nõ sia accaduta per altro, che per ischifare gli abbracciamenti di costui, con animo forse di farmene dapoi consapeuole, sapendo quanto di cuore io l'amo? Ma doue mi lascio, misero, dal proprio affetto trasportare? si sarà ella più tosto inuolata da gli occhi miei troppo auidi rigguardatori delle sue bellezze; haurà fuggito il mio aspetto à lei per auuentura troppo noioso; si sarà tolta dinanzi alle importune mie preghiere troppo sollecite insidiatrici della sua honestà; & non haurà in somma fuggito altri che me, come aperto nemico de' suoi casti pensieri. Ma percioche, quanto la sperãza di conseguir lei mi diuẽta minore, tãto io sento farmisi l'amor maggiore: non lascierò mare, non terra, non fiumi, non città, ne luogo alcuno, doue con ogni isquisita diligenza io non ricerchi il perduto mio bene. E chi sà, che ciò facendo non mi venisse, con esso, ritrouata la mia cara sorella Vittoria? di quà mi riuolgo.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Odoardo, e Filandro.



L'Hauerti conosciuto, ò Filandro, oltr'al mio credere sauio, & accorto, m'hà potuto indurre ad aprirti ogni segreto del cuor mio persuadendomi, che tu mi debba essere di grande aiuto nel cõseguire ciò, che più mi bisogna, & perche maggior testimonio d'amore non hò in così poco tempo, che tu stai meco, potuto mostrarti: appagati della confidenza, che di te hò presa, & à quella corrispondi con fede, che da me riceuerai ogni segno del mio buon animo.

Fil. *Io vi ringratio senza modo signor mio dell'honore, che m'hauete fatto, conferendo meco il vostro amore; & ancora che forte mi prema di conoscerui così allacciato per quella signora: tuttauia per darui alcun saggio della mia fede, e dell'affetto insieme, che come ad amoreuol padrone, v'hò posto; potete renderui sicuro, che non mancherò così in questa, come in ogn'altra cosa, di seruirui, doue il poter mio giungerà. Ma s'ella non v'hà sin quì*

mostra-

mostrato alcun segno di corrispondenza; molto più malageuol cosa, che voi non istimate, mi sembra, che sia di persuaderla hora ad amarui: percioche quello, che in tanto tempo non hanno potuto operar seco le vostre bellezze, & i gẽtili costumi, di cui più d'ogn'altro, ch'io conosca, ui veggio adorno; men potranno le preghiere d'vn vil seruitore, com'io sono. Et se per cattiua sorte ciò ell'a facesse, per trouarsi dell'altrui amore ingombrata; tanto più l'opera sarebbe sparsa al vento, & come vn far segno in acqua, riuscirebbe in tutto ogni mia fatica vana. Però Signor mio, non vogliate di gratia prender affanno per cosa, che vi fugge: riconoscete la nobiltà, & le belle maniere vostre; che così, con più veridico occhio scorgerete, che maggior cagioni tiene ella di suisceratamẽte amar voi, che voi di pur mirare à lei.

Odo. Ah Filandro: benche tutto ciò, che tu mi dì possa per auuentura esser vero, non sò però, come con tanta baldanza tu ne prenderesti à parlare, se quella piaga, che mi offende, recasse à te vna minima particella di quel dolor, ch'io sento.

Fil. Eh Signor Odoardo, non è nessuna piaga, da cui tanto si senta l'impiagato dolere, che col tempo non rallenti il fiero suo tormento: & se voi bramaste di guarirne, io vi direi, che come nel contemplare stà la pena d'amore, & nel dimenticarsi stà la sua quiete:

cosi voi lasciando la prima, & abbracciando la seconda, potreste ricuperare la perduta salute. Ma non conuiene hora à me il darui cotal conseglio.

Odo. *Vedi Filandro: non è ch'io non conosca, che le tue parole da buon volere deriuano; ma tant'oltre m'hà penetrato il dardo amoroso, che apertamente veggio, non esser in mio potere l'esseguir ciò, che tu con fede mi consigli: io ne faccio però stima; ancorche amerei molto più di vederti pronto al prestarmi aiuto, che al consigliarmi.*

Fil. *Come Signor mio: comandatemi pure, che i cenni de' vostri desideri saranno mie stabilite leggi, & gli esseguirò, per compiacerui ne, molto più, che per me stesso non hò hauuto animo di fare; poiche nel proprio interesse m'è venuto meno quel medesimo consiglio, che per voi grandemente m'abbonda.*

Odo. *In che puoi tu hauer bisogno d'egual cõsiglio?*

Fil. *In simil caso d'amore, com'è il vostro: che se la signora Arpalice mal ui contracambia nel l'amarui; il simile fà verso di me quella persona, per cui cagione io mi trouo hora al vostro seruigio.*

Odo. *Se ciò è vero, ella è molto cruda; perche ne' tuoi modi, ne la tua bellezza sono da esser rifiutati da qual si sia Donna; Ma chi è costei, che t'è si crudele?*

Fil. *Di gratia non m'astringete à dirlaui; perche*

troppo

troppo gran pena mi si destarebbe al cuore so lo nominandola: bastiui signore, ch'ella è tanto simile di fattezze à voi medesimo, che non prima io ui vidi, che parendomi di veder lei, mi seppe un hora mille, che al vostro seruitio mi riceueste; e però stimate, che con tanto più suiscerato affetto io sia per seruirui, quanto, che mi sembra di seruire alla stessa persona da me amata.

Odo. Poiche questo è, assai mi piace: perche nel compatirmi, e nel seruirmi per tal somiglianza, haurò assai più pronto l'animo tuo, di quel ch'io credeua.

Fil. Siatene pur certo, & Amore, che'l tutto vede, me ne sia egli eterno testimonio.

Odo. Orsù, perche mi par lungo ogni indugio di prouare se'l dire, e'l fare mangiano insieme alla tua tauola: ecco la casa, doue habita ogni mia speranza; trattienti quì, & se alla finestra, o sulla porta ti vien veduta, salutala à mio nome, & pregala, che ti dia la risposta d'una lettera, che hoggi le ho mandata pe'l suo seruitore. In tanto io anderò à spedirmi altroue d'alcun negotio, che mi preme.

Fil. Andate pur signor mio, & stimate, che io non lascierò adietro alcuna diligenza per farui, doue potrò, contento.

Che pensi sfortunata Vittoria? se' tu ancor certa della tua sciagura? scorgi ancora il piacere, che la maluagia fortuna di te si prende? se' chiara

chiara dell'ingiuste leggi d'Amore? che altro maggior segno n'attendi? a che più ti mantieni in vita? che speranza rimane a' tuoi guai? per quale scelerata cagione se' hora in quest' habito? uedi, vedi, che da te stessa ti se' procurato un doppio affanno? vedi come resti ingannata di tuoi lieui pensieri? vedi, che per altrui se' costretta à procurar quelle nozze, ch'à te conuerrebbono? cio ben ti stà, che prima doueui di cordoglio morire, che lasciarti uincer dal senso à prender habito à te, & alla nobiltà tua cotanto disdiceuole. O ingiustissimo Amore, che uuoi più da me? tu mi ponesti nel petto questo focoso desio; il quale in parte ueniua dalla speranza temperato; & hora, ch'ella mi è morta, non men che sia accola da fieri uenti combattuta, crudelmente le mie fiamme rauuiui, quanto più lungi da conseguire il mio desiderio tu mi scorgi: pietà, pietà ti prenda di me: allontana da me il suo co tuo; poiche tanto n'allontani la speme: cessino hormai di ferirmi gli strali tuoi: perdona al mio piagato cuore, lasciando, che la morte sia medicina al mio male; poiche altronde non uuoi, ch'io l'attenda. Ma misera me, che è cio che uaneggio? se altro non ho mai bramato, che di spender la uita ne' seruigi del mio signore: hora seruendolo, non uengo à conseguire il desiderato fine? à che dunque mi lagno? Ahime, che la continua perturbatione del-

ne dell'animo non mi lascia discernere il falso dal uero; il male dal bene; ne la infelicità dalla felicità. E qual miseria à ciò mi auanza? in qual maggior estremità aspetto di peruenire? solo una stimo, che più malageuole mi resti; & sarà, che rimanendo Arpalice persuasa di amorosamente congiongersi con Odoardo: a me conuerrà, per uscir d'ogni pena, di farmi uia, con alta cagione, à quella morte, che'l souerchio dolore per se stesso non è bastante di darmi. Ahi misera conditione humana, à quanti strani accidenti ci sottoponi; e come ben c'insegni, che'l fidarti di temporal cosa altro non è, ch'un cercare continua tristezza all'animo. Veggio uscire di casa l'amata dell'Idolo mio; con cui, eccesso di sfrenato amore m'induce à far quell'ufficio, che altri per me dourebbe; ma uoglio prima da questo lato nascondermi, per iscoprir, potendo, qual sia l'animo di lei; & a suo tempo me le paleserò.

SCENA SECONDA

Arpalice, e Filandro.

O*Hime in qual istrana congiontura da capo a quattr'anni son io hoggi tornata in casa di mio padre? trouo la madre inferma; ne appena giunta, se ne fugge una donzella; e pa-*

scia,

scia, quasi in un punto, mio padre riceue affronto in strada; per cui tutto crucciosο sta hora gittato su'l letto: ogni cosa è sossopra, ne si sente altro, che brauar di quà, gridar di là; & io me ne stò à tanti rimbrotti, come chi è fuora di sentimento: ma se non fosse l'indispositione di mia madre, vorrei testo ritornarmene alla quieta vita, che con mia zia soglio menare, lasciando nel suo mal prò quest'inferno; poiche tanto imperuerseuole mi sembra. Sò che Odoardo hà saputa subito la mia venuta quà, hauendomici già fatto dare vna delle sue appassionate lettere; ma in effetto: benche il sangue mi dia qualche alteratione, quando il veggo, non posso però recarmi ad amarlo, com'egli desidera. Voglio tuttauia vedere quì ciò che nella lettera mi scriue, non hauendola per tanti rumori potuta leggere in casa.

Lettera.

Vnico oggetto d'ogni mio pensiero.

Tale è quella passione, che per vostro amore, bellissima Signora, mi mãtiene in cõtinuo affanno dal giorno, che per mia disauentura mirai le diuine bellezze vostre, che se da voi non s'vsa alcuna pietà per allegerirmi cotanta pena, io veggio aperto, che un infelicissimo fine sarà quello, che terminerà questa misera mia vita, percioche le angosce continue; la vo

lontà di veder sempre le vostre bellezze, e'l nõ hauer sicuro segno, ch'allo suiscerato amor mio in alcuna guisa corrispondiate, sono per sè pene di così inaccessibil forza, che non potendole per lungo tempo sostenere, conuerrà, ch'estinto io ne rimanga: il che quanto sia per apportaui dispiacere, il lascio à voi stessa giudicare, che sapete ciò, che importi il cagionar morte ad vn huomo; & ad huomo massimamente, che d'altro difetto non è macchiato, che di troppo amore (se pur questo è difetto) Dhe prendaui però pietà di me; che se questa haurete congiunta alle bellezze, che tenete, chi sarà, che più di voi sia degna di lode? certo niuna: perche come non è chi di beltà ui pareggi; così non sarebbe chi la pietà vostra adeguasse. Ma se tale hauete l'animo, che sdegni d'inchinarsi all'amore di persona non ben da voi conosciuta, & che altro segno non hà di se dato, che d'un semplice seruirui: potrete assai bene hauer di me contezza, se mostrerete, che ciò sia per esserui a grado: & in tanto dal cangiato mio pallido viso; dall'inquietudine mia; da' folti sospiri, e dalle grosse lagrime, che tall'hora in vostra presenza giù per le dimagrate gote distillano, potrete apertamente comprendere, come allacciato sia, & come Amore mi faccia più la sola vostra vista, che la mia propria vita hauer cara; pur se altre proue di queste, & più atroci al voler vostro

si ri-

si richieggono; quelle con prontezza di cuore saranno da me esseguite, che da voi stessa mi veranno imposte; se tanto vi degnerete di operare verso di chi sommamente studia di compiacerui: ma le cumulate bellezze vostre tanta humanità da altro lato mi promettono, che non debbo temere, che di duro macigno habbiate il candidissimo petto: anzi che in quelle delicatissime carni, di cui è composto, sia per sè allogata vna tal pietà, che vna nuoua vita m'habbia tosto à cagionare, senza che più oltre io mi distenda à chiederuene: il che piaccia ad Amore di persuaderui, & à voi di concedermi: & vi bacio le bianchissime mani.

Diuotiss. e fedel seruo
Odoardo Spini.

Arp. *O pouero Odoardo: ben sarei cruda, se allà dolcezza de' tuoi ben composti prieghi io non m'intenerissi alquanto; ma perdonami, che l'amarti non m'è conceduto, ne la cagione te ne sò esprimere, ma ben ti compatisco in modo, che se tu'l risapessi, mi fò certa, che di cotal animo, assai t'appagheresti: & perche l'honestà mia no'l richiede, ne tu più oltre dourestì cercare, persuadendoti per te stesso dalle passate mie repulse, che non mi sia à grado d'esser più da te importunata.*

l. *Non debbo metter più tempo à palesarmi; à bastan-*

ze, di cui u'hà la natura largamente dotata, impiega ogni suo tempo: & perche d'estrema ingratitudine intendo, che'l contracambiate; mosso à pietà di vederlo in angoscie; e pene continue liquefarsi per voi; quello per lui hò io ardito di venirui quì à chiedere, ch'egli forse, come timoroso amante, non ardirebbe: & posciache così cortese, la vostra mercè, verso di me vi dimostrate, sarà ogni gratia, che ad esso farete, anche sopra di me al suo pari allogata.

Arp. *Prima, che più oltre tu proceda, dimmi, se non t'è graue, il nome tuo, la patria, & perche tale vffitio hai così caldamente preso à fare: percioche gran cagione dee muouerti ad operar per altrui quello, che assai meglio per te ti si confarebbe. Ohime, come mi penetrano nell'animo le dolci maniere di costui.*

Fil. *Signora, il mio nome è Filandro, la patria è Cipri; & la cagione, che mi muoue à procurar per la vita di questo caualtere è, ch'io il veggo per voi giunto à manifesto segno d'ineuitabil morte; e poi l'essergli io vero seruitore, me gli fà bramare ogni sorte di contento; ma io non sò però vedere, come potesse meglio confarsi à me quello che per esso vado procurando come voi dite.*

Arp. *Ti si confarebbe senza dubbio; quando tu nõ fossi così ardente nel tentare pe'l tuo padrone quello, che per ciò, ch'io mi creda, non è per riu*

scirli

scirli giamai: ma com'è il nome di lui?

Odoardo è il nome suo, & è quegli, ch'hoggi appunto vi hà fatta presentare vna sua lettera, & ne attende per mio mezzo, da voi alcuna pietosa risposta.

Si sì, non ne dir altro, che lo conosco à bastanza; ma la risposta, che tu gli haurai a dare, sarà, ch'egli perde il tempo, e cõsuma l'opera.

Ah Signora Arpalice: con tanta amarezza mi lascierete dunque da voi partire? non vorrei, che così crudel sentimento verso di lui, che u'ama, voi dimostraste: perciochè se la bellezza del corpo; la gentilezza de costumi; la chiarezza del sangue; i beni di fortuna; & finalmente la virtù dell'animo, son cose, che ciascuna per sè muoue ad amore: se con veridico occhio nel mio signor Odoardo fisserete la mente, in esso tutte queste doti in guisa trouerete riposte, che niente più di buono, di bello, e di perfetto haurete da desiderare, ch'egli compitamente non possieda: onde se à ciò io vengo ben riguardando, non sò giudicare, con qual cuore possiate voi non amarlo.

Ah Filandro, altramente suonano nel cuor mio coteste parole tue, da quel che tu le profe-risci: io ad Odoardo nõ posso porre quell'affetto ch'egli vorrebbe; ancorache non mi sia dispiaceuole, che mi ami: & mentre tu cotanto t'affanni nel dipingerlomi così adorno d'ogni gratia, come fai, altro per certo non operi, che di

dipingere

dipingere, e di scolpire nel cuor mio le bellezze, & le gratiose maniere, di persona più tosto à te, che al tuo padron somigliante: onde non è marauiglia, se sopra tutte l'altre hò cominciato ad hauer care le tue, & non me n'auuedendo, hò già conceduto à quelle il dominio nell'animo mio.

Fil. Non è atto di generoso cuore il menare giuoco delle infelici persone, come sono io signora mia; ma essendo voi padrona del mio signore, & egli padrone à me, debbo io sofferir da voi ancora, come padrona d'ambedue, ogni scherno, che ui è all'animo di farmi; mà se voleste seguitar il douere, verrebbeui pietà del Sig. Odoardo, & esso amereste appunto, come le pupille de' vostri occhi: poiche non hauete, ne haurete giamai persona, che tanto amore vi porti, com'egli fà.

Arp. Ohime Filandro, io non posso più star teco, che veggo di quà venire il seruitore di mio padre; dal quale non voglio esser quì sopraggiunta: dì al tuo padrone se mi ama, che ti mandi spesso à me: rimanti felice.

Fil. V.S. vada alla buon hora. Voglio tentar se costui mi riconosce; poiche così à tempo mi viene innanzi.

SCENA TERZA.

Zanni, e Filandro.

AHò cercat'e biscercat'da per tutt'i stradi, e insin drent'in tei canai, e Lisa nò's troua miga; gnac ghè vergù che'm sappa dì dou'la sia fuzida. Cò diauol hoi mò da fà, cha'se uaghi à cà sol'solett', ò'l patrù me farà vrtà de la schina in t'un manganel senza descritiù? ma son pò ac'hom da lagal fà à sò sen', senza dig'vergotta fin'cò'l se stracca dà lù, e vedì chi sarà plù ostinat', ò lù col menà, ò mi col tosù senza cõt. A vez ù chilò, chu'm và suolazand'intoren, e no sò chi'l se sia.

Fil. *Che guardi huomo da bene?*

Zan. *A sberlucchi da per tutt'Zà intoren'e nò ghè veZ'oter: e'l me dè donca rasonà à mì.*

Fil. *Dico à te galant'huomo; perche mi vai così guardando?*

Zan. *Car mesir andè adasi un pochett cò i titoi; perche senZa fal a'm'hauì piat'inscambi; o ue tolì plasì de dam la baia.*

Fil. *Io non ti dò baia; perche ogniuno può esser galãthuomo ne'suoi panni, & nel suo essercitio.*

Zan. *A l'è o'l vira; ma o'l se douiua in prima uedì, sà era mò mi de quei. gianduβa; sa'no fossef ù hom, à dirau da bon sen, cha fosßef la Lisa dmè patr.*

Fil.

Fil. Chi è cotesta Lisa del suo padrone?

Zan. A l'è una puttela ch'è fuzzida: e si lau'someia tutta quãta spuada in del mostazz'din fo, che le è fomna, e vù si masch.

Fil. Quest à tal differenza può dunque fare, ch'io non sia lei.

Zan. Nò zà vù, che no si lè; chè se fossef, au menarau'à cà: perche 'l patrù me vuol sbombasà i spalli se gh'uaghi denanz' senza la Lisa: e mi per no l'hauì trouada le, a hò fatt' spagazzà sta carta, e si agh'la porti.

Fil. Al sicuro, che tu corri gran rischio, che per Lisa ti sia misurata la schiena.

Zan. La Tognina m'è'l hà mò misurada tanti volti, che'n occor de fam st'aplasi: ma à sò posta: uoi andà in cà a vedì zò cha's fà. Tegniu in pè, cha'men vaghi.

Fil. Dapoi, che costui, che più d'ogn'altro di casa mi haueua in pratica, non mi hà riconosciuta, posso alquanto più assicurarmi di trattar con ogniuno. Ma ò pouero Odoardo: come soffrirai di sapere, che Arpalice dal suo Amore t'esclude, e'n tua vece mostra esser di me innaghita? giusta, ma troppo inegual sentenza è questa tua, e Amore: percioche se miro alla pena, che ad Odoardo imponi, che me, che l'adoro, lascia per seguire chi no'l gradisce, giustissima è per certo: ma se risguardo poi all'affetto, che d'vna Donna in uer l'altra tu muoui, ella è ben tãto ineguale, che la

natura grauemente ne offendi: e perciò ingiusta, & IRRAGIONEVOLE potrassi dire. Pur chi sà, che tutto per pietà de' miei infelici casi non sia da te operato? tanto mi gioua per hora di credere: onde con eterna perseueranza stabilirò entro'l mio petto questa nouella speme, e nodrirolla del continuo col vedermi dauanti l'amato mio oggetto. Sento di quà gēte, meglio sarà perciò, ch'io mi parta.

SCENA QVARTA.

Niceforo, Zane, e Birri.

ME son reuoltao un giozzo sora la coltra del letto, per veder, se podeua cazzarme da dosso la rabbia, la stizza, e'l furor, che m'ha inuestio el polmō, e la coraella, daspuò che per forazonta della perdita della mia Lisetta quel ghiotton mariol ha habbù ardimento d'inzuriarme, ne ho mai podesto piar un tantin de reposo: donde che m'è forza metterme in tutto è per tutto à sbaraio senza un retegno al mondo: ne'l me rincresce d'altro, nome che nō me sento quella vigorositae de forze che haueua quando iera zouene. Con tutto zò nō voio gnianca pair, che custù m'habbia cosi inzuriao senza vendicarme, che al fin de i fini ogni spada hà'l sò taio.

Zuane,

Zuane, Zuane, ti nò aldi?

Zan. Che voliu messer.

Nic. Voio che ti me cavi quelle arme che xè in tel camarin secreto, e che ti me le porti quà de fuora, che voio armarme da cao à pie, azzò che quel furbo mariol nò me soia pì à sò muodo, e fà presto, e senza strepito, che mia moier, nè mia fia se n'accorza.

Zan. Voliu'ın pruma fà custiù, e daspò vestif de ferr, ò voliu' spettà chilò, che torna còi armi.

Nic. O fier bestiazza cornua, che vustu che fazza de arme, daspuò che hauerò combattuo? và presto, e portame zoso ogni cosa.

Zan. Nò sbraiè ixi fis patrù, che adess'adess' au' porti fè tutt' senza chau' piè olter impaz.

Nic. Gramo mi, chè quel che nò me xè intrauegnùo in tempo de mia zouentue, el me incontra adesso in stà etae canua, fagãdome metter in arme, per causa pò de chi? de vna puta, che con vn pochettin de forza l'hauerane galdesta à mio muodo senza romor: e forsi, che se l'hauesse gustà un tantolin de le mie cose dolce, la nò sarane gnanca scampà de casa mia, per andarle à cercar in altro liogo.

Zan. A sù chilò patrù?

Nic. Che vustu che fazza de cantaro, e de orinal quà in strada?

Zan. Am' hò pensat, ch'al ue farà besogn' ixi subit daspò che haueri menat i mà, perche à sauì

bè cò à sì schitolos de natura.

Nic. Ti hà da obedirme à mi, e no far de tò testa. T'ho ditto, che ti me catti le mie arme, e che ti me le porti quà de fuera: fà cò te digo mi; e del resto lagame l'impazzo à mi.

Zan. A farò zò che voì vù; ma mi a'm crediua d'haui fat mei ixi.

Nic. Và uia, e fà presto te digo, sti no me vuol far montar in colera da senno. Sta bestiazza me fa sempre i seruisij alla reuersa; e se no fosse che l'è cosi sempiazzo, e senza malitia, i'hauerave cazzao alle forche diese mia ra de volte; ma chi hà Donne per casa, el besogna tegnir de stà sorte de seruidori, che oltra che i nò sauerave far mal nome per ignorantia, el se sparagna assae in tei vestimenti, e anca in tel salario, che ogni puoca cosa, che se ghe daga, i se contenta: al contrario de certi giottoni, che fà i ganimedi, che co i và in t'una casa, in primis i zura de nò dir mai la veritae al paron, de robarghe zò che i puol sgraffar, d'esser ruffiani de madonna, e d'ingrauiar le massere: e cò i xè d'accordo co elle, la xè pì ben compia, perche i se sporze da bever l'un à l'altro cò fà i coppi, e grami à chi ghe tocca hauer de stà razza de zente per casa. O adesso vedo che ti m'hà inteso.

Zan. A hò habut da romagnì senza budei, à sentim ixi sargh d'armi.

Nic.

Nic. Tiò stà vesta, e zolame ī prima el corsaletto.
Zan. Mo nò volif ac ol batticul de ferr ?
Nic. Besà ch'el voio anca ello, ne'l sarà mala cosa che ti mel metti col schenal da drio viaz, azò che se stò giotton vegnisse all'improuiso, el nò me zolasse da traditor; perche se'l vegnirà da galant'homo, non hò paura, che'l me offenda, nome à sò costo.
Zan. Ve stal beixi ?
Nic. El stà ben, mò metti suso el resto.
Zan. Carghem pur à vos senn, che mi'uorref pì prest podì scampà, che stà ixi cargh de ferr à sampestà senza vergotta d'eplasi.
Nic. Sti xè un'ignorante, che ti nò sà zò che sia'l viuer del mondo: dame quà sta spada, che subito, ch'el catto, de primo sbalzo ghe uoio taiar via netto el cao.
Zan. Cancher de merda, cò gh'haui taiat el cò, el poderà bè incaganpò à i coppeler, che'l nò hauerà più debesogn' del fat sò.
Nic. Credilo pur à mi che i nò ghe besognarà più che'l uoio far in fregole, cò se fà le trippe, e cusì vendicarmene à mio muodo.
Zan. Vù sì appont vendicatiu cò è i sorboi, che chì i mangia, i ghe strenz subit ol magazì da i pett, cha noi pol cagà per ù mes.
Nic. Laga pur l'impazzo à chi sà far. O me vegnissel dauanti adesso, che siando armao, me par sentirme a bulegar in tel cuor la mia prima vigorositae da zouene, che verane comen

zar à scaramuzzar con sta spada, e ziogar de scrimia à sto muodo; e si faraue cusi, var date: Ah mariol can laro, t'ho pur ferio an.

Zan. Patrù à fè adess'ù gran Zambrognà da per vù; à nò sò pos'hauerì ol vos nemigh ixi in carner, com'au pensè.

Nic. Ti hà da sauer, che l'homo che và proueduo, l'hà squasi mezo combattuo; e pò mi hò la ra son da la mia, che la nò me lagarà perir. Và ti intanto à tiorme la vesta senza maneghe, e portame la mia celada, col cappello che porto à lio, e armate anca ti. Tiò metti in casa stò fodro de spada, che la portarò sotto la vesta bella è nua, per no hauer briga de cauarla fuera.

Zan. A vaghi; spettem'chilò.

Nic. Zà che son solo soletto, voio prouar un pueco certi bei colpettini, che saueua in Zouëtue, quando iera su l'amorosa vita. O questo sarà à proposito, e anca st'altro.

Bir. Saldo là da parte di Cai.

Nic. O là galant'homeni, che voleu da mi?

Bir. Dond'è la licentia d'andar cusi armao per la terra à ste hore con la spada nua?

Nic. Mi nò hò altramente licentia; ma uago per i fatti mie, e nò me dè fastidio, perche son Niceforo Zanobi Mercadante de sta terra honcrao.

Bir. Se fossè anca un pò pi in là, nò importa niënte; presto segurelo.

Nic.

Nic. *Che voleu forsi menarme in preson? chime sò morto: Zuane, Zuane, camina, viè presto.*

Zan. *A vegn'adess' cha voi prima conzam el pan cirù: o'l sta sbrauez and ilò da per lù, ch'ol par bè da sen, ch'al sia un qualch'vergotta: à voi andà fò adess' che hò tutt. Dou'diauol el mo andat. Patrù o patrù: el nom respond' miga; o'l cattarò foss' de zà via.*

SCENA QVINTA.

Tarmusa, e Mutio.

OH' Mutio, quanto ti se' fatto cercare: fà'tuo conto, che t'hò più desiderato, che non fanno gli sdentati il pan bollito.

Mut. *Se tu sapessi, come stà disperato il mio padrone, per la fuga della sua Elisa, mi compatiresti; & à pena hò potuto hora discostarmi da lui, con protesto di douerla anch'io andar cercando per Vinetia, com'egli si è già posto à fare. Ma che nuoue hai per me, che tanto affannatamente mi attendeui.*

Tar. *Se tu mi dai mancia, io te'l dirò.*

Mut. *Vedi quello, che posso fare per contentarti, e sbrigami presto, che così stò su'l fuoco.*

Tar. *Horsù il rimetto a te, che sò non mi sarai scortese.*

Mut. *Io non fui mai tale con alcuno, ne meno sarò teco; se però il meriterà la cosa, di cui tu mi tieni à bada.*

Tar. Parti, che 'l meriti, quando se ti darà l'animo d'entrare vestito da Donna frà un hora nella porta del vicolo, che tu vedi di questa casa, haurai Laura in poter tuo.

Mut. Eh tu mi burli Tarmusa.

Tar. S'io ti burlo, che non mi possa esser posta à cõto alcuna delle tante mie buone operationi, allhora, che mi saranno più dibisogno. E poi vorresti, ch'io burlassi te, Mutio mio, che in luogo di figlio ti tengò? credimi pure, e tien per fermo, che hò operato per te in questa faccenda quello, che non soglio far per altri. Pẽsa tu quai fossero i miei guadagni, se così presto io dessi il compimento a' negotij, che hò dato à questo tuo.

Mut. Io te ne ringratio; & benche la fuga d'Elisa m'habbia rotto il primo disegno, che era di seruir con questo mezzo al mio padrone; hò però caro di goder l'amore di costei, che così pronto mè si offere; ma per tua vita dimmi, come hai condotta si presto la trama al pettine?

Tar. Tu vorresti saper tropp'oltre: però bastiti, che l'hò fatta contentare, che fra un hora tu vada à lei con habito di Donna: che vuoi altro? saresti ben da poco, se non ti dasse il cuore di hauerne, ò rapirne quel che desideri.

Mut. Io non hò intorno à questo, che più desiderare di vantaggio. Ma doue trouerò gli habiti

biti proportionati per vestirmene ?

Tar. Io non ti posso proferire, se non questi straccia relli, che porto intorno; ma perche non li giudico à tuo proposito, ne sò come potertene hora accommodare de migliori, sarei di parere, che per non perder l'occasione, che Dio sà, quando più t'incontrasse, tu li comprassi à posta da gli hebrei; che ad ogni modo, volendoli poi riuendere, il farai subito cō poca perdita, & altri non saprà i fatti tuoi.

Mut. Parendoti cosi, non restiamo per danari, & vedi quello, che può montare una vesta al proposito, che darò à te il costo per comperarla, e verrò dapoi à vestirmene in casa tua.

Tar. Fà stima, ch'una vesta un poco honoreuole, non monterà meno di cinque scudi.

Mut. Io non voglio intenderne altro: eccoti il danaro, & uno scudo di più, che dono à te: & se oltre alli cinque scudi spenderai di vantaggio, te ne rinfrancherò subito. Va però à prouederla presto, & aspettami in casa, che sarò quanto prima à te, parēdomi un hora mille di prouare le marauiglie dell'opere tue.

Tar. Non accadeua che tu facessi tal dimostratione meco; ma perche non paia, che le tue amoreuolezze mi sieno poco accette, riceuo uolentieri lo scudo, e te ne ringratio: nel resto, lascia fare à me, che fra un hora al più hauerò apparecchiato il tutto con diligenza. Tu spedisciti in tanto se altra faccenda ti resta

à fare, è poi ritorna subito, che t'aspetterò à casa. Ma voglio anche chiederti vn tal piacere, che ne hauremo da ridere insieme vn pezzo, se però me'l vorrai fare.

Mut. Cõmanda pure ciò che ti và per capo, che io son in obligo di seruirti: poiche si bene m'hai procurato in vn subito vna consolatione inaspettata.

Tar. Horsù io te ne ringratio: & perche la cosa, ch'io voglio, è vn poco lunghetta à racconta-re, mi riserbo à dirtela in casa. Và pur tu à sbrigarti quanto prima.

Mut. Cosi farò: à riuedersi.

Tar. Và alla buon hora. La giornata d'hoggi, che non è ancor fornita, và fin hora molto bene à mio proposito, & se più spesse fiate me n'incontrassero delle simili, potrei in brieue dar calci al piccarello, e star sù l'graue à mio senno; ma vno spino non fà siepe, ne vna spiga fà manna. parendomi di conoscere, che questi Vinetiani si vagliano poco delle pari nostre: pur se me ne verranno frà l'vnghie, possono assicurarsi, che non farò, come alcune, che si pascono solamente di belle parole, che vorrò de' fatti; perche chi crede senza pegno, sempre mai hà poco ingegno, soleua dirmi quell'honorata memoria di Nenna mia Zia. Hò hauuti questi cinque scudi da Mutio, che non è stato poco: de quali, oltra che li spenderò à modo mio, mi rimarrà

marrà anche il valore: poiche douẽdo egli venirsi à vestir, e spogliare in casa mia, sarebbe grã cosa, che la medesima vesta mi vscisse hoggi dalle mani: è riuolghinla pur quanto sanno questi sbarbatelli, che alla fine, la maggior parte de' lor danari peruiene alle nostre zecche. Manca hora, che mi capiti innanzi quel parabolano vendiuessiche del Capitano Scagliamonti, che per hauermi vn pezzo di piacere del fatto suo, voglio porlo alle mani con Mutio, & escane, che può. Mà eccolo per mia fè. Ben venga il mio Sig. Capitano: appunto vi aspettaua con quella volontà, con la quale sempre aspetta la ricolta il contadino.

SCENA SESTA.

Capitan Scagliamonti, è Tarmusa.

S*Pasima? muore? crepa forse quella pouerina per martello di me?*

Tar. *Certamente, ch'ella è per ridursi à mal partito, tanto è il desiderio, che hà di goderui; ma voi potete sapere, quanto ella sia ristretta in casa sotto i vigilanti occhi di quattro persone, che non la lasciano mai scompagnata.*

Cap. *Temi tù che quattro persone, ancorache moltiplicassero in quattro millioni, fossero bastãti*

à vie-

ù vietare vn minimo mio diletto? Tu mi conosci male; perche col solo girar loro addosso i due ardenti fulmini, che per finestre di questo altero capaccione son posti, farei per innaudita temu seccar à quelli il sangue entro le vene; ritirar i nerui dal consueto ufficio; offuscare la vista; impedire l'vdito, leuare il moto; e diuentar i lor cuori, & ogn'altro membro di durissima pietra; & mi goderei dapoi, senz'altr'intoppo, la bella Elisa à mio piacere: che ne di tu Tarmusa?

Tar. Io ne dico tutto bene; & le vostre parole metterebbono paura à Sattanaso, s'egli non vi conoscesse; ma io vorrei, che i nostri fatti succedessero con quel manco romore, che si può: sì perche facendo altramente, potrebbe tornare in pregiuditio di quella bella giouane, come ancora, che essendo il suo padrone nobile, e ricco, forse non vi riuscirebbe il colpo conforme al vostro pensiero.

Cap. Che riuscirmi il colpo? ti giuro per l'insuperabil valore di quest'à destra, ch'al proferire di così sciocca parola sono stato in forse di cacciarti vn deto in gola, e riuolgerti il dentro fuori, appunto come d'vna calzetta si fà: come può caderti nell'animo il dire in mia presenza cotali scempiezze? non sai tu, che con questa arcifuribonda spada io fò tremare di freddo la state, & languir di caldo il verno, quando me ne monta il capriccio?

Tar. Io credo, che facciate ancora cose maggiori; ma potendosi condurre le faccende à buon fine senza tanto romore, nõ sarebbe meglio?

Cap. Non per me; che son auezzo d'acquistare ciò, che mi diletta con la sola inuincibil forza di me stesso.

Tar. Se cotesto è, noi non faremo nulla di quello, ch'io hò ordinato per voi con Elisa.

Cap. Io non dico di questo: anzi son disposto di seguire in ciò il voler tuo, ancora che con le parole tu m'habbia così offeso.

Tar. L'offesa non è stata volontaria, e però merita perdono; ma se hoggi io pongo in poter vostro Elisa: che bella cosa pensate di donarle?

Cap. Benche per più cagioni più à me che à lei ogni dono si conuenisse: tuttauia per mostrare che nella magnanimità, non meno che nell'armi son insuperabile, darolle questa collana, che dal collo mi pende; di cui ne più bella, ne più ricca è hoggi in tutta Europa.

Tar. Hà assai buona uista; ma è ella d'oro?

Cap. S'è d'oro? sì, e del più fino, e più puro, che sia: e d'essa mi fè già dono Rodolfo di Praga, allhora, ch'io solo gli guardai da' Turchi la piazza d'Albaregale, che staua in forse di perdersi.

Tar. Horsù, teneteui frà un hora in pugno la vostra bella Elisa, Signor Capitano; se però vi darà l'animo d'entrare in quella porta, che si vede di quà nel vicolo, come io vi dirò.

Cap. E forse bisogno di passar fra schiere d'huomini armati? fra colpi di colobrine? ò fra vna densa nebbia d'archibugiate?

Tar. Voi pensate sempre alle cose horribili; hor vdite: Elisa lascierà aperta quella porta, & anche vna stanza, che v'è appresso, doue potrete entrare à vostro piacere; ma perche ella hà gran timore della terribiltà vostra, vuole, che vi andiate senz'armi, parendole di poter esser in tal maniera più sicura da quelle vostre furie, che fanno mouir le persone nel bel mezzo delle risa: vedete però à che vi risoluete, che il rimanente è tutto in poter vostro.

Cap. Ogn'altra cosa mi piace, & stà bene; ma per dirtela, questo lasciar l'armi non mi quadra.

Tar. Se non vi quadra, ò voi pensate ad altro: che in somma così le hò promesso, che farete. Ma che timore è cotesto, che mostrate hora per si poca cosa?

Cap. Io nõ temo di me; che in ogni caso con vn soffio lancerei la casa, con chi v'è dentro, per l'aria; ma pauento per li mali, che potrebbono incontrare à lei, pur doue son io, non hà alcuno di che temere, poter del Cielo.

Tar. O così; siatemi coraggioso.

Cap. Del coraggio n'hò più io, che tutto'l mondo insieme; & hora mi s'accresce nel comprender, che l'allegrezza incomincia à te-

ner corte bandita ne'la sala del mio petto, e'l cuore balla in farsetto alle nozze delle prossime dolcezze.

Tar. Egli non s'immaginerebbe, che la cosa fosse per riuscire diuersa dal suo pensiero.

Cap. Che dì tu Tarmusa?

Tar. Dico, che le cose secondano il vostro pensiero; e fate conto, che subito, ch'ella vi vede, vi si auuenterà, come la fame al pan caldo, tanto è focoso il desiderio suo verso di voi.

Cap. M'accorsi ben io da primá, che'l forno del suo petto d'inestinguibil fiamma era acceso: che i sospiri vsciuano dal cuore à schiere per mio rispetto: che la gelosia le hauea posto campo attorno: che la impatienza del godermi, le ministraua l'armi dell'inquietudine; & che finalmente ella non poteua star lungo tempo à romper la briglia del rispetto, è venirsi à gittar di proprio volere in queste amorose braccia.

Tar. Il rozzone non può star in capezza: horsù non perdiamo tempo: ritrouateui fra vn hora di quà, & subito entrate, procurando di non esser veduto, per non muouer sospetto ne' vicini; Ma non mancate di lasciar l'armi: & s'ella non vi fosse così di subito, aspettatela, che non istarà gran fatto à venirui.

Cap. Così farò la mia Tarmusa potentissima ambasciatrice

basciatrice delle mie amorose dolcezze: di quà mi riuolgo.

Tar. *Et io di qua, che sento gente dall'altro lato.*

SCENA SETTIMA.

Odoardo, e Filandro.

CHe Arpalice t'habbia detto, ch'io consumo l'opera, e gitto il tempo seruendola; e che poi habbia soggiunto, che s'io l'amo, ti mādi spesso da lei, sono contrarietà troppo grandi, e da far isuolgiere il senno ad ogni più sauia persona.

Fil. *Ella mi disse ancora di più, che voi non sete di lei innamorato ma d'Elisa Donzella di sua madre, & che n'infingete dell'amore, che fate seco, cauandone l'argomento da questo, che subito, che tornò hoggi di casa di sua Zia, Elisa si fuggì; e tiene per fermo, che nō possa esser capitata altroue, che da voi.*

Odo. *Questo è falsissimo; perche io non hebbi mai vn minimo pensiero a colei: e ben sarei pazzo, se impiegassi l'animo in un soggetto così vile, com'è d'vna serua, lasciādo la padrona*

Fil. *Questa ragione non può scusarui, perche tutti non son serui di volere, ma molti per fortuna, come per inici accidenti accade a me, e potrebb'esser incontrato ad Elisa; la quale, per quello, che la stessa Signora Arpalice m'ha det-*

ha detto, e così ben costumata, e tanto bella, e gentile, che ogni vno la stima nata nobilmẽte. E questa è pur vna delle cagioni, che ha mosso il sospetto in quella Signora: ma ciò, che glie le ha accresciuto dapoi, è l'hauer inteso; non sò donde, che Elisa suisceratamente ama voi, & che veniua meno al sentir solo mentouare il nome vostro.

Odo. *Io trasecolo perche tal cosa non hò mai pensata; non che colei tanto per me s'affliggesse; mi sia peruenuta all'orecchie. & credo mi persuado, che tutte sieno scuse d'Arpalice per allontanarmi da lei.*

Fil. *Ne dubito anch'io, & se Elisa fosse di quelle bellezze, e costumi, ch'essa mi ha raccontato, & che veramente u'amasse, io loderei, che non doueste cangiarla per tutto l'oro del mõdo; che chi sa, ch'ella non sia di sangue; e di ricchezze da mettersi a uostro pari: poiche coll'animo àmendoui, giudica, che le siate eguale: che sapete bene; che dalle giudiciose persone, com'essa e tenuta, l'amore frà gli eguali si ripone; frà quali ancora più facilmente, che ne gli altri si mantiene.*

Odo. *Ancor che questo fosse, non sarebbe mai possibile, che mi si sradicasse dall'animo quell'affetto, che hò posto alla mia bellissima Arpalice: prendi però a parlar d'altro, perche in tal caso ogni tua persuasione è per riuscir vana.*

Fil. La

Fil. La possibiltà, & impossibiltà di questo fatto stà nel voler vostro: perche finalmente non è cosa così difficile à sofferire nel principio, che col tempo non si faccia comportabile: prouateui di star due, ò tre giorni senza vedere, ne sentir d'Arpalice, & indi due, e tre altri: & in quel tanto imprimeteui nell'animo le bellezze, la gratia, i nobili costumi, & la leggiadria, che hò inteso predicar di Elisa, col grande amor, che vi porta; che così verrete à cãgiar l'habito, trasmutando dall'una all'altra l'affetto: oltra che di quest'ultima potrete facilmente goderui, doue la prima apertamente ui fugge.

Lodo. Altra uolta t'ho detto, che non del conseglio, ma dell'aiuto tuo mi faceua mestiere; & tu me'l promettesti quale appunto me'l doueui, come seruitore; ma hora ne prouo tutto il contrario, ne sò pensare qual cagione ti muoua a volermi ritrarre dall'amore d'Arpalice, che è padrona, per farmi seguire quello di una fuggitiua sua serua. Però come pazzo, che tu se', io non penserò di valermi più dell'opra tua, fuori che ne gli essercitij seruili di casa, doue più atto ti conosco. Leuamiti dunque tosto dinanzi, e và a dar ordine a quello, che colà mi bisogna.

Fil. Patienza: e molto meglio, ch'il fedel seruo riceua rabbuffi dal suo Signore irato, per hauergli mostrato il vero, che se dapoi con meglior

glior giudicio conoscendolo, hauesse cagione di condannarlo per non hauergli dato il buõ consiglio. Io vado dunque per ubidirui.

Odo. Hora io prouo, quanto si accresca il desiderio, col vietare la cosa desiderata; perche col farmi sapere Arpalice, che non l'è grato l'amor mio, io più m'accendo nel bramar di conseguire la sua gratia: & essendo natural ragione di ciascuno il cercar quello, che più gli aggrada, ella non dourà sdegnarsi, se con l'animo, e con gli effetti seguiterò il primo proponimento di conseguirla. In tanto non debbo lasciar di sgannarla con una mia lettera del sospetto, che l'è nato d'Elisa: benche io non sò dall'altro canto vedere, come Filãdro habbia preso così a biasimarmi l'una per accẽdermi dell'altra: & se non fosse, ch'egli mi mostra un'affetto smisurato, hauerei cagione di temer di qualche frode. Voglio tuttauia credere, che così alla semplice me n'habbia preso a parlare, non pensando più oltre. Pur come si sia, scriuerò la lettera, & quello esseguirò, che Amore stesso mi mostrerà poscia, ch'io faccia.

SCENA OTTAVA.

Mutio in habito da Donna.

IN fatti, questa bestia d'Amore riuolge à suo senno il ceruello à gli huomini, muouendogli ad operare cose del tutto diuerse alla dignità loro, se vogliono giungere à goder de' suoi frutti: nè bastandogli le grandi strauaganze che à molte migliaia d'essi hà sin qui fatte fare; hà voluto, ch'anch'io vi aggiunga il vestirmi quest'habito Donnesco, promettendomi, che me ne seguirà vna gioia singolare, & vn piacer senza fondo: & io, perche le sue lusinghe non fossero à voto, gli hò posto incontro il senso; il quale à rompicollo hà dato il placet senza vna difficoltà al mondo, à dispetto di quante ragioni se gli son volute opporre. Eccomi perciò, dal naturale in poi, che hò conseruato nel primiero essere per la mia bella Laura, tutto Donna; ma ciò, che hauerà più del bello, che del buono è, che oltre al conflitto, al quale m'espone Amore, se ne farà vno sulle spalle di certo soldataccio, che uerrà per acqua dolce, e prenderà di questo querciuolo rimondo, ch'io porto sotto per tal effetto: & io ne godo; perche coll'occasione d'infingermi seco Elisa, castigherò lui della sua temerità; seruirò Tarmusa, che

per es-

per esserne stata molte volte scroccata, desidera di leuarselo dinanzi per tal via; & farò gran piacere anche al mio padrone, che appunto haueua estrema volontà di bastonarlo ben bene, per rimuouerlo dalla concorrenza, che faceua seco nell'amare la medesima Elisa. Ma pur ch'io non vada per lana, e torni toso, il tutto passerà bene; che oltra ch' egli è vna certa bestiaccia da bastone, l'essere anch'io in quest'habito, e senza barba al volto, mi fà pensare à più d'vna cosa: tuttauia escane, che può; che poiche veggo la porta aperta, voglio entrar senza dir altro, e far i fatti miei.

ATTO QVINTO

SCENA PRIMA.

Capitano, e Panciatico.



Ien forte quest a spada: stà auuertito, che il rimanente di quell'armi non ti cada: ponti in sentinella da questo lato; ne lasciar che passi di quà vna mosca senza, che ti dia il nome, cognome, e patria; & se per caso si leua romore, sostieni valorosamente il primo impeto, & prepara diligentemente

ogni

no non ui prenda alla rete, ò vi faccia la tresca peradosso col manico del martello; perche essendo voi senz'armi, & in luogo, doue non siete pratico, la passareste male.

Cap. Tal tema vuoi tu che s'annidi nel generoso animo mio? non ti ricorda d'hauer udito ne' secoli passati, che partendo il Colíseo di Roma per venire a Vinegia, & il campanile di S. Marco leuandosi per incontrarlo; ne essendosi per certo disgusto auuenuto, inchinati l'un l'altro, ne fattosi di beretta, come conueniua; tanto sdegno perciò m'assalì, che presili ambedue frà l'indiauolate tanaglie di queste mani, così forte insieme gli urtai crollandogli, che l'arena dell'arsa Libia non fù mai si minuta, come quegli diuentarono. E che armi adoprai allhora, che non sieno sempre meco per fare maggior proue del valor mio? Non hò io bisogno di ferro, la doue le nude mani saranno à questo rinforzato busto congiunte.

Pan. Ciò stà tutto bene; ma donde nasce, che l'una, e l'altra delle due machine, che voi dite, sono tuttauia in piedi ne' loro ãtichi luoghi?

Cap. Questo potrei io raccontarti più acconciamente, che huomo del mondo, ma perche sarei troppo più longo, ch'il presente bisogno nõ richiede, bastiti di sapere, che dalle medesime forze, donde uscì la rouina, ne risorse ancora l'antica lor gloria.

Pan. Si si, panni vergati fatti à staffetta: starebbe fresco il mondo, se haueßè assai di simili braui di bocca.

Cap. Che parli da te solo?

Pan. Io dico, che quando voi volete, non hà huomo al mondo che ue la imbrocchi.

Cap. Si per certo; ma tempo è, ch'io entri, & per nõ esser colto alla sproueduta, sarà bene, che prima io squadri il luogo: mirando il più forte delle mura, il più cupo, e'l più largo de' fossi, e doue i merli son men calcati di gente, e da quel lato darò poscia l'aßalto.

Pan. Padrone, voi prendete errore, paragonando vna casa habitata da Donne, alle fortezze ripiene di nemici armati.

Cap. Ti dirò: il pensier mio vola sempre fra trombe, tamburi, & armi, fra'l bombo dell'Arteglierie, il tof taf de gli archibugi, & i confusi romori de gli assalti. Hora entro: fà che tu stia vigilante.

Pan. Lasciate pur far a me. O sarei il gran dapoco, se per istar quà cõ pericolo della persona, mi perdessi altroue qualche bella occasione d'empiere questo ventraccio, che mai de' buõ bocconi fù satollo. O perche non m'auuiene hora quello, che già m'incontrò, d'esser chiamato, per passatempo d'un gran signore, ad vna tauola dou'erano i primi ghiotti, e parasiti d'Europa: che beache allhora pe'l presto ingoiare de l'infinite viuande, e pe'l saporito

tracan-

tracannare di varij, e pretiosi vini io faces si loro tremare il cuor nel corpo, superando di gran lunga ogni loro ingordigia: mi darebbe tuttauia l'animo adesso, tant'hò pronta la fame, e vote le budella, non solamente di trangugiare al primo incontro ciò, che ui fosse: ma ne a quegli, che più d'appresso mi sedessero, io la perdonerei, che belli, & interi non gl'infornassi di rilancio dentro à questo corpaccio, come se fossero tanti piccioncini. Ma perche veggio, che l'infardellarmi lo stomaco di simil parole ad altro non gioua, che ad ingrossarmi questa lupa arrabbiata fame: lascierò per hora il balla a vento del mio Capitano, & per passar martello anderò cercando per queste benedette cucine, se per caso mi venisse vrtato in qualche buona ventura: poiche sol d'empier il ventre mi diletto, e godo.

SCENA SECONDA.

Filandro, & Arpalice.

AH Fortuna instabile, come vai d'hora in hora mutando lo stato humano, e variãdo la natura di quello; e quanto ben d[illegible] vedere, che Amore tiranneggia gli animi nostri, priuandogli a suo piacere della dolce libertà, per sottoporli ad vna noiosa, e perpe-

tua seruitù. Ahi quanto mi sarebbe stato meglio di rimaner morta nelle crude mani de corsari, allhora, che fui in lor potere, prima che giungere à tale stato di misera, & infelice vita.

Arp. M'è paruto d'vdire la voce del bellissimo mio Filandro, che dapoi che sono stata seco, mi hà accesa in guisa di se, ch'io ne viuo in gran tormento, ne mi son ingannata; ch'egli è desso per certo. Sia ben di te Filandro; qual cagione t'induce à mostrarti così mal contento?

Fil. La cagione, che mi fà star mal contento, altronde non procede, che da voi.

Arp. Come da me? che dal punto, che ti vidi, nõ hò mai bramato altro, che di piacerti?

Fil. Il vostro bramare di piacer à me è nulla per iscemar la mia pena.

Arp. Dunque tu non istimi, ch'io t'ami? e non credi, che quello per te m'indurrei à fare, quando tù volessi esser mio per sempre, che per altrui non farei giamai?

Fil. Anzi che di tal vostro buon volere vorrei, che intorno a quel ch'io desidero, ne seguisse tosto l'effetto.

Arp. Vedi ciò, che ti è in piacere Filandro mio, ch'io possa fare, e comandami.

Fil. Signora, quel ch'io vi posso chiedere in piacere, sarà cagione della mia morte.

Arp. Come della tua morte? aprimi il pensier

tuo,

tuo, ne mi tener più sospesa.

Fil. *Quel ch'io vi chieggio signora è, che amiate il Signor Odoardo mio padrone, & che per mio mezzo gli ne facciate alcun segno: sicurissima, che maggior piacere di questo non potrete farmi giamai.*

Arp. *Non voglio à tal cosa risponderti prima, che tu non mi dica, come facendoti io così fatto piacere, ne sia per seguire la tua morte.*

Fil. *Eh' Signora: hò voluto dire, che se non ui piegate ad amare il Signor Odoardo, à me ne seguirà la morte, rispetto à quella pena, che patisco, vedendo lui in pessimo stato di vita per la crudeltà vostra.*

Arp. *Tu fingi di vaneggiare Filandro per non hauere à sodisfare a me, che amandoti non meno della propria vita, non risguardo manco al mio piacere, che al tuo bene; che ti vorrei trarre da cotesto à te non conueneuole stato, e vederti posto in migliore, ma non con altra persona, che con esso meco congionto.*

Fil. *Mi duole infinitamente di non esser habile a ciò.*

Arp. *Ah, tu non sè habile a sodisfarmi, e menare vita meco? vedi, che di tanta inhumanità allhora ti pentirai, che per tua cagione diuenterà questo mio volto di color di morte, e quest a lingua sarà impotente di proferire il tuo nome crudele.*

Fil. *La fortuna dà faue à chi non hà denti,*

Signora mia: e però non vi dolete tanto di me, che certamente il fate a torto: riuolgete più tosto ogni querela contra la natura, che non mi diede maggior attitudine per uostro contento.

Arp. Della natura vuoi ch'io mi lagni? e che t'hà ella fatto, che bello, e buono non sia: se non forse cotesto tuo cuore più duro d'un macigno, e più sordo alle mie preghiere, che gli Aspidi stessi.

Fil. Signora, ciò non incõtrerebbe, se uoi cosa ch'io far potessi da me volesti.

Arp. Che vuoi, ch'io aspetti da te, quando apertamente mi nieghi quello, che ad ogni hora si è, & sia sempre in tuo potere.

Fil. Voi prendete errore per certo: & se giusta cagione nõ mi togliesse di dirlo, procurerei di leuarui dall'inganno, in cui vi trouate.

Arp. Oime, tu mi raggiri in modo col tuo intrigato parlare, che mi struggo di scuoprire doue'egli sia per riferirsi. Non mi tener più sospesa; & se mai fiamma d'Amore ti scaldò il duro petto, suelami i tuoi pensieri, che se cosa hai, che t'offenda, & che d'aiuto sia bisogneuole, io senz'alcun indugio farò ogn' opera di compiacerti, Filandro mio.

Fil. Signora io cõpatisco grandemente all'affanno vostro, poiche per tanti segni il veggio in estremo; & se potessi secondare il vostro desiderio, di buona voglia il farei, ma che posso io

so io più, se la natura per vostro male m'hà mancato di quello, senza il quale non potrei esser vostro.

Arp. *Ah perfido, & ostinato Filandro: come sofferirà il cielo, che tanta iniquità in te regni? Ah non sia vero, che così crudelmente tu mi schernisca. Mira, ti prego, alla mia giouanezza; che troppo teneramente, il confesso, hà preso à desiderar di hauere più tosto te, ilquale per altri, che per un Ragazzo non conosco, che alcun gentilhuomo di questa cittá, per mio sposo. Ma che non possono operare in tenero cuore coteste esquisite bellezze tue? & le maniere leggiadre da risuegliar amore in qual si sia più fiero mostro? risguarda à queste lagrime, che da' dolenti occhi, senz'alcun ritegno, stillano: ne comportare, che io per tanto, e tal amore morte riceua in guiderdone, là doue compiacere tu mi puoi con tuo gran bene: & se pur anche morta mi brami, uccidimi tu stesso, che così contentissima da questa all'altra vita farò passaggio.*

Fil. *Signora, vien gente, e perciò reputo opportuno di mutarci di quì, fin che possiamo.*

Arp. *Io m'appiatterò dietro la mia porta: tu di gratia non partire.*

Fil. *Non partirò; ma ritirateui presto: perche colui, che viene è vostro padre, & io mi nascon derò da questo canto.*

SCENA TERZA.

Niceforo, Roberto, e Filandro.

MI nò sò ancora imaginarme cò muodo poßa ſtar, che ancuo vù m'habbiè ſi bruttamente inzuriao, e che daſpuò ue ſia ſaltà ſt'humor de leuarme da una vergogna ſi granda, cò iera queſta, ſe i zaffi me cazzaua in preſon, ſenzando de no me cognoſſer: e perzò voraue ſauer da vù all'auerta, che coſa ue hà moueſto à far l'un e l'altro.

Rob. *L'Amore, ch'io porto ad Eliſa, & l'vdire, che voi medeſimo n'erauate acceſo, hanno potuto hoggi deſuiarmi dal ſolito mio coſtume di honorar voſtra Signoria; ma quando hò dapoi veduto, che i Birri ui conduceuano coſi armato, mi perſuaſi ſubito il fatto appũto, com'è: ne mi piacendo, che patiſte vergogna per mio riſpetto, con alcuni zecchini, che hò donati à quella canaglia, u'hò tolto lor dalle mani.*

Nic. *Vù hauè fatto vn attion degna da eſſerue aſcritta à gran generoſitae d'anemo: e mi confeſſo de doueruene hauer obligo in perpetuo: e perche ancuo me diſeſſi d'eſſer nobile Cipriotto, haueraue d'accaro de ſauer da vù, de che fameia vù ſe de Cipro: che nò puol eſſer de manco, che mi nò haueße qualche cognoſ-*

cognoſsanza de i voſtri, quando che habitaua là per mij traffeghi mercantili.

Rob. *O come m'auueggo adeſſo della mia gran traſcuraggine: poiche da che ſon a Vinetia, & che sò il nome di Voſtra Signoria, non hò mai cercato d'intendere, ſe voi ſiate quel Signor Niceforo Zanobi, che tante volte per ſuo cariſſimo amico, & ſingolar ſignore già ſentij mentouare da Filoſſeno de gli Obici mio padre.*

Nic. *Vù ſe donca el fio de ſier Filoſſeno di Obici mio ſi grand' amigo?*

Rob. *Io, che ſin hora mi ſon fatto chiamare Roberto Rouaio, ſon Blanditio de gli Obici figlio d'eſſo Filoſſeno, & ſeruitore di Voſtra Signoria.*

Nic. *O fio dolce, ch'adeſſo ue raffiguro a la ſomeiãza, che hauè de tutti i lineamenti del viſo de voſtro meſſier pare; nò poſſo tegnirme de nò ue abbrazzar, e baſar [illegible] cor [illegible] come de le gran cor[illegible]eſie, che hò habbue da caſa noſtra. Mà de gratia nò induſiè pì a darme nioua de voſtro m[illegible]ſſi[illegible]r par, che'l me pare vn hora mille d'intende[illegible] qual coſa de ello.*

Rob. *Mio Padre, doppo hauermi con fatica ſottratto, con vna mia picciola ſorella, detta per nome Vittoria, & alcune perſone di ſeruitio dalla preda, che i Turchi fecero in Cipri, & condottici in Candia laſciò con mio graue cordoglio nella Città*

di Sittia la vita; ma ne di ciò cōtēta l'auuersa fortuna, mi fece indi à non molti mesi rapir da Corsari la detta mia sorella. Ond'io, quasi vinto da disperatione, mi disposi d'andar cercando di lei, con proponimento di spēder per rihauerla il restante delle gioie, e danari, che doppò morto mio Padre m'erano auanzati: & preso però dentro l'Arcipelago, indi riuolto à Leuante il viaggio, non lasciai porto, ò spiaggia, doue con diligenza non ne chiedessi, & in alcuni ancora, per tal affare, lungamente mi trattenni; ma tutto fù indarno: per la qual cosa vedendomi in grauissimo affanno, ne sapēdo hormai à qual partito più m'apprendere, ripostomi di nuouo in mare, alla discretione de' venti del tutto mi commisi; i quali doppò hauermi molti giorni à lor piacere agitato, riuolsermi con gran furia à ponente, e spintomi nel golfo, m'esposero in fine à questo fortunato porto, doue con lo stesso pensiero, per alcuni mesi trattenutomi, mi venne veduta quell'Elisa; per cagion della quale, preso incautamente dal suo Amore, più oltre del mio pensiero ci hò fatta sin quì dimora.

Fil. Signor Blanditio, se è vero quel ch'hauete raccontato, io per la persona d'Elisa tanto amata da voi, vi chieggio una gratia.

Rob. Quello, che io hò raccontato è verissimo, & ancora che io nō ti conosca, se quello, che chie

di potrà farsi, volentieri te'l prometto; ma con questo, che tu debba dirmi doue sia Elisa, se tu'l sai.

Fil. Non solo vi mostrerò Elisa; ma u'insegnerò ancora Vittoria vostra sorella, se perdonerete alla medesima Elisa vn errore, che hà commesso contra di voi.

Nic. Mò ti và moltiplicando le bone nioue; ma se Lisa hà commesso nissuno error, e'l xe stao contra de mi, scampandome de casa, cò l'hà fatto.

Fil. Questo è poco errore, benche ella ne sia pentita, rispetto à quello, che hà commesso contra il Signor Blanditio: perciò più ad esso, che ad altri chiede il perdono.

Rob. Io ti prometto di non offender in qual si voglia modo Elisa ancorache m'hauesse machinato alla vita: e perciò spedisciti tosto di quanto di te, e di mia sorella hai à dire. Perche da che ti odo parlare; io mi sento un tal riuolgimento di sangue, e di mente, che è per offuscarmi hormai l'intelletto.

Fil. Ah Signor Blanditio.

Bla. Perche non seguiti il tuo dire: ti se' forse pẽtito di osseruare quello, che hai promesso?

Fil. Signor nò; ma:

Nic. Mò questa xè deuentà la canzon de l'oselin ella.

Blan. O Signor Niceforo, e possibile, che voi per la lunga famigliarità, chi haueuate con Elisa, &

sa, & io per lo suiscerato amor, che le porto, non l'habbiamo insieme riconosciuta entro à questi panni? hor non vedete quì Elisa.

Nic. *Ti xè donca ti Lisa? mo cò hastu fatto à trasformarte in maschio cusì presto?*

Fil. *Amore, che tutto può, n'è stato cagione; ma egli non hà però voluto, che di compiacere a voi io mi dilettassi signor Blanditio, per non cagionare fra noi cosa men che conueneuole à que' legami, che per altro ci tẽgono cõ stretti nodi congionti: & se così di conueneuole habito io mi vi fossi d'improuiso potuta mostrare al primo sentir di voi, come ben posso farlo liberamente, per ogn'altro mio portamento; non haurei aspettato, che da voi stesso per Elisa m'haueste riconosciuta, che mi ui sarei palesata di vantaggio. Ma per tutto ciò non hà da esser voto d'effetto quel perdono da me domandatoui, douendosi impiegare in persona di Vittoria, vostra sorella; la quale presa dalle bellezze del Signor Odoardo Spini nobil gentilhuomo, si è posta hoggi à suoi seruigi in habito simile al mio; con pensiero di meritare appresso di lui quello, che nemica fortuna le toglieua; cioè di diuentarli moglie: che d'altra maniera non acconsentirebbe mai ad atto men che degno di lei: & per che solo Amore è di ciò cagione, ella può esser degna di scusa appresso di voi, &*

meritar quel perdono, che 'poc'anzi vi chiesi.

Nic. E'l me par che custia sia squasi deuentà vna Dottoressa in st'habito masculin.

Blan. Io non posso sentire, senza mio graue dolore, di douer finalmente ritrouar mia sorella in tale stato, qual voi mi dite. Ma perche i suoi graui accidenti anche in peggiore l'haurebbon potuta condurre, debbo accomodarmi à quello, che porta seco la sorte: & se l'errore sarà solamente della fatta, che voi il raccontate, io le perdono, & a voi resterò sempre per ciò obbligato; sperando io nel rimanente di douerla riconoscere facilmente da alcuni piccioli segni, che hà sopra la persona.

Fil. Io v'hò già detto Signor Blanditio, che solamente questo vestire à mè difforme poteua farmi vergognare in vostra presenza; ma poiche u' scorgo desideroso di riueder Vittoria vostra sorella: mirate me stessa, ch'io son quella, che scampata col fa.o e di alcune galee Vinetiane dalle mani de' .o sari, che mi rapirono, fui quà cõdotta, et raccolta in casa di questo signore, doue mi son trattenuta da poi con quella honestà, ch'egli stesso può riferirui. Ma se pur di trouarmi in tal guisa vi tenete offeso: se non vorrete, che mi scusi la viua forza, che vsa Amore ne' petti nostri; eccomi gittata à vostri piedi, datemi quel castigo,

castigo che u'è in piacere, che con lieto animo il sofferirò, dapoi che'l mio continuo desiderio di riueder voi, fratello caro, hà hora riceuuto il suo pieno.

Blan. Ohime, che è ciò, ch'io sento? dunque voi siete Vittoria mia sorella, & io era di voi cosi lasciuamente innamorato? m'empio d'horrore; tutto il sangue mi si commoue. O humana cecità, in qual errore mi haueui cõdotto?

Fil. Quella son io: ne di ciò le mie parole; ma gli occhi vostri ui faran fede, se à questa cicatrice verrete guardando; la quale voi medesimo, m'eco fanciullescamente scherzando, sopra la collottola mi faceste.

Blan. O sorella cara da me cercata tanto: hora ogni mia auuersità preterita giudico picciola, hauendo voi ritrouata: & perche altro segnale, che questo non attendo da voi, ch'io stesso da fanciullo con vna pietra ui feci: alzateui da terra, contentandoui, che quegli abbracciamenti che come IRRAGIONEVOLE Amante da voi desiderai, hora come amoreuol fratello vi porga. O quanto benigna fortuna da un pelago di miserie, ad un infinito colmo di giubilo mi conduce.

Fil. O amatissimo fratello da me sopr'ogni cosa desiderato: qual maggior contento poteua io riceuer di questo?

Blan. Solo uoi Signor Niceforo pare, che non vogliate esser à parte delle nostre consolationi: abbrac-

 136

abbracciate ancor voi la mia cara Vittoria, stimando, ch'ambedue riconosceremo perpetuamente vostra Signoria per signore, & benefattore singolarissimo.

Nic. *Mi u'abbrazzo sia con tutto e'l cuor: e credème certo, che da la consolation granda, son squasi romaso storno; perche hauè da sauer, che puoco auanti, che i Turchi piasse Cipro; mi habitaua in quell'Isola per mij affari mercadanteschi, e nò solamente cognossetti la generosa nobiltae de vostro messier pare; ma el fù frà i mie amisi e'l mazzor, che mi hauesse: e de più in tel mio retorno à Venetia el me dette sie mille Ducati, azzò che i traffegasse in comun; ma siando in te'l viazo ressaltao da vna terribil fortuna de mar, donde persi frà diuerse cose vn mio fio; che me fù vn de i mazor colpi peruersi, ch'habbia receuù mai in tempo de mia vita; è perdandose anca de là à puoco l'Isola, nè sapiando [illegible] che fosse [illegible] auegnù de ello, nò gh'ho mai restituì ne'l guadagno, ne'l cauedal. Donde che fioli cari podè tegnir da qua innanzi (nò zà per stò conto, ma si ben per l'amor, e per l'obligo, che tegnirò sempre à quella memoria) d'hauer trouao casa uostra, e vostro pare istesso; siando, che mi ve tegnirò in liogo de fioli, nè ue lagarò mancar mai de niente. E vù cara fia perdoneme, se per el passao nò ue hò fatto in casa mia quell'honor,*

quei

quei portamenti, che se conuien à la nobiltae del vostro parentao, scusandome ancora, se per nò hauerue cognossua, e per le belle qualitae vostre son cazuo in qualch'error; che per l'auuegnir cercarò d'emendar ogni fallo.

Fil. *Ah Signor caro; assai ben honorata son io stata in casa vostra, rispetto alla mia auuersa fortuna; la quale hora reputo in tutto fauoreuole, douendo viuer con mio fratello sotto la vostra protettione, e riceuer dalla vostra cortesia ciò che impensatamente ritrouiamo di nostro padre appresso di voi.*

Nic. *Horsù, e'l nò xè tempo da far quà in strada pì strette accoienze; intremo donca in casa, che voio, che stemo allegri.*

SCENA QVARTA.

Capitano, Mutio da Donna, Blanditio, Niceforo, Vittoria, e Laura.

Cap. *Oime, che son assassinato: oime le spalle*

Mut. *Che assassinato, poltrone, vigliacco: assassinata era io, se non mi fossi ben guardata dalle tue insidie.*

Nic. *Mò che romor xè ī casa mia? oime forse lari?*

Blan. *Lasciate à me il pensiero di saperlo.*

Cap. *Oime le braccia: oime la testa.*

Mut. *Prendi pur sù quest'altra; e quest'ancora forfantone.*

Cap.

Cap. Oime, mercè, mercè.

Blan. O madonna; perche oltraggiate così costui in questa casa.

Mut. Che oltraggiare: il saprete hor hora, piglia sù ancor queste.

Cap. Oime, aiuto, che son tutto rotto. Panciatico, doue sei?

Mut. Và, che ti possi fiaccare il collo insolente da poco.

Nic. Fia, vù hauè si ben menà e'l baston peradosso à colù, che m'hauè fatto marauegiar, ma vorauè però sauer, cómuodo xe intrauegnuò stò intrigho in casa mia.

Mut. Vi dirò signore: io fui mandata quà dentro per visitare quella Laura, che vi stà per Dōzella, & à portarle alcuni sciugatori per parte d'una sua Zia Padouana: & credendosi forse quel vigliacco, ch'io fossi qualche Donna dal buon tempo, per vedermi così in habito forastiere, mi tenne dietro fin quà; & vedutami entrare, ancor egli, senz'auuedermen'io, si mise dentro la porta ad aspettarmi, ch'io tornassi fuora: ne così presto venni giù dalle scale, sbrigata d'ogni mio affare, che fattomisi il buon huomo à fronte, voleua sforzarmi. Ma la mia buona sorte mosse venir questo legno alle mani; col quale gli hò bene scosso il giubbone più d'una volta.

Nic. Se la cosa xè cò ti la conti, e'l ghe n'hà

babbù

habbù bon marcao; ma con tutto questo nò me stà ben ancora el stomego, fin che nò me chiarissa meio. O là: Laura vien zoso.

Blan. *Mi pare di conoscer costei, ne mi souiē doue.*

Lau. *Eccomi signore: che mi comandate?*

Nic. *Cognossistù stà Zouene?*

Lau. *Signor si; che poco fà mi recò alcuni pannicelli, che m'hà mandati mia Zia da Padoua.*

Nic. *Horsù la cosa và ben. Bella Zouene, podè andaruene a vostro piaser.*

Lau. *Ricordateui di raccomandarmi à mia Zia, e dirle, che i pannicelli son di buon misura, & che mi cuoprono da capo à piedi ben bene.*

Mut. *Cosi farò: rimanete in pace.*

Nic. *Intremo in casa, azzò che mia moier, che xè in letto amalà, sēta anca ella stè bone noue. Andè innanzi fia de velluo: intremo tutti, ch'anca mi me desarmerò.*

SCENA QVINTA.

Zanni solo,

C*Ancher, o'l m'e bè conuegnut mettì mà a' scatoli de i scaltritt per scampà fo di ong'à i esbir: a te sò di che'm bagolaua o'l spinador de sott, che nò sauiui in che mond a' me foss; e sè nò gh'lagaua i armi, e la vesta de'l patrò, i m'haraù mandatt à vardà le friade, e si la Tognina sarau' stacchia senza vedim' in-*

dim'infina che i m'hauis'cauat so. Ma in ogni mod'sà no'm desmentegaus a posta la spada à cà, i m'harau'merat in presù senza hauim vergotta de compassiù: ò l'se vuol bè acesser ixi fatt in t'i besogn per scampà sti pericoi. A vei andà in cà à vedì sa l'è tornat ò l patrù, e daspò vei andà da la n.è Tognina à fagh sauì ac à le stò Zambroi, e digh'douà sonstat.

SCENA SESTA.

Panciatico solo.

O *Benedetta bocca. ò gusto saporitissimo, che tanto potete rendere tutte due insieme un huomo in questo mondo felice. O quanto m' hauete bē seruito nel riceuere il dono di que' polpettoni fatti all'Inglese, venutimi dall'incomparabil amoreuolezza di maestro Porciuigno cuoco del Clarissimo Contarini: siate per mille migliaia di volte benedetti; sò che gli hauete riceuuti con galanteria, e diueratti con modo non più vdito. E tu gola, che la natura à bella posta ti fece; acciòche le viuāde, e le tazze del vino, ch'à schiere discendono per le tue vie, si trattenessero nel trabboccarsi entro quelle girandole, dupplicando in tal modo i piaceri dell'un gusto, e dell'altro, quanto mancamento riceui di non poter star*

sempre

sempre in essercitio coll'operar tuo? poiche al mondo non hai altra, che di tal singolarità ti pareggi. Ma di ciò non incolpare me ti prego; ma solo quell'indiscreta della pouertà, che di continuo mi fà la tresca intorno; che s'ella non fosse ti giuro, che non comporterei, che le croniche Romane potessero, cō verità dar più vanto à quel Seruilio Rullo, che per antipasto si mangiaua vn Cingiale intiero: & se Ortensio fù primo à mangiare i Pauoni, io torrei à patto d'esser l'vltimo, col diuorarne quanti ne sono al mondo: & in somma, se tal possibiltà fosse appresso di me, farei sì, che al modo di Sardanapalo tu gola mi fossi madre; il sonno Padre, & il buon tempo mi seruisse per maggiordomo. Ma perche più non posso, contentati ancor tu di ciò, che la fortuna alle volte ci manda. In tanto non veggio quì oltre il mio armario delle nouelle del mondo; & perche sento gente, darò luogo, facendo vna voltetta al magazzino di Giandone Graffignino mio compatriotto: iuxta illud, rumores fugge, diceua Mammone: e fà conserua del ventre pe'l tempo de' fichi diceua quell'altro.

SCE.

SCENA SETTIMA.

Arpalice sola.

Come ti sosterrai à tanto dolore, misera Arpalice, vedendo, che'l tuo Filandro è pur Donna, come tu se'? e come potrà il cuore sofferirlasi del continuo innanzi, e non iscoppiare dalla vergogna, e dalla pena insieme, che gli serperà intorno per l'oggetto di lei? ma s'ella considerasse, che tanta è la forza della bellezza, che tira alla sua beniuoglienza coloro, che la veggono; non me, anzi se steßa hauerebbe da incolpare, che mostrandomisi, ahime, troppo bella, tirò gl'incauti sguardi miei à succhiare auidamente da suoi begl'occhi quel veleno, che hora mi tormenta, & che in eterno affliggerà l'anima mia. Ohime, come hanno in giouenil sangue cosi presto, e con tanta violenza potuto accendersi le fiamme d'Amore. Ben hora comprendo, che à nuouo sangue poco caldo bisogna per farlo bollire: O se questo non è a me dunque come al verde legno accaduto; il quale malageuolmente riceuendo il fuoco, riceuuto che l'hà, con maggior caldo il conserua. Io mi son preseruata sin à quest'età

senza

senza saper nulla d'Amore; e poi in un momento tanto n'hò conosciuto, ch'eterna sarà appresso di me la sua rimembranza. Ohime quanto sono insopportabili i non aspettati mali, e quanto meglio farei di procurarmi alcuna maniera di morte, prima, che pensar di douer viuere con affanno cosi continuo. Ah Filandro Filandro anima mia, che cosi pur mi gioua chiamarti, quanto m'hà da esser graue la tua memoria; e quanti sospiri mi cauerà da questo petto; e quante lagrime mi farà stillare da questi occhi dolenti. Tu te ne stai hora con allegrezza del ritrouato fratello, & io stò con dolore d'hauer perduto te, che eri la speranza d'ogni mio bene: tu nõ più Filandro ma Vittoria, con liete nozze potrai rimaner contenta; & io con perpetuo pianto attenderò il fine di mia trista vita: tu di tua bellezza godendo sarai da mille Amanti vaggheggiata, & io di mia tristezza sempre più attristandomi, fuggirò l'odiosa vista d'ogni persona. Ahime, che mi è interroto lo sfogar di mia pena da gente, che viene. Ritornerò à pianger la mia disauuẽtura in questa per me troppo sfortunata casa.

SCE-

SCENA OTTAVA

Odoardo, Zanni, e Mutio.

FIlandro partì già buona pezza da me cõ faccia si mesta, che per non esser dapoi tornato, mi dà molto che pensar di lui: voglio tuttauia far proua, se per altro mezzo io posso far capitare questa lettera ad Arpalice, e dapoi ne cercherò. Ma ecco per mia buona fortuna il seruitore di lei, ch'esce di casa.

Zan. O i vuol bè ac costor galdì à sbacc, e stassen ixi tucch cõtentt, daspò cha i s'hà trouatt in sem. A voi anca mì andam à dà plasi cò la mè Tognina al despett de i me nemis.

Odo. Zanni, Zanni?

Zan. Cha siu', che'm chiama ixi fis? ades' au' cognossi: voliu' vergotta dal fatt mè?

Odo. Vorrei che tu mi facessi un piacere; e poi lascia fare a me, che te ne loderai.

Zan. Nò sauiu', che nò m'hauì se nò da comandà?

Odo. Di gratia dà questa lettera in man propria della tua padrona; e poi torna subito à farmi sapere quel, ch'ella ti dirà, ch'io farò oltre di quà.

Mut. Dapoi che son tornato huomo, veglio pur anche cercar di sapere, come il mio padrone si sia accoppiato cosi amoreuolmente col Sig. Niceforo, par è domi assai strana cosa il crederlo

Odo.

Odo. Che pensi? se tu non vuoi farlo, non mi tener più sospeso.

Zan. A staui pensand a che mod' podiua fà à daghela, che vergù no'm vedess', mà lagh em l' impaz à mi, ch'u' seruirò da bon sen. Spettem ixi ù pochet, ch'adess' à torni.

Odo. Và pure, che in tanto mi ritirerò di quà, per non esser veduto sotto queste finestre.

Mut. O ecco il seruitore del Signor Niceforo, che me ne saprà forse dir qualche cosa. Zanni, Zanni?

Zan. Che voliu', che voliu'?

Mut. Il Signor Roberto mio padrone sarebbe à sorte in casa tua?

Zan. Si che'l ghè; ma no l'hà plù si fatt' nom: ch'e'l se' chiama adess' Brundisi; e si l'hà ac trouada la nostra Lisa, che i ghe' dis adess'la Vittoria.

Mut. Io non t'intendo; e perciò fà di gratia, ch'io parli seco.

Zan. Siè gh'vuò parlà, andom in cà: à l'è mei intrà per l'us' de drè, che de zà à senti vegnì zos dè la zent.

Mut. Andiamo doue tù vuoi.

Zan. Andem: stò maledett' tabarì no'l me vuol stà bè à mè mod: ò stà ixi merlott.

Mut. O fortuna, fammi riueder la mia Laura.

SCE-

SCENA NONA.

Niceforo, Zanni, e Odoardo.

QVel vecchio grimo e zeloso de sier Titon, hà visto pì de dò miera de volte leuarse da slai la sò madona Aurora ambassadora del zorno, che mi nò hò habbua vnà ioconditae, nè un contento si grando, cò sento adesso per hauer in casa mia stà dò fioli de sier Filosseno; perche poderò à mio muodo renderghe el contracābio de le amoreuolezze che hò habbue da casa soa. Ma che lettera è questa che xe quà in terra? A la Signora Arpalice Zanobi padrona colēdissima; si an? moia moia: la nò puol'esser nome una lettera d'amor; e senza fallo la xè cazua à quel tristo de Zuane, che poco fà tera in strada, ò gramo mi, che quando me penso d'hauer à star aliegro, e'l me sorazonze nioui intrighi. Ah furbo mariol, che cerchistu? hastu dà ti quella lettera à mia fia: di can laro? tiremi an?di suso?

Zan. *Mi a'no sò vergotta de lettra patrù.*

Nic. *Ti nò sà niente de lettera? varda mò cosa è questo, e senti cò la dise de forauia: A la Signora Arpalice Zanobi padrona colendissima, hastu inteso?*

Zan. *A hò intes zò, ch'hauì ditt vù; ma nò zà, che la lettra habba ditt vergotta.*

Nic. E nò voio al sagramento mio, che ti me caghi pì in casa.

Zan. Per sau applasì, son hom d'andà à chigà ac in sù i copp' mi.

Nic. Digo, che nò voio destì traseghi d'Amor in casa mia: hastu inteso?

Zan. A hò intes da vantaz; ma cha volif mò, che faghi mi: nò sauif patrù, ch' scöuegni seruì à tuti e desim un pochet, no'm pagheu per ch'à faghi quel che i me comanda?

Nic. Se i te comandasse, che ti te buttassi in canal, e'l farauistù?

Zan. A gh'penserau prima un pochet, e daspò nol fareu miga, perche nò g'trouareu tropp' bè o'l me cont.

Nic. Mò che sastu ti zò, che sia in stà lettera, che ti te metti à portarla a mia fia senza dirme lò à mi?

Zan. A' ghe n'ho bè portadi de li otri; ma nò zà questa, perche a l'hauì trouada vù.

Nic. Mò ti m'hà chiario: moia; moia; e'l besogna taiar i piè à stì traffeghi amorosi, e si l'hà da scomenzar da ti, vè gaioffo poltron; chiamame zò mia fia, camina, che voio sauer da ela cò muodo le cose passa.

Zan. A vaghi.

Odo. Hora mi veggo tronca la strada di conseguire il fine de miei lunghi desideri.

Nic. E'l besogna, che da qua auanti, me rasolua de bandir da casa mia in fin à i cani cò la

cos,

coa, azzò che no ghe sia taccà sotto lettere amorose: sò che la xè incaminà ben. Mi me pensaua de poder chiappar dei Lioncorni cò stà mia fia siando verzene, e si vago descouerzando, che chiapparò de i Tori, che se pia cò le vacche. Voio in stò mezzo, che la vien zoso veder vn pochettin zò, che dise stà lettera, e daspuò ghe piarò tal prouision, che grami lori.

Odo. *O misero me; quanto è mal fidarsi di persone sciocche: in che laberinto mi trouo hora: ne pur sò à che risoluermi per lo scampo della mia Sig. Arpalice, & mio.*

Nic. *Ohimei: Sarauelo mai per mia bona sorte Guiscardo mio fio? me sento tutto quanto el cuor intenerio: ò che felicitae granda saraue la mia.*

SCENA DECIMA.

Arpalice, Zanni, Niceforo, & Odoardo.

QVante volte t'hò detto, che non prendessi lettere da nessuno: & se tu sai, ch'io mi son sẽpre beffata di costui; perche l'hai presa?

Zan. *Se'l me l'hà dacchia cha ve la portessé, volitù mò vù, cha'gh'disess' de nò; ac la tolì dà?*

Arp. *Voleua, che tu non la prendessi, balordaccio: vedi hora in che laberinto mi trouo per tua cagione? e dapoi che l'haueui presa, come te*

me te la lasciasti cadere?

Zan. S'in tel cunzam'ò'l tabarì la m'è insida fò di ong'chavolisme fà: vegna ò'l cancher, e la ghiandussa al tabarì, à la lettra, e ac à lù, che l'hà troua da.

Arp. Bisognerebbe, che venisse à te solo, che fosti sempre balordo: che scusa prenderò hora con mio padre?

Zan. Nò scappè fò ixi prest: nò vediù che'l ue batt'o'l coresì, che'no podì arfiadà: stè ù pochet chilò fermada à pià o'l fiat.

Nic. Se la cosa xè de la sorte, che me par, che la sia: e voio ben dir, che la fortuna me hà cazzà ancuo e'l sò zuffo in te le man per farme star altegro da senno: fatte auanti fia: vardà sti cognossi stà lettera.

Arp. Io non la conosco Signor padre..

Nic. Cò che ti no la cognossi, se Zuane me hà ditto, che'l te ne hà portae de le altre?

Arp. E vero, che me l'hà portate; ma egli sà ancora, che l'hò stracciate subito.

Nic. Ti nò doueui tiorla à nigun partio; perche così mi nò posso creder, che ti nò ghe habbi tengù terzo, sappiando à menadeo co và la caena de sti trafeghi; i quai scomenza da cao còi sguardi; i sguardi tira i cigni: i cigni tira i saludi; i saludi tira le lettere; le lettere tira i parlari; i parlari conchiude i fatti; e i fatti peta de sbalzo vn per de corni tanto longhi in su'l fronte de quei

gram-

grami, che xè intrigai; hastu mò inteso, cò la và?

Arp. *Signor Padre, io non posso tener le persone, che non scriuino, & faccino come lor pare; ma se trouate, ch'io habbia difettato in questo, prendete di me quella vendetta, che non à figlia; ma à rea nimica si confarrebbe; che tutto sofferirò volentieri.*

Nis. *Horsu fia mia, zò che t'hò ditto, xè stà per tò auuertimēto; perche mi nò solamēte nò sō in colera, ma hò anzi causa d'esser e'l pì allegro homo del mondo, fa donca anca ti bō anemo, e nò te dubitar de niente; perche te digo, che ti xè tegnua de portar amor à chi hà scritto stà lettera. E perzò tiola, che voio, che ti la lezi in mia presentia.*

Arp. *Lo farò per vbidirui, che nel rimanente la straccierei come hò fatto dell'altre.*

Cro. *O sorte fauoreuole, non mi abbandonare.*

LETTERA.

Quel falso sospetto, che mi riferisse Filandro, ch'hauete preso di me, vnica Signora mia, m'hà talmente perturbato l'animo, che se più oltre hauessi differito il procurare di sgannaruene, temo assai, che qualche graue accidente me ne sarebbe incontrato. Dicoui però, che non Elisa, come pensate; ma voi cō tutto'l cuore amo; uoi seruo, e come mia Sign. honoro, & voi sola hà scolpita Amore

di sua mano nel cuor mio, in guisa, ch'eternamente ui si vedrà al viuo il bel sembiante vostro. Ma se per mia trista sorte, non sospetto, ma scherno fosse quello, che vsate, persuadendoui, ch'all'esser io forastiere, un tale amor si disdica, di ciò rendeteui paga, che ancora, ch'io sia lungamente dimorato à Milo, nacqui però come voi in questa Città di honorato, & ricco padre: da cui fortuna di mare, essendo io picciolo fanciullino, mi disgiunse nel ritorno, che da Cipri egli faceua. Pur di tanto mi fù allhora fauoreuole la sorte, che di nuouo, e parimente ricco padre, in quell'Isola mi prouidde, il quale non hauendo altro figlio, me per suo alleuò, & me solo herede d'ogni sua facoltà costituì, hauendomi ancora già mutato il primo mio nome, che Guiscardo era, in quello di suo padre, che Odoardo Spini si nominò. Ma venendo egli à morte, questo poco mi manifestò del mio nascimento, che prima, accioche io non l'abbandonassi mi hauea celato, e volle, ch'io le promettessi di non partirmi mai da quel paese, e di torui là moglie. Ma io giouine essendo, e ricco, & riconoscendo come ingiusta la promessa, ch'io gli haueua fatta, deliberai di metter ad'effetto l'estremo desiderio; che mi nacque di riuedere questa mia vera patria, & quà me ne venni con principale intentione di ricercare con somma diligenza

del mio

del mio vero Padre, il che non hò pure incominciato à fare; perche vedute, ch'hebbi al bel primo giorno le bellezze vostre, d'esse tanto mi compiacqui, che dimenticato, non che d'altri, ma di me stesso ancora, ad altra cosa non hò dapoi atteso, che di piacerui, come sarò sempre. Vi supplico però, che non ui sdegnate per l'innanzi, ch'io u'ami, rimettendomi nel rimanente alla pietà vostra; la quale giudico, che non verrà vedermi eternamente languire. Et ui bacio le delicate mani.

Deuotiss. e fedel seruo

Odoardo Spini.

Nic. Hastu inteso zo, che dise s'Odoardo?

Arp. Signor sì, che l'hò inteso.

Nic. Mo ti hà da sauer, che me haueua pensao de castigarte ti, e anca stò ghiotton, che se te và scondando da drio via; perche sti trasseghi, cò t'hò ditto, xè pericolosi. Ma hò scambià la colera in alegrezza, daspuò, che hò letto stà lettera, habbiando pì presto da benedir Amor, ch'in t'un tratto m'hà fatto cattar zò, che per parecchi anni hò tãto desiderao, e per stà causa t'hò perdonao.

Zan. Patrù, me perdonef ac à mi?

Nic. Ti te voleua à ogni partio mandar à bastonar e'l pesce; ma daspuò, che la cosa xè tornà in mia consolation, te perdono anca à ti.

Zan. Hauì fatt'o'l mei à perdonam; perquè o'l

pess'nos saraf contentais miga, cha gh'hauis fatt mal.

Arp. Signor Padre, ancora che di questo io fossi innocente, come costui medesimo sà, che ne l'hò sgridato più volte: tuttauia poiche à voi così sodisfa, riceuo il vostro perdono humilmẽte, aspettãdo di saper la cagione, che ui muoue à tanta allegrezza.

Nic. La causa xè questa, che chi hà scritta stà lettera, quando però l'habbia ditto la veritae, xè mio fio Guiscardo, quel che persi in mar in te'l retorno de Cipro.

Arp. O caro Padre, quanto io mi reputerei felice, se ciò fosse.

Nic. El xè senza fallo, perche tutt'ancuo hò habbuo un'alteratiõ de sangue fuor de misura. Mà romagno insensao in te'l considerar, cò muodo sia intrauegnù in stò zorno dò casi tanto contrarij à la rason, cò xè questi, che Roberto faua l'amor, e spasemaua per sò sorella, e anca sò fradello el faua con ti.

Odo. Hò inteso à bastanza, ne voglio mancar di scoprirmi, poiche per mezzo d'Amore ritrouo padre, e sorella di tanto valore.

Nic. Zuane; vame catta quel che t'hà dao stà lettera e dighe, che mi ghe voraue parlar un pochettin de cose, che le nò ghe despiaserà.

Zan. Vedil'chilò cha'l vè de zà via.

Nic. Estu ti Guiscardo quel ch'hà scritta stà lettera, che xè mio fio?

Odo. Io hò scritta quella lettera: il vero mio nome è Guiscardo, ma non sò già d'esser figlio di vostra Signoria.

Nic. Mostrame vn puoco el brazzo dretto, che da vna macchia de vna voia, che ti haueui da fantolin arente à la zontura de la man, mi cognoscerò pì certo la veritae.

Odo. Eccoui il braccio, & il segno, che voi dite.

Nic. Mò ti xè donca mio fio, e mi te hò spuao fuora de la mia zarabottana amorosa. O fio caro, che daspuò che te ho perso, nò hò mai pì sentio vn giozzo d'allegrezza, ne de reposo: abbrazzame fio, e strenzime ben: O fio mio dolce.

Odo. O Padre carissimo: che la ferma speranza, ch'hò sempre hauuta, che Iddio mi riporrebbe donde la fortuna mi tolse, hora con mio sommo contento, quando meno il pensaua, mi vi rende.

Nic. O fio mio de veluo: abbrazza anca Arpalice tò sorella: e daspuò, che la rason del uso natural te impedisse el galderla, come amante, galdila come sorella da ben, e virtudiosa, che la xè. Fatte auanti fia, e brazza tò fradello.

Odo. O sorella cara: perdonatemi, se la souerchia tenerezza m'impedisce di farui quelle più strette accoglienze, che à vostri meriti si conuengono; ma si come hora mi reputo felicissimo nell'acquisto, che

tracambio del sò amor, de tiorla per moier; perche oltra che ella'l merita da senno per pì de vn respetto;ghe hò anca mi in man sie mille ducati del soo, che me i dette la bo: me:de sò messier pare da traffegar,che i sarà per la sò dota.

Odo. *Signor Padre,l'atto generoso di questa nobil giouinetta haurebbe per se stesso potuto muouermi à ciò,quando io l'hauessi saputo: ma hora,che ui si aggiunge l'auttorità vostra,come potrei io non compiaceruene,mentre sodisfaccio ad un hora all'obligo, che à voi come figlio io tengo,& à quello insieme, che debbo à lei per corrispondenza de l'amor suo verso di me?*

Nic. *O che siestu per mille miera de volte benedetto.fio caro,e da ben.E ti fia, voio maridarte in Blanditio,te contentistu?*

Arp. *Ogni volta,che voi ve ne compiacete Signor Padre,& che ne siano contente mia Madre, e mia Zia,che sapete quanto mi amano, io farò tutto ciò,che mi comandarete per vbidirui.*

Nic. *Ti hà rason,e da vna fia sauia cò ti xè tì,nò se podeua responder meio. Ma mi voio, che ti'l fazzi,che me obligo di farle cõtentar anca elle Zuane chiamali quà in strada.Orsù,che nò occorre, zà che i vien lori, senza esser chiamai.*

SCENA VNDECIMA.

Niceforo, Odoardo, Blanditio, Elisa, Arpalice, Zanni, e Mutio.

Signor Blanditio, mi haueua apponto d'accarè de parlarue un pochettin quà de fora a'tutti dò

Bla. *Noi siamo quì pronti per seruire vostra Signoria.*

Nic. *Hauè da sauer, che daspuò che sō insio de casa, la fortuna hà volesto col reuolzimēto de le sò riode, multiplicarme l'allegrezza, fagādome trouar q̄l fio, che puoco fà ue hò contao, che persi in mar, che'l xè questo quà presente: e perche mi sò, che vostra sorella ghe hà portao amor senza sauer, chè'l sia mio fio, vorave mò, che la'l multiplicasse tāto più adesso per mio respette, e she vù ve contentassi, che i se sposasse insieme.*

Bla. *O Signor mio, come posso io negarui tal cosa, doue gli oblighi miei; il merito di questo Signore; il voler vostro, & la sodisfattione di mia sorella il richieggono? onde per non porre tempo di mezzo, prima come figlio di vostra Signoria per mio Signore il riceuo, e poscia come marito di mia sorella caramente l'abbraccio.*

Odo. *O cognato, e Signor caro, quanto mi sodisfac*

cio

tio nel riceuer da voi cosi larga parte della nobiltà del vostro sangue.

Nic. Ma perche voio ch'anca vù Sig. Blanditio vè contentè d'esser de i nostri, se'l ue piase; tocchè la man à mia fia, che mi adesso ue la dago, e sposo, e nò stè à pensar in altro: perche in ogni muodo hauemo da viuer, e morir tutti quanti insieme à un mal, e a un ben.

Bla. Come s'io mi contento? anzi tutto reputo à mia ventura, & col baciarne à vostra Sig. le mani, riceuo la Signora Arpalice per mia Signora, & sposa, & ne le porgo la fede.

Nic. O che sieu tutti quãti benedetti, e ti Guiscardo, pche nò tocchistu la mã a la tò nouizza?

Odo. Era bẽ il douere Signora Vittoria, che hauẽdo voi mostrato hoggi cosi gran segno d'Amore verso di me, io fossi perciò tenuto à seruirui eternamente: onde quella fede hora ve ne porgo, che maggiore posso darui, & per mia signora, & sposa di buon animo vi riceuo.

Vit. Hora ogni mio passato affanno giudico nulla, seguendomene l'acquisto vostro Signor mio; à cui la mia fede prometto con quell'allegrezza, & sincerità, che per me si può maggiore.

Mut. Sig. Blãditio, adesso è tẽpo di fauorirmi secõdo l'intẽtione, che me n'hauete data ĩ casa

Bla. Sig. Niceforo, una sola gratia mi resta hora di riceuere dalla bõtà vostra, perche ancora q̃sto mio seruitore, che m'è sẽpre stato fedele,

goda

te con costei; perche oltra che non potrete guadagnarci nulla, io veggo ancora di quà tanta gente, che se si muouono in aiuto suo, corriamo pericolo d'esser tagliati à pezzi, & io, che non ci hò ne colpa, ne peccato; ne patirei innocentemente le pene.

Cap. *Io non sò, che mi tenga, che ambedue nõ prenda hor hora pe' capegli, & arrondellandoui per l'aria, non ui scagli ad vn colpo in mezzo all'Adriatico, facendo te diuentare vn altro Scilla, che vuoi persuadermi di lasciare star costei; e te Ruffianaccia fallita, vna nuoua Cariddi; poiche doppo hauermi fatto offender nella persona, vorresti, ch'io ti lasciassi senza vendetta. E vorrò vedere, chi sarà colui cotanto ardito, che di leuarmiti dalle mani habbia pur vn minimo pensiero.*

Mut. *Ecco la Tartusa, che è alle mani col Capitano; io son in obligo d'aiutarla: Gentilhuomo, voi fate contra il debito di caualiere à pensar d'oltraggiar questa Donna: però sarà vostro meglio di lasciarla p li fatti suoi: altrimente l'haurete à lasciare per forza.*

Tar. *O che sia tu benedetto Mutio mio.*

Pan. *Non ui diss'io padrone, che sareste rimasto ingarbugliato?*

Cap. *Nota, e lascia fare à me, che n'hò chiariti degli altri. Digratia, giouanetto mio, veniamo à passo à passo; perche costei, come potete sapere, è solennissima Ruffiana; le Ruffiane opera-*

operano contra l'honor comune: il caualiere è tenuto di sostenere l'honor comune, dunque io posso francamente ucciderla, come machinatrice, & offenditrice d'esso comune honore.

Mut. *Cotesta non hà del buono; ma sentite quest'altra; ch'haurà del migliore. Le Ruffiane operano per gli appassionati: gli appassionati sono perciò in obligo di molto ben pagarle: voi non hauete pagato lei, se non di parole: dunque ella hà potuto giustamente schernirui, come uoi sapete, che hà fatto. E perciò sarà bene, che di quello, ch'è passato ui contentiate, dando parola di non offenderla per l'innanzi.*

Pan. *Di questo, io potrei entrargliene sicurtà, perche mai lo uidi far dispiacere pur ad una mosca, benche paia cosi terribile.*

Cap. *Ancora che il mio solito sia di mai pacificarmi, se prima non hò fatto cento quistioni, uccisi mille huomini, e distrutte le case, & le Città intiere fin alla centesima generatione; tuttauia, per vietar gli scandali maggiori, mi contento per hora di quanto è vostro volere, e per segno porgo à lei la destra, e prometto, come di sopra.*

Tar. *Et io prometto altresì di trattarui meglio per l'innãzi Sig. Capitano mio gloriosissimo.*

Zan. *A l'è chilò la Lora patrù.*

Nic. *Che vuol dir, che la xè stà tanto?*

Zan. La cauala hà sentiti' o'l sauor de la biada, e ixi l'hà volut' tiras' u pochett'.

Nic. L'hà fatto molto ben. Orsù Laura, mi t'hò fatta chiamar, che sti te contenti, voio darte per mario stò seruitor del Signor Blanditio, che xè deuentà mio Zenero: che distu?

Lau. Io farò tutto quello, che mi comandate voi Signor Padrone.

Nic. Toccheue donca la mã tutti dò, daspuò, ch'el lo xè contento senza domandarghe.

Mut. O Laura mia cara, quanto ogni nostra cosa ci riesce fin hora felice.

Zan. O is da basì, che'l par da bon sen che i rompa fassini secchi.

Tar. Mutio mio, io mi rallegro d'ogni tuo bene, ancorache à tante strauaganze, che quì veggo d'improuiso, mi par di sognare.

Mut. Te ne ringratio Tarmusa, & à più bell'agio ti racconterò ogni cosa.

Nic. Zà, che tutto xè concluso, và ti Zuane à chiamar i sonadori, azzò, che stemo in ton, e aliegri. E vù Signor Capetanio, daspuò, che ue se imbattuo, e ch'hauè mostrà tanta generositae de remetter l'inzuria à quella Donna, siè contento de fauorir con la vostra presentia le nozze de tutti sti mie fioli, che siãdo l'alegrezza granda, xè anca el douer, che più persone ghe ne galda.

Cap. Ancora che il mio godimento non possa esser d'altro, che di far battaglie à corpo, à

teruenire ad alcun mangiamento, siaui pur robba quanta si vuole, che altri, che io non può per alcuna maniera starni bene: & se questo vecchio m'hauesse conosciuto per quel, ch'io sono, nõ m'haurebbe certo così inuitato alla colation, come hà fatto. Basta, io spero di douerne lui, & gli altri far pentire, diuorando, & empiendomi questo corpaccio di tutto quello, che mi verrà fra l'vnghie: onde per men mal di voi, sarà bene, se non vorrete restar à denti secchi, che ve ne torniate alle case vostre: ne aspettate altramente, che Zanni venga co' sonatori; perche egli può bene entrar dalla porta di dietro senza esser veduto da voi; i quali per ogni modo non ci hauete à ballare. Fate però lieto segno, che la fauola vi sia piaciuta, e Dio vi contenti.

IL FINE

ERRORI OCCORSI
nella presente Opera.

carte	righe	Errore	Correttione
4.	5	*che di tue*	*chi di tue*
10.	15	*que Diauol*	*quel Diauol*
	31	*per se steßo*	*per se steßo*
12	22	*mia nos*	*mi à nos*
14.	22	*che si à*	*che si a*
	38	*vorroi sapere*	*vorrei sapere*
16.	14	*o auenturao*	*o auenturao*
17	7	*porgergliele*	*porgergliela*
	47	*sia molto*	*sia molto*
	56	*Appanto*	*Appunto*
18.	18	*saccedete*	*succedete*
19	40	*condurre sine*	*condurre à fine*
21	58	*anche la ghirlanda*	*anche la fettuccia*
22	25	*à quest'hore*	*à quest'hora.*
23	4	*ha fettucia*	*La fettucia*
24	26	*douendo in*	*douendo io*
26	42	*Gioue mio*	*Gioue è mio*
28	8	*è ben lodato*	*e ben locato*
29	60	*tanti ouchi*	*tanti orchi*
30	20	*te m'ha*	*ti m'ha*
33	20	*L possibile*	*E possibile*
41	41	*came voi*	*come voi*
49	60	*me patr.*	*me patrù.*

IO N



carte	righe	Errore	Correttione.
60	8	torni roſo	torni toſo
64	25	fin che poſſino	fin che paſſino
65	23	miſſier par, che'l me pare	miſſier pare, ch'el me par.
	24	d'intende	d'intender
69	40	pod andaruene	podè andaruene

Gli altri di minor momento ſi laſciano al la diſcretione del benigno Lettore.